OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

Tomo VIII.

M. DCC. XCVIIII.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo VIII. ed ultimo Tomo.

AL LETTORE

Con questo ottavo tomo resta compita la collezione delle Opere del Machiavelli. Le Lettere tanto del carteggio familiare, che delle sue Legazioni, formeranno una raccolta a parte, e potrà ciascuno provvedersi o delle sole Opere senza le Lettere, o dell' une e dell' altre insieme. Il desiderio di soddisfare egualmente al diverso genio di tutti i nostri Associati è il principal motivo che ci ha determinati a una tal misura. Noi vogliamo aver riguardo anche a quei pochi, che si crederebbero aggravati con tre o quattro tomi di Lettere, e gli lasciamo però in libertà di ricusarli. Quelli poi che estimatori intelligenti del Machiavelli comprendono il merito di questi carteggi, dove la di lui esquisita scienza politica si vede ridotta alla pratica nel maneggio de' più importanti affari della Repubblica; e dove contengonsi dei lumi interessantissimi sulle sue opere, sul suo ca-

rattere, e sulle condizioni della sua vita privata, saranno contenti che si conservi nella collezione delle Lettere lo stesso sesto e carattere, per poterne fare tutto un corpo colla prima. Questo è ciò che faremo, e siccome ci siamo proposti di limitarci a stamparne un numero di esemplari corrispondente all'esito, invitiamo chi ama provvedersene a darsi sollecitamente in nota ai consueti libraj, onde somministrare a noi una regola per il numero delle copie, ed evitare per loro il pericolo di trovarsene privi.

Perchè dal Pubblico erudito non ci sia dato debito di trascuratezza è quì luogo di avvertire, che non senza ragione abbiamo tralasciato d'inserire nella nostra collezione delle Opere un Dialogo intitolato Dell'ira e de' modi di curarla, *che abbiamo veduto riportato in una Edizione del Machiavelli, pubblicata testè in Livorno colla falsa data di Filadelfia. Nel raccogliere li Scritti del Segretario Fiorentino niuna cosa ci è accaduta più frequentemente che l'incontrarci in persone che presumevano possedere delle cose di lui inedite ed incognite. Si potrebbero citare dei fatti molto singolari. Quelle sole che si sono sostenute a fronte*

delle regole più sicure di critica, quelle furono e sono state adottate nell' edizione in sei tomi in 4., ed in questa presente, citando i fonti donde furono estratte, rendendone in somma esattamente conto. Era da desiderarsi che l'autenticità del citato Dia*logo fosse assicurata altrettanto. Ma mentre in quella edizione se ne tace ogni argomento, ce ne sono dei ben considerabili per dubitarne, anzi per crederlo onninamente supposto. Niuno indizio ne dà nelle sue esatte memorie nè il diligentissimo Giuliano de' Ricci, nè il Collettore, qualunque siasi, del Codice Barberiniano citato da noi in altro luogo. Il MS. da noi stessi comodamente esaminato, non è di mano del Machiavelli, che tutto soleva scrivere e trascrivere da se, fino le minute sporche delle sue lettere, nè di mano di alcuno dei suoi cogniti collettori. Lo stile è dissimile da quello del Segretario Fiorentino, piuttosto ricercatamente fiorito, che profondo. Tale lo trova il Compilatore stesso dell' Edizione di Livorno, che ne scusa la diversità, attribuendola alla gioventù dell' Autore, ed immaginandosi che lo abbia scritto circa all' anno* 1504.*, scusa veramente poco plausibile, ed affatto arbitraria. Nel* 1504. *il Ma-*

chiavelli non era un giovinetto rettorico. Aveva oramai consumati più anni nella carriera politica, e sostenute più Legazioni. Oltrediché e qual riprova, od anche qual semplice indizio abbiamo noi di quell'epoca; e quale fondamento di credere che i due interlocutori del Dialogo, Cosimo e Niccolò, siano Cosimo Rucellai, e Niccolò Machiavelli, come francamente asserisce quell'Editore? Lasciamo a Lui l'incarico di giustificare la sua adozione, e basti a noi l'avere accennati i motivi per cui lo abbiamo escluso.

Per non rifarci un' altra volta quando pubblicheremo la collezione delle lettere, pensiamo di avvertire quì parimente, che saranno da noi omesse quelle poche scritte da diverse magistrature della Repubblica Fiorentina per tenui affari interni, e firmate col nome di Niccolò Machiavelli, in qualità di Cancelliere o Segretario. Furono tralasciate nell'edizione in 4. e lo saranno anche in questa. L' Editore di Livorno riprova tale omissione. Soffra sentirsi ripetere che ci sarebbe sembrata una puerilità lo stancare i Lettori di buono e solido criterio con i racconti delle superchierie di un Prete (1); *co*

(1) Lett. de' 15. Luglio 1510. *Vicario Episcop Lucensis.*

reclamo di uno studente di Pisa, perchè gli era stata fatta pagare la gabella delle sue masserizie (1), *e con altre somiglianti inezie; e che di questa specie di lettere, che non hanno del Machiavelli altro che il nome, tante ne avevamo sotto gli occhi da compilarne molti e molti volumi. Alle quali ragioni un' altra ne abbiamo da aggiugnere, ed è che molte di queste medesime lettere, pubblicate prima in Lucca, quindi nelle edizioni di Venezia e di Londra degli anni* 1769. *e* 1772., *ed infine riportate bonariamente poco fa in quella di Livorno, non sono, nè possono essere, non solo scritte, ma neppur firmate dal nostro Niccolò, seppure egli non aveva la prodigiosa virtù di duplicarsi, ed essere in un istesso tempo in due luoghi distanti mille miglia l' uno dall' altro. Trovavasi infatti il Machiavelli in Legazione in Francia alla data di alcune di queste sue supposte lettere scritte da Firenze: ed eccone la prova nell' appresso confronto.*

---

(1) Lett. de' 23. detto *Consulibus Maris.*

Date delle Lettere scritte da Firenze.	Date delle Lettere della terza e quarta Legazione in Francia.
13 Luglio 1510 *Vicario Episcopi Lucensis*	7. Luglio 1510. Scrive da Lione.
	18. detto. da Blois.
	21. detto. da Blois.
23. detto. *Consusibus Maris.*	22. detto. da Blois.
	25. detto. da Blois,
	26. detto. da Blois,
	29. detto. da Blois.
	12. Agosto Ex Curia Regis.
14. Agosto *Capitaneo Campiliae.*	13. detto. da Blois.
	18. detto. da Blois.
23. detto. *Vicario Pisae*	24. detto. da Blois.
26 detto. *Potestati Palaiae.*	
27. detto. *Potestati Cascinae.*	27. detto. da Blois.
29. detto. *Vicario Certaldi.*	
29. detto. *Commissariis super foveis.*	30. detto. da Blois.
2. Settembre. *Vicario Montis Castelli.*	2. Settemb. da Blois.
5. detto. *Consulibus Maris.*	5. detto. da Blois.
11. detto. *Potestati Terrae Collensis.*	10. detto. da Blois.
18 Settembre 1511. *Capitaneo Fivizani.*	18. Settembre 1511. Scrive dal Borgo San Donnino.
	15. detto. da Milano.
28. detto. *Consulibus Maris.*	24. detto. da Blois.

Che il primo Editor Lucchese di queste lettere, e gli altri di Venezia e di Londra le abbiano credute scritte o dettate dal Machiavelli, si vuol loro perdonare, non essendo state pubblicate ancora tutte le di lui Legazioni. E'ben da far maraviglia come nell'Edizione di Livorno si contenga questa vistosa incompatibilità in un medesimo tomo, e alla distanza di poche pagine (1).

Non è più felice questo Editore, allorchè nel suo Avviso ai Lettori, *premesso al primo tomo, asserisce di aver trovato specialmente nelle Storie della Edizione dei sei tomi in 4., esattamente seguitata nella presente, delle variazioni e mancanze, che egli dice di aver rettificate e corrette. Supponendo che si parli di cose di qualche importanza, non di grammaticali minuzie, di che non*

(1) V' è anche un'altra notabile inavvertenza dell'Editore di Livorno. Egli ha tratte queste Lettere dalle edizioni citate, e ne ha saltata una de' 28. Aprile 1511., che nella serie stampata è la ventunesima. E'cosa curiosa che neppure si sia accorto, che le sue restavano 39. in vece di quaranta; e che dalla ventesima in poi la numerazione più non corrispondeva.

intendiamo prender briga, saremo noi dunque obbligati a ripetere anche su questo articolo quello che fu avvertito nella prima prefazione? Le Opere, delle quali si trovano i testi a penna o autografi o di riconosciuta autenticità, furono tutte riscontrate e corrette sopra di quelli a preferenza di qualunque edizione. Si citarono gli originali ed i luoghi ove esistono, affinchè non vi fosse scrupoloso, che non potesse farne il riscontro a suo talento. Dove s' incontrarono varianti fra i MSS. e gli stampati, fu adottata la lezione più verisimile. Parlando delle Storie, che quell' Editore nomina specialmente, i primi tre libri, e parte del quarto furono corretti sul MS. autografo, e il resto sopra un rispettabil Codice, esistenti l'uno e l'altro nella nostra celebre Biblioteca Laurenziana. A questi ci parve doverci meglio uniformare, che all' edizione delle Testine, la quale non è senza scorrezioni e difetti. Il bello è che l' Editore medesimo di Livorno, dopo averci fatto questo rimprovero adotta poi di fatto la maggior parte delle correzioni nostre, almeno dove non si discosta egualmente, lo che non di rado gli accade, e dalla nostra che è fatta sopra i MSS., e da quella stessa che

Edizione delle Testine

Pag.

5. Condotti da *Godoglio*
8. Ruppe le genti dell' Imperatore, e recuperò *la Toscana*
9. In modo che Totila *quasi* tutta la occupò. Ma *vinto* che ebbe *Iustiniano li Sclavi*
9. E le reliquie che dei Goti dopo *quella* rimasero
9. Erano (come di sopra *si è mostro*)
10. Dicendo con voce alta *che* quella potette udire
10. Ed essendo Almalchilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in luogo oscuro, *giacè con Rosmunda credendosi giace-*

egli dice di aver presa per modello (1). *Se ne convinca il benigno Lettore mediante il seguente riscontro del primo libro delle Storie, che li ponghiamo sotto gli occhi per saggio.*

---

(1) Nella sola Lettera colla quale il Machiavelli accompagna le sue Storie a Clemente VII., che fa poco più di due pagine, abbiamo trovate circa quaranta variazioni arbitrarie nella edizione di Livorno colla data di Filadelfia, a confronto di qnella delle Testine, e della nostra. Altre consistono in una affettazione di maniere antiquate, altre divengono di significato equivoco, ed altre mutano fino il valore dell'espressione dell'Autore. Serva per esempio di tutte questo periodo: ,, E perchè ,, dalla V. S. Beatitudine mi fù imposto *particu-* ,, *larmente* e comandato, che io scrivessi in ,, modo le cose fatte da i suoi Maggiori, che ,, si vedesse che io fussi da ogni adulazione ,, discosto, perchè quanto *vi* piace di udire ,, degli uomini le vere *lode*, tanto le *fitte*, e ,, *con* grazia *discritte*, le dispiacciono; dubito ,, assai nel *discrivere* la bontà di Giovanni, la ,, sapienza di Cosimo, la *umilità* di Pietro, la ,, magnificenza e prudenza di Lorenzo, che ,, non paia alla S. V. che abbia trapassati i ,, comandamenti suoi. ,, Così l'edizione di Livorno, laddove quella delle Testine riporta

Non prolunghiamo di più questo nauseante riscontro, che non può essere se non ingrato al Lettore, e si passi brevemente ad alcune altre cose di quella edizione, che meritano di esser notate per nostro discarico. Non ci fermeremo molto a parlare della singolare disposizione delle opere, rapporto alla quale accordiamo che ciascuno sia libero di farsi un piano a suo modo, e figurarselo il più plausibile. Accenneremo soltanto, che lungi dal classarle per materie, come abbiamo fatto noi, è piaciuto a quell'editore ora seguitar l'ordine dell'edizione delle Testine, ora quello dell'epoche in cui son comparsi alla luce gli scritti inediti, ora allontanarsi da quello e da questo senza una ragione apparente; dal qual metodo, che a chiunque sa-

---

in quest'altro vero e miglior modo „ Et per-
„ chè dalla S. V. Beatitudine mi fu imposto-
„ *particolarmente* et comandato, ch'io scrive-
„ si in modo le cose fatte da i suoi Maggiori
„ che si vedesse ch'io fussi da ogni adulazio-
„ ne discosto; perchè quanto *le* piace di udi-
„ re degli uomini le vere *lodi*, tanto le *finte*
„ *et a grazia descritte* le dispiacciono; dubito
„ assai nel *descrivere* la bontà di Giovanni, la
„ sapienza di Cosimo, la *umanità* di Pietro ec.

rebbe sembrato irregolare e capriccioso, *nè resultato*, *che delle* Commedie *alcune se ne incontrano nel terzo tomo*, *ed altre nel sesto*; *i* Ritratti di Francia e di Alemagna *disgiunti a simil distanza dallo scritto* della natura de' Francesi, *e dal* Rapporto e discorso sopra le cose della *Magna*; *e la Canzone, il Prologo*, *e le Cantate intermedie agli atti della* Mandragola e della Clizia *ripetute*, *senza poterne indovinare il motivo*, *prima alle Commedie stesse e dopo non molte pagine fra le poesie di nuovo ritrovamento*. *Ci asterremo egualmente dall'attribuire a mancanza*, *perchè avendo egli copiate dall' edizione in* 6 *tomi in* 4, *e dalla nostra le* pause o richiami, *con cui ci sembrò opportuno per comodo dei Lettori dividere la narrativa andante e continovata delle Storie*, *abbia omesse la cronologia e le postille*, *che poteva anche rifare a suo talento, se le nostre non gli andavano a genio*, *e che per l'oggetto avuto in mira nel fare quelle* pause *erano sommamente utili*, *per non dire necessarie*. *Tralasciando sì fatte osservazioni passiamo ad avvertire alcune cose di maggior rilevanza*.

Ci si presenta per la prima il ritratto dell' Autore. *Somma è stata la sorpresa di*

veder comparire una affatto nuova ed incognita fisonomia, con barba al volto, e con abito alla Spagnuola, che in quei tempi non usavasi per avventura in veruna parte d'Italia, e in niun modo in Firenze. Quanti ritratti sono stati fatti del Machiavelli, escluso unicamente questo dell'Edizione di Livorno colla data di Filadelfia, tutti lo rappresentano assai diverso, con barba rasa, e colla veste di ceremonia, quale adopravasi dai pubblici funzionarj della Repubblica Fiorentina. Era pur facile a quell' editore osservarlo con tal veste indosso ed imberbe fino nei frontispizj dell'Edizione delle Testine, e parimente senza barba nel medaglione del Mausoleo modernamente erettogli, di cui egli stesso, dietro l'esempio dell'edizione nostra, ha data la rappresentanza in rame. Ora, il ritratto di Niccolò, come lo abbiamo dato noi, e come prima lo aveva dato il compilatore della raccolta degli uomini illustri Fiorentini, è ricavato dai notissimi originali esistenti presso la famiglia de' Ricci in Firenze, uno di Santi di Tito, e l'altro del Bronzino; e questi corrispondono perfettamente col busto in terra cotta di grandezza naturale, che pure dall'istessa famiglia Ricci si possiede, e

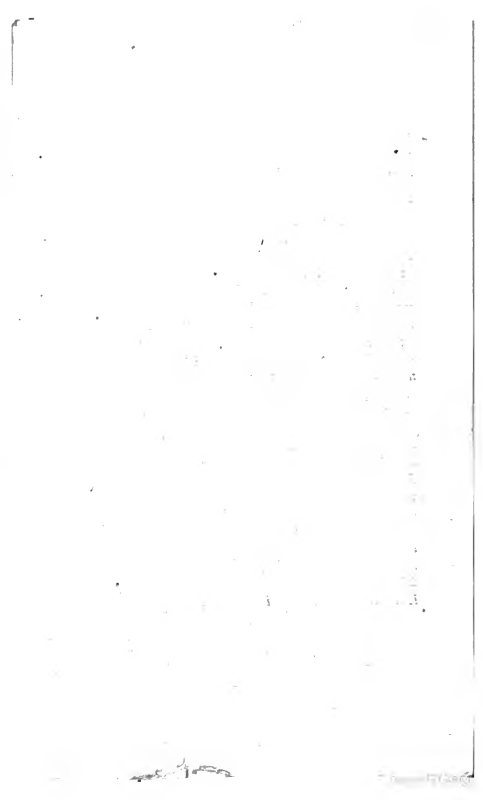
che è fatto sulla maschera cavata sul volto stesso del Machiavelli dopo la sua morte. Sia dunque vero quello che asserisce l' editore di Livorno, di possedere una pittura del vecchio Bronzino, e, di aver tratto da quella il disegno ed il rame; ma la sua pittura, il suo disegno, e il suo rame, sono tanto lontani dal rappresentare il nostro Autore, quanto è lontano che un Giulio Cesare, o un Nerone rappresentino Dante o il Petrarca.

Alla soverchia sollecitudine di pubblicare l'edizione di cui si parla, vuolsi attribuire la notabile mancanza di alcuni degli scritti, che abbiamo dati noi, e che daremo. Vi mancano il proemio della descrizione della peste, *il canto* Carnescialesco de' Ciurmadori, *e le interessantissime lettere, che aumentano, come si è detto, il familiare carteggio di Niccolò, e ne illustrano la vita, e taluna delle sue opere. E' vero che il* proemio *non trovasi nel codice accennato scritto di mano dell' autore, ma è bensì manifestamente dello stile di lui. Nè la diversità del carattere può servire di scusa per tale omissione dell' editore, il quale ha date altre cose francamente sulla fede altrui, senza averne veduti gli originali, e senza*

valutare l' identità del carattere. In quanto poi al Canto Carnascialesco, desso esiste nella Magliabechiana di Firenze di mano propria del Machiavelli, e nonostante è stato dimenticato. Questa dimenticanza è tanto più rimarchevole, in quanto che di tali scritti ne era già pubblico l' avviso nell' avvertimento *premesso a questa nostra edizione, dove son tutti particolarmente annunziati, e della quale ne erano usciti alla luce non meno di quattro tomi, prima che fosse pubblicata quella di Livorno colla data di Filadelfia.*

Un altra piccola discrepanza fra questa edizione, e quella dei sei tomi in 4. vogliamo fare osservare al Lettore. Si dà in quella il titolo di Legazione prima e seconda a Modena *alle due commissioni del Machiavelli presso Francesco Guicciardini in tempo della guerra tra Clemente VII. e Carlo V., laddove nell' edizione in* 4. *son dette semplicemente Legazioni a Francesco Guicciardini. Quale delle due intitolazioni sia la più esatta, lasceremo ad altri il giudicarne; giacchè se nella prima il Machiavelli andò a trovare il Guicciardini a Modena, che si teneva allora per il Papa, e per poco ivi con lui si trattenne;*

riguardo alla seconda nè il Giucciardini era in quella Città, nè il Machiavelli vi pose mai piede. La sua missione niuna relazione aveva col governo di Modena tenuto dal Guicciardini, ma bensì colle commissioni che egli esercitava per il Papa al campo della lega, ed ivi erano ambedue occupati, come le Lettere di quella spedizione ne fanno fede.

Del rimanente, trattene le diversità e le mancanze accennate, ha l'editor di Livorno in tutto il resto seguitata l' edizione in 4. Le note e le illustrarioni vi sono copiate esattissimamente, colle stesse parole, e fino senza mutare la persona che parla, tanto che per chi non conoscesse quella edizione, si crederebbe che quelle diligenze fossero dell' editor di Livorno. Sopra di che vorremmo che egli avesse avvertito uno sbaglio trascorso in una nota alla lettera XIX. della prima Legazione di Francia, dove è dato erroneamente il titolo di Duca di Urbino a Giovanni della Rovere, che non lo fu mai, ma bensì il di lui figlio Francesco Maria. Questo fallo dell' edizione in 4., ricopiato in buona fede dall' Editor di Livorno, sarà corretto nella collezione delle lettere, che daremo in seguito.

PROSE

DISCORSO

OVVERO

DIALOGO

In cui si esamina se la lingua, in cui scrissero Dante, il Boccaccio, e il Petrarca, si debba chiamare

ITALIANA, TOSCANA, O FIORENTINA

SEmprechè io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, perchè l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua, che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna, e la natura ci hanno conceduto; e tanto viene ad essere maggiore in coloro, che hanno sortito patria più nobile. E veramente colui, il quale coll' animo, e coll'opera si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancorachè da quella fusse suto of-

feso. Perchè se battere il padre, e la madre per qualunque cagione è cosa nefanda, di necessità ne segue, il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perchè da lei mai si patisce alcuna persecuzione, per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene; talchè se ella si priva di parte de' suoi cittadini, sei piuttosto obbligato ringraziarla di quelli che ella si lascia, che infamarla di quelli che ella si toglie. E quando questo sia vero, che è verissimo, io non dubito mai d'ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli, che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell'onor suo. La cagione perchè io abbia mosso questo ragionamento, è la disputa nata più volte nei passati giorni, se la lingua, nella quale hanno scritto i nostri poeti, ed oratori Fiorentini, è Fiorentina, Toscana, o Italiana. Nella quale disputa ho considerato come alcuni meno inonesti vogliono ch'ella sia Toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano Italiana, ed alcuni tengono ch' ella si debba chiamare al tutto Fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua in forma, che re-

stando la lite indecisa, mi è paruto in questo mio vendemmiale ozio scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la questione, o per dare a ciascuno materia di maggior contesa. A voler vedere adunque con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, delli quali tengono senza discrepanza d'alcuno il primo luogo Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, è necessario mettergli da una parte, e dall'altra tutta Italia, alla quale provincia, per amore (circa la lingua) di questi tre, pare che qualunque altro luogo ceda; perchè la Spagnuola, e la Francese, e la Tedesca è meno in questo caso presontuosa, che la Lombarda. È necessario, fatto questo, considerare tutti li luoghi d'Italia, e vedere la differenza del parlar loro, ed a quelli dare più favore, che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado, e più parte in quella lingua; e se voi volete bene distinguere tutta Italia, e quante castella, non che città, sono in essa; però volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come Lombardia, Romagna, Toscana, Terra di Roma, e Regno di Na-

poli. E veramente se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse gran differenze; ma a volere conoscere donde proceda questo, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle, che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi che oggi scrivono, vogliono che quelli che hanno scritto per lo addietro, abbiano parlato in questa lingua comune Italiana; e quale ragione fa, che in tanta diversità di lingua noi c'intendiamo. Vogliono alcuni che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale appresso alli Italiani con questa dizione *sì* è significata, e che per tutta quella provincia s'intenda il medesimo parlare, dove con uno medesimo vocabolo parlando si afferma; ed allegano l'autorità di Dante, il quale volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *sì*, quando disse (1):

Ah! Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì *suona.*

cioè d'Italia. Allegano ancora l'esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama

(1) Dant. Inf. 33.

Francia, ed è detto ancora lingua d'*huis*, e d'*och* (1), che significano appresso di loro quel medesimo, che appresso gl'Italiani *sì*. Adducono ancora in esemplo tutta la lingua Tedesca, che dice *hyo*, e tutta la Inghilterra, che dice *yes*, e forse da queste ragioni mossi vogliono molti di costoro, che qualunque è in Italia che scriva e parli in una lingua. Alcuni altri tengono, che questa particula *sì* non sia quella, che regoli la lingua, perchè se la regolasse, i Siciliani, e gli Spagnuoli sarebbero ancor essi, quanto al parlare, Italiani. E però è necessario, che si regoli con altre ragioni, e dicono, che chi considera bene le otto parti dell'orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverà, che quella che si chiama verbo, è la catena ed il nervo della lingua, ed ogni volta che in questa parte non varia, ancorachè nelle altre si variasse assai, conviene, che le lingue abbiano una comu-

(1) Dante nella Vita nuova a c. 31. dell'edizione di Firenze del 1723. *Se volemo guardare in lingua d'oc, e in lingua di sì* ec. V. il Varchi nell'Ercol. a c. 106., e il lib. *de Vulgari Eloquentia* lib. 1. cap. 9.

ne intelligenza, perchè quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale infra loro è collocato; e così per contrario dove li verbi sono differenti, ancorachè vi fosse similitudine ne' nomi, diventa quella lingua differente: e per esempio si può dire la provincia d'Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima, perchè ciascuno Italiano dice *amare*, *stare*, e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola*, e *guastada*. Intra i pronomi, quelli che importano più, sono variati, siccome è *mi*, in vece di *io*, e *ti* per *tu*. Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto ch'elle non s'intendano, sono la pronunzia, e gli accenti. Li Toscani fermano tutte le loro parole in sulle vocali; ma li Lombardi, e li Romagnuoli quasi tutte le sospendono sulle consonanti, come *Pane*, *Pan*. Considerate adunque tutte queste, ed altre differenze che sono in questa lingua Italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano, ed in quale abbiano scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere, donde Dante, e gli primi scrittori furono, e se essi scris-

sono nella lingua patria, o se non vi scrissero; dipoi arrecarsi innanzi i loro scritti, ed appresso qualche scrittura mera Fiorentina, o Lombarda, o d'altra provincia d'Italia, dove non sia arte, ma tutta natura; e quella che fia più conforme alli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua, nella quale essi abbiano scritto. Donde quelli primi scrittori fossino, eccettochè un Bolognese (1), un Aretino (2), ed un Pistolese (3), i quali tutti non aggiunsono a dieci canzoni, è cosa notissima come e' furono Fiorentini; intra li quali Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcuno non ispera più aggiugnervi. Di questi il Boccaccio (4) af-

---

(1) Intende di Guido Guinicelli.

(2) Guittone d'Arezzo.

(3) Cino da Pistoja: sebbene oltre questi ci sono altri rimatori che non sono Fiorentini, ma sono di più oscura fama, ed anche in minor pregio, e che hanno fatte poche cose rispetto a Dante, e al Petrarca, e al Boccaccio.

(4) Bocc. G. 4. n. 2. *Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentino volgare,*

ferma nel Centonovelle di scrivere in volgar Fiorentino, il Petrarca non so che ne parli cosa alcuna; Dante in un suo libro che ei fa *de Vulgari Eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particolar d' Italia, ed afferma (1), non avere scritto in Fiorentino, ma in una lingua Curiale: in modo, che quando e' se gli avesse a credere, mi cancellerebbe l'obiezioni che di sopra si feciono, di volere intendere da loro, donde avevano quella lingua imparata. Io non voglio, in quanto s'appartenga al Petrarca ed al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l'uno in nostro favore, e l'altro stando neutrale: ma mi fermerò sopra di Dante, il quale in ogni parte mostrò d' essere per ingegno, per dottrina, e per giudizio uomo eccellente, eccettochè dove egli ebbe a ragionar della patria sua, la quale fuori di ogni umanità e filosofico istituto perseguitò con ogni specie d'ingiuria, e non potendo altro fare che infamarla, accusò

---

ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso quanto il più si possono.

(1) *de Vulgar. Eloqu.* lib. 1. cap. 16. 17. 18.

quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi, e delle leggi di lei, e questo fece non solo in una parte della sua Cantica (1), ma in tutta, e diversamente, e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè; e se per sorte de' mali ch'egli le predisse, le ne fosse accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quell'uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna per farlo mendace, e per ricoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità, e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe se stesso, o ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è pertanto maraviglia, se costui che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella lingua torle quella riputazione, la quale pareva

(1) Dante nel Can. *6.* dell'Inf. e nel Can. 13. e C. 15.

a lui d'averle data ne' suoi scritti, e per non l'onorare in alcun modo, compose qnell'opera per mostrar quella lingua, nella quale egli aveva scritto, non esser Fiorentina; il che tanto se gli debbe credere, quanto ch'ei trovasse (1) Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque (2) cittadini Fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida (3) in Paradiso, e simili sue passioni, ed opinioni, nelle qnali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina, e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo; talmentechè se egli avesse gindicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivnto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo. Ma perchè le cose, che s'impugnano per parole generali, e per coniettnre, possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive, e vere mostrare come il suo parlare è al tntto Fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per se stesso esser Fiorentino, ed in parte rispon-

---

(1) Dante nel Cant. 34. dell'Inferno.
(2) V. il Can. 24. e 25. dell'Inferno.
(3) V. il Can. 16. del Paradiso.

dere a quelli, che tengono la medesima opinione di Dante.

Parlare comune d'Italia sarebbe quello, dove fosse più del comune, che del proprio di alcuna lingua; e similmente parlar proprio fia quello, dove è più del proprio, che di alcuna altra lingua, che parli ogni cosa per se senza avere accattato da altri; perchè nel conversare gli uomini di varie provincie insieme, prendono de' motti l'uno dell'altro. Aggiugnesi a questo, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua, donde quelle dottrine, o quelle arti sono venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, colle differenze, e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi, perchè altrimenti le lingue parrebbono rappezzate, e non tornerebbono bene; e così i vocaboli forestieri si convertono in Fiorentini, non i Fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua che Fiorentina. E di quì dipende, che le lingue dà principio arricchiscono, e diventano più belle,

essendo più copiose: ma è ben vero, che col tempo per la moltitudine di questi nuovi vocaboli imbastardiscono (1), e diventano un'altra cosa, ma fanno questo in centinaja d'anni; di che altri non s'accorge, se non poichè è rovinato in una estrema barbarie. Fa ben più presto questa mutazione in un corso d'un'età d'un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua perduta, volendola, sia riassunta per mezzo di buoni scrittori (2) che in quella hanno scritto, come si è fatto, e fa della lingua Latina, e della Greca. Ma lasciando stare questa parte, come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico, che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli colle loro circostanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia, e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de'

(1) V. il Salviat. negli Avvert. lib. 2. cap. 7.
(2) V. Salv. Avvertim. lib. 2. cap. 9.

suoi vocaboli non s' usino in altra lingua di quella provincia. Quando sia questo ch' io dico, che è verissimo, io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo Poema, ed avendo appresso alcuno scritto in lingua Fiorentina, lo domanderei, qual cosa è quella, che nel suo Poema non fosse scritta in Fiorentino. E perchè e' risponderebbe, che molte, tratte di Lombardia, e trovate da se, o tratte dal Latino..... Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli disse*, ed *io risposi*, metterò gl' interlocutori davanti.

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Queste: (1)

In co del ponte presso a Benevento;

e quest' altra: (2)

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai Latini?

D. Questi, e molti altri: (3)

Transumanar significar per verba.

N. Quali trovasti da te?

D. Questi: (4)

S' io m' intuassi, come tu t' immii;

---

(1) Dant. Purg. 3.
(2) Dant. Parad. 22.
(3) Dant. Parad. 1.
(4) Dant. Parad. 9.

li quali vocaboli mescolati tutti con li Toscani fanno una terza lingua.

N. Sta bene; ma dimmi, in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri, o trovati da te, o Latini?

D. Nelle prime due Cantiche ve ne sono pochi, ma nell'ultima assai, massime dedotti da' Latini; perchè le dottrine varie, di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere, e non si potendo se non con termini Latini, io gli usava, ma gli deduceva in modo colle desinenze, ch' io gli faceva diventare simili alla lingua del resto dell' opera.

N. Che lingua è quella dell'opera?

D. Curiale,

N. Che vuol dir Curiale?

D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di Corte del Papa, del Duca ec. i quali per essere uomini litterati parlano meglio, che non si parla nelle terre particolari d'Italia.

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua Curiale *morse*?

D. Vuol dire *morì*.

N. In Fiorentino che vuol dire?

D. Vuol dire *stringere uno con i denti.*

N. Quando tu dì ne' tuoi versi: (1)
E quando il dente Longobardo morse;
che vuol dire quel *morse*?

D. *Punse*, *offese*, ed *assaltò*, che è una translazione dedotta da quel *mordere*, che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in Fiorentino, e non in Cortigiano.

D. Egli è vero nella maggior parte; pure io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri proprj.

N. Come te ne riguardi? Quando tu dì: (2)
Forte spingava con ambe le piote;
questo *spingare* che vuol dire?

D. In Firenze s'usa dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spicca* (3) *una*

---

(1) Dant. Parad. 6.

(2) Dant. Inf. 19.

(3) Forse si dee leggere *spinga*, e così il senso è più chiaro. Il Landino su questo luogo dice: *spingare è muover forte le gambe per percuotere*, *onde diciamo*, *il cavallo spingare i calci*. E' ben vero, che nell'edizione del Dante di Venezia del 1596. si legge *springare*, ma mi pare che si debba reputare error di

coppia di calci; e perchè io volli mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.

N. Dimmi: tu dì ancora, volendo dire *le gambe*, (1)
Di quei che sì piangeva con la zanca; perchè lo di tu?

D. Perchè in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste, sopra le quali vanno gli (2) spiritelli per S. Giovanni, e perchè allora e' l'usano per gambe, e io volendo significare *gambe*, dissi *zanche*.

N. Per mia fe tu ti guardi assai bene dai vocaboli Fiorentini! Ma dimmi: più là, quando tu dì: (3)

---

stampa, essendochè ivi pure è *spingava* nel testo medesimo di Dante, che per altro in quasi tutti i Testi a penna si legge *spingava*.

(1) Dante Inf. 19.

(2) Varch. Stor. 11. 374. *La mattina di S. Giovanni, giorno solenne, e solennità principale della Città per lo essere S. Giovambatista, Avvocato, e Protettore de' Fiorentini, in vece di ceri, e di paliotti, e degli spiritelli, e d' altre feste, e badalucchi, che in tal giorno a' buon tempi parte per devozione, e parte per ispasso de' popoli si solevano fare, si fece una bella, e molta divota processione.*

(3) Dant. Parad. 5.

Non prendano i mortali il voto a ciancia, perchè dì tu *ciancia*, come i Fiorentini, e non *zanza*, come i Lombardi, avendo detto (1) *vosco*, (2) e *in co del ponte?*

D. Non dissi *zanza* per non usare un vocabolo barbaro come quello, ma dissi *co*, e *vosco*, sì perchè non sono vocaboli sì barbari, sì perchè in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fe' Vergilio, quando disse: (3)

Arma virum, tabulaeque, & Troja gaza per undas.

N. Sta bene; ma fu egli per questo, che Virgilio non iscrivesse in Latino?

D. No.

N. E così tu ancora per aver detto *co*, e *vosco* non hai lasciata la tua lingua,

---

(1) Dant. Purg. 3.

(2) Dant. Parad. 22.

(3) Virg. Eneid lib. 1. v. 19. sopra il qual verso scrive Servio: *Gaza Percus sermo est, & significat divitias, unde Gaza urbs in Palaestina dicitur, quod in ea Cambyses Rex Persarum, quum Aegyptiis bellum inferret, divitias suas condidit.*

Ma noi facciamo una disputa vana, perchè nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare Toscano, e Fiorentino. Non dì tu di uno, che ti sentì parlare nell'Inferno: (1)

Ed un, che intese la parola Tosca?

e altrove in bocca di Farinata, parlando egli teco: (2)

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella dolce patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto?

D. Egli è vero, ch'io dico tutto cotesto.

N. Perchè dì dunque di non parlar Fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano, e col riscontro, e però leggiamo questa tua opera, ed il Morgante. Leggi su. (3)

D. *Nel mezzo del cammin di nostra vita*
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita,

N. E' basta. Leggi un poco ora il Morgante.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costì a caso,

---

(1) Dant. Inf. 23.
(2) Dant. Inf. 10.
(3) Dant. Inf. 1.

D. Ecco: (1)
Non chi comincia, ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Vangel, benigno Padre.

N. Or bene, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Quì è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel *chi* è troppo Fiorentino.

N. Tu arai a ridirti; o non dì tu: (2)
Io non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo?

D. Egli è vero; io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio che tu t'emendi, e che tu consideri meglio il parlar Fiorentino, e la tua opera, e vedrai, che se alcuno s'arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze, che tu; perchè se consideri bene a quello che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come quello: (3)

---

(1) Luig. Pulc. Morg. 24. 1.
(2) Dant. Inf. 33.
(3) Dant. Inf. 20. scrisse:
Sì mi parlava, e andavamo introque.

Poi ci partimmo, e n' andavamo introque;
non hai fuggito il porco, come quello: (1)
Che merda fù di quel, che si trangugia;
non hai fuggito l'osceno come è: (2)
Le mani alzò con ambedue le fiche;
e non avendo fuggito questo che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrj, che non s'usano altrove, che in quella, perchè l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo io voglio che tu consideri, come le lingue non possono esser semplici, ma conviene che sieno miste coll'altre lingue; ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale converte i vocaboli ch'ella ha accattati da altri, nell' uso suo, ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro, perchè quello ch'ella reca da altri, lo tira a se in modo, che par suo, e gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello che hai detto tu; perchè se tu hai accattato da' Latini, e da' forestieri assai

(1) Dant. Inf. 28.
(2) Dant. Inf. 25.

vocaboli, se tu n' hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire, che per questo ella sia divenuta un' altra lingua. Dice Orazio: (1)

.... quod lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit;

e lauda quelli, come li primi che cominciarono ad arricchire la lingua Latina. I Romani negli eserciti loro non avevano più che due legioni di Romani, quali erano circa dodicimila persone, e dipoi vi avevano ventimila dell'altre nazioni; nondimeno perchè quelli erano con li loro capi il nervo dell' esercito, perchè militavano tutti sotto l'ordine, e sotto la disciplina Romana, tenevano quelli eserciti il nome, l'autorità, e la dignità Romana; e tu che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli Fiorentini, ed usi i casi, i tempi, e i modi, e le desinenze Fiorentine, vuoi che li vocaboli avventizj facciano mutar la lingua? E se tu la chiamassi comune d' Italia, o Cortigiana, perchè in quella si usassino tutti li verbi che s' usano in Firenze, ti rispondo, che

(1) Oraz. nell' Arte Poet. v. 56.

se si sono usati li medesimi verbi, non s' usano i medesimi termini, perchè si variano tanto colla pronunzia, che diventano un' altra cosa; perchè tu sai che i forestieri, o e' pervertono il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare*, e *zanzare*, o eglino aggiungono lettere, come *vien quà*, *vegni za*, o e' ne lievano, come *poltrone*, *poltron*: Talmentechè quelli vocaboli che sono simili a' nostri, gli storpiano in modo, che gli fanno diventare un' altra cosa; e se tu mi allegassi il parlar Curiale, ti rispondo, se tu parli delle Corti di Milano, o Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono, che più s' accostano al Toscano, e più l'imitano: e se tu vuoi, che e' sia migliore l'imitatore, che l'imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è; ma se tu parli della Corte di Roma, tu parli di un luogo, dove si parla di tanti modi, di quante nazioni vi sono, nè se gli può dare in modo alcuno regola. Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni è, che tu e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati, e letti in varj luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed

osservati da loro, talchè di proprj nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri, che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano d'imitarvi: e per aver riprova di questo fa loro leggere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia nè vocabolo, nè termine; e così apparirà che la lingua in che essi oggi scrivono, è la vostra, e per conseguenza la vostra non è comune colla loro: la qual lingua ancorachè con mille sudori cerchino d'imitare, nondimeno se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male, e perversamente usata, perch' egli è impossibile che l'arte possa più che la natura. Considera ancora un'altra cosa, se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria, che i forestieri che scrivono, se prendano alcuno soggetto nuovo, dove non abbiano esemplo di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrano in Toscana, ovvero se prendano vocaboli loro, gli spianino, ed allarghino all'uso Toscano; che altrimenti nè essi, nè altri gli approvereb-

bono. E perchè e' dicono che tutte le lingue patrie son brutte, se elle non hanno del misto, dimodochè veruna sarebbe brutta, dico ancora che quella che ha di esser mista men bisogno, è più laudabile, e senza dubbio ne ha men bisogno la Fiorentina. Dico ancora, come si scrivono molte cose, che senza scrivere i motti, ed i termini proprj patrj non son belle; e di questa sorte sono le commedie, perchè ancorachè il fine di una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è una certa urbanità, e con termini che muovano a riso, acciocchè gli uomini correndo a quella dilettazione, gustino poi l'esempio utile, che vi è sotto; e perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi, perchè non può esser gravità in un servo fraudolento, in un vecchio deriso, in un giovane impazzito d'amore, in una puttana lusinghiera, in un parasito goloso; ma ben risulta da questa composizione d'uomini effetti gravi ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolosamente, conviene usare termini e motti, che facciano questi effetti, i quali termini, se non sono pro-

prj, e patrj, dove sieno soli, interi, e noti, non muovono, nè possono muovere; donde nasce, che uno che non sia Toscano, non farà mai questa parte bene, perchè se vorrà dire i motti della patria sua, sarà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza Toscana, e mezza forestiera; e quì si conoscerebbe che lingua egli avesse imparata, se ella fosse comune, o propria. Ma se non gli vorrà usare, non sapendo quelli di Toscana, sarà una cosa manca, e che non arà la perfezione sua; ed a provar questo io voglio, che tu legga una (1) commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato, ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato, e meglio sciolto, ma la vedrai priva di quei sali, che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti Ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva, talmentechè gli lasciò stare. Usonne uno

---

(1) Questa e la commedia di Messer Lodovico Ariosto intitolata *I Suppositi*, fatta da lui prima in prosa; e di questa parla quì l'Autore del Dialogo.

comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che (1) un dottore della berretta lunga pagherebbe una sua dama di doppioni; usonne uno proprio, pel quale si vede, quanto sta male mescolare il Ferrarese col Toscano, che dicendo una di non voler parlare, dove fossero orecchie che l'udissono, le fa rispondere, che non parlasse dove fossero i bigonzoni (2); ed un gusto purgato sa quanto nel leggere, o nell'udire dir *bigonzoni* è offeso: e vedesi facilmente ed in questo, ed in molti altri luoghi con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di quella lingua, ch'egli ha accattata. Pertanto io concludo, che molte cose sono quelle, che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua, che è più in prezzo; e volendogli proprj, conviene andare alla fonte, donde quella lingua ha avuto origine, altrimenti si fa una composizione, dove l'una parte non corrisponde all'altra. E che l'importanza di questa lingua, nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennon

(1) Att. 1. sc. 1.
(2) Nell'istesso luogo.

e prima e poi di te, hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra essere voi stati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo, che si poteva meglio che alcuna altra accomodare a scrivere in versi, ed in prosa; a che non si potevano accomodare gli altri parlari d'Italia; perchè ciascuno sa, come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest'uso in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e intra le provincie d'Italia in Toscana, e di tutta Toscana in Firenze, non per altro che per essere la lingua più atta; perchè non per comodità di sito, nè per ingegno, nè per alcuna altra particolare occasione meritò Firenze essere la prima a procreare questi scrittori, se non per la lingua comoda a prendere simile disciplina; il che non era nell' altre città. E ch' e' sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini, e Veneziani che scrivono bene, ed hanno ingegni attissimi allo scrivere: il che non potevano fare, prima che tu, il Petrarca, ed il Boccaccio avesse scritto; perchè a volere ch' e' venissino a questo grado di schifare gli errori della lingua patria, era necessario ch' e' fusse prima al-

cuno, il quale collo esempio suo insegnasse, com'egli avessono a dimenticar quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua si sommergeva. Concludesi pertanto, che non è lingua che si possa chiamare o Comune d'Italia, o Curiale, perchè tutte quelle che si potessero chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori Fiorentini, e dalla lingua Fiorentina, alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorrano, e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessarla Fiorentina. (1)

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere, e si partì, e io mi restai tutto contento, parendomi d'averlo sgannato. Non so già s'io mi sgannerò coloro, che sono sì poco conoscitori de' beneficj, ch'egli hanno avuti dalla nostra patria, che e' vogliano accomunare con esso lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia.

---

(1) Questa quistione sopra il nome della Lingua nostra è trattata ampiamente, e giudiziosamente anche da Alberto Lollio nell'Orazione in lode della lingua Toscana.

NOVELLA

PIACEVOLISSIMA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Belfagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo Mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in Inferno, che ricongiungersi seco.

LEggesi nell'antiche Memorie delle Fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno santissimo uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo Inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro che per

aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Dondechè Minos, e Radamanto, insieme con gli altri Infernali Giudici n'avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femineo davanò, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato d'aver sopra questo caso con tutti gli Infernali Principi maturo esamine, e pigliarne dipoi quel partito, che fusse giudicato migliore per iscuoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatigli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: Ancor che io, dilettimi miei, per celeste disposizione, e per fatàl sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio, o celeste, o mondano, nondimeno perch'egli è maggior prudenza di quelli che possono più, sottomettersi alle leggi e più stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare. Perchè dicendo tutte l'anime degli uomi-

ni, che vengono nel nostro regno, essere stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo, che dando giudizio sopra questa relazione non possiamo essere calunniati come troppo crudeli, e non dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi, che dall'uno e dall'altro potrebbono dipendere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate, e siate cagione, che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli Principi il caso importantissimo, e di molta considerazione, e concludendo tutti, come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva, che si mandasse uno, a chi più nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con vari tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E

non si trovando alcuno, che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella, che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor Arcidiavolo, ma per l' addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno costretto dallo imperio di Plutone si dispose a seguire quanto nel concilio s' era determinato, ed obbligossi a quelle convenzioni, che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui, che fosse per questa commissione deputato, fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi Superiori quali sieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti gli disagi, e a tutti quelli mali, a che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, ed ogni altro infortunio, nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa

adunque Belfagor la condizione e i danari ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella, che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari, e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia prese una casa a fitto nel borgo d'Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da piccolo partito di Spagua, e itone in Soria, ed avere in Aleppo guadagnato tutte le sue facoltà; donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all'animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempj di se d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole, e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'avea tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uo-

mini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata che aveva, e alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose, che in simili feste si desiderano, essendo per la legge, che gli era stata data nell'uscire dello Inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato tra gli uomini; il che recava spesa non piccola. Oltre a questo non fu dimorato molto con la sua Monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed aver alcuno dispiacere. Aveva Monna Onesta portato in casa di Roderigo insieme con la nobiltà seco, e con la bellezza tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell'amore, che il marito le portava; e parendole po-

terlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto li comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'incredibil noja. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese, che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro in Firenze, nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo nei tempi di carnesciali e di S. Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorano, per non esser Monna

Onesta all' altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopraddette cagioni sopportate, nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l'opposito, perchè con l'insopportabili spese l'insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagj gravissimi per non poter tener servo, che avesse amore alle cose sue; e non che altri, quelli Diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in Inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, e avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza dei ritratti, che di Ponente e di Levante aspettava; e avendo

ancor buon credito, per non mancar di suo grado prese a cambio, e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli, che in simili esercizj in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l' uno dei fratelli di Monna Onesta s'avea giuocato tutto il mobile di Roderigo, l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo dei pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascosto non se ne fuggisse. Roderigo dall' altra parte non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai Ma-

gistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il rumore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito deliberò per fuggir più secreto, uscir di strada, e a traverso per gli campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse, che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa di Gio. Matteo del Bricca, lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo, che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli, che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento, che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversarj. Era Gio. Matteo, ancorachè contadino, uomo

animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce e altre mondiglie, che per ardere avea radunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto. Talchè passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque cessato il rumore, e trattolo del luogo, dov'era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò chi io sono: e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'Inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo, col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse, lui essere quello che gli fosse addosso; nè mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo, donde arebbe oc-

casione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tntta Firenze, come una figliuola di Mess. Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj, che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di S. Zauobi, e il mantello di S. Gio. Gualberto: le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascnno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava Latino, e disputava delle cose di Filosofia, e scopriva i peccati di molti; tra i quali scoperse quelli d'un Frate, che s'aveva tenuta una femmina vestita ad uso di Fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuuo. Viveva pertanto Mess. Ambrogio mal contento, e aveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò Mess. Ambrogio il

partito: dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe Messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò agli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch'io sarò di quì, entrerò nella figliuola di Carlo Re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo; nè poi mi darai più briga. Detto questo, s'uscì d'addosso a colei con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, nè trovandosi il rimedio dei Frati valevole, avuta il Re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui, il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito, e però sendo disobbligato, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi, perchè dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adun-

que a Firenze Gio. Matteo ricchissimo; perchè aveva avuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII. Re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all'autorità di quel Re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel Re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al Re, come egli era certa cosa, che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo, ch'egli sapesse, o potesse guarire tutti; perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minaccie, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa

e perdono, Al quale il Re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande, pure fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, e accostatosi all' orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di quì, io ti farò impiccare in ogni modo. Dondechè Gio. Matteo non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via, e fatto andar via la spiritata, disse al Re: Sire, come v'ho detto, e' ci sono di molti spiriti, che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e questo è un di quegli; pertanto io voglio fare un'ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M., ed io aremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, e arai di me quella com-

passione, che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace de' tuoi Baroni e di tutto il Clero di questa città; farai parare il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio, che Domenica mattina prossima tu col Clero, insieme con tutti i tuoi Principi e Baroni, con la real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne Messa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre a questo, che dall' un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quelli instrumenti, e suonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedj credo, che faranno partire questo spirito. Fu subito dal Re ordinato tutto, e venuta la Domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due Vescovi e molti Signori. Quando Roderigo vide tanto popolo

insieme, e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra se disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli, ch' io sono uso a veder le pompe del cielò, e le furie dello Inferno? Io lo gastigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo, che dovesse uscire, gli disse; Oh! tu hai fatto il bel pensiero! Che credi tu fare con qnesti tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia, è l'ira del Re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli, ch'erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli suoni, e con rumori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fosse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo: che cosa quella fosse? Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Ohime! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare, Fu cosa maravigliosa a pensare, qnanta alterazione di mente

recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole, che la fosse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volle più tosto tornarsene in Inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti, e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in Inferno fece fede de' mali, che conduce in una casa la moglie, e Gio. Matteo, che ne seppe più che 'l Diavolo, si ritornò tosto lieto a casa.

DESCRIZIONE

DELLA PESTE DI FIRENZE

Dell' anno 1527.

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

PROEMIO (1)

Dilettissimo e da me molto onorato Compare. (2)

Sebbene la vostra dolce compagnia mi è stata sempre giocondissima, e sempre

---

(1) Questo Proemio non è di mano del Machiavelli.

(2) Non si è trovato qual sia la persona, a cui è diretta questa descrizione. Qualche leggiero indizio farebbe sospettare che fosse a Filippo Strozzi.

ho preso singolar piacere non solo degli onesti e cortesi costumi, ma de' piacevoli ed umanissimi ragionamenti vostri, non però, per esserne stato qualche volta privo, come più volte è avvenuto per esser voi assente, o in più gravi occupazioni implicato, ho sentito pari dolore, anzi nè anche simile in parte alcuna a quello che al presente sento, per il lungo dimorar vostro lontano dalla città; il che io attribuisco a due principali cagioni. L'una credo che sia che crescendo sempre la vostra benevolenza verso di me, con la continuazione di moltiplicarne gli infiniti vostri benefizj, conviene ancora che cresca l'affezione mia verso di voi, quantunque, sendovi io in tanti modi più anni sono obbligato, non pensassi che appena fosse possibile che più crescere potesse. L'altra cagione è che se egli è vero che la moltitudine delle cose, e la diversità di quelle distragga le umane menti, io confesserò che la varietà delle conversazioni di molti amici, la quale al presente mi manca, non mi lasciava profondare così intensamente nella recordazione e considerazione di voi solo amico, e della vostra gentilissima consuetudine; della quale, sen-

done ora privato, mi accorgo che io manco in tutto di quel piacere, che altre volte solamente solevo sentire essere scemato alquanto. E non solo sono di un tale amico, e di tutti gli altri ben cari miei compagni privo, ma ancora di uomini a me noti, tantochè riscontrandoli mi fosse lecito il salutarli; che veramente se l'abito civile delle nostrali vesti, quantunque poco si vegga, non fosse, io mi crederei talora essere peregrino in qualche altra città. Onde poichè il Cielo non ci permette, unico e diletto Compare, per la mortifera pestilenza pascere più le orecchie di quei dolci ragionamenti, e gli occhi di quei grati oggetti che già solevano ogni nojosa cura alleggerirne, non ci priviamo almeno di visitarci con Lettere: conforto non piccolo in tutte le miserie umane. Perciò mi sono io mosso, sapendo massime quanto a chi è dilungato dalla Patria è grato l'intenderne ogni minima novella, a scrivere tutto quello che nell' egregia città nostra han visto, quantunque non asciutti, gl'infelici occhi miei; e sebbene la materia poco diletto vi recherà, e l'intender voi essere fuori di sì periglioso loco vi fia grato, senzachè il cer-

tificarvi che io sia vivo, di cui forse la morte inteśa avrete, vi dovrà fare men grave ogni maninconia, o altra dolorosa noja.

NOn ardisco in sul foglio porre la timida mano per ordire sì nojoso principio; anzi quanto più le tante miserie fra la mente mi rivolgo, più l'orrenda descrizione mi spaventa. E sebbene il tutto ho visto, mi rinnuova il raccontarlo doloroso pianto, nè so anche da che parte tale cominciamento fare mi deggia, e se lecito mi fusse, da tale proponimento indietro mi ritrarrei. Il soverchio disio nondimeno, quale ho di sapere se ancora voi vivo siete, romperà ogni timore.

Non altrimenti che si resti una città dagl' Infedeli forzatamente presa, e poi abbandonata, si trova al presente la misera Fiorenza nostra. Parte degli abitatori, siccome voi, la pestifera mortalità fuggendo, per le sparte Ville ridotti si sono, parte morti, parte in sul morire; inmodochè le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così nella morte si

travaglia, nella vita si teme. O dannoso secolo, o lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi, e nobili Cittadini esser solevano, sono ora puzzolenti, e brutte, di poveri ripiene; per la improntitudine de' quali e paurose strida, difficilmente e con timore si và. Sono serrate le botteghe, gli esercizj fermi, i Fori tolti via, prostrate le Leggi. Ora si intende questo furto, ora quell'omicidio; le piazze, i mercati, dove adunarsi frequentemente i Cittadini solevano, sepolcri sono ora fatti, e di vili brigate ricettacoli. Gli uomini vanno soli, e in cambio di amica, gente di questo pestifero morbo infetta si riscontra. L'un parente seppure l'altro trova, o il fratello il fratello, o la moglie il marito, ciascuno và largo. E che più? Schifano i padri e le madri i propri loro figliuoli, e gli abbandonano. Chi fiori, chi odorifere erbe, chi spugne, chi ampolle, chi palle di diverse spezierie composte in mano porta, o per meglio dire al naso sempre tiene; e questi sono i provvedimenti. Sonci certe canove ancora, ove si distribuisce pane, anzi per ricorre gavoccioli si semina. I ragionamenti ch'esser solevano in piazza onore-

voli, e in mercato utili, in cose miserabili e meste si convertono. Chi dice: il tale è morto, quell'altro è malato, chi fuggito, chi in casa confitto, chi allo Spedale, chi in guardia, chi non si trova, e somiglianti nuove, atte colla sola immaginazione a fare Esculapio, non che altri ammorbare. Molti vanno ricercando la cagione del male, ed alcuni dicono: gli Astrologi ci minacciano, alcuni, i Profeti l'hanno predetto, chi si ricorda di qualche prodigio, chi la qualità del tempo e la disposizione dell'aria atta a peste ne incolpa, e che tal fu nel 1348. e 1478. ed altre di tal maniera cose, inmodochè d'accordo tutti concludono, che non solo questa, ma infiniti altri mali ci hanno a rovinare addosso. Questi sono i piacevoli ragionamenti, che ad ogni ora si sentono, e benchè con una sola parola dinanzi agli occhi della mente questa nostra miserabile patria porre vi potessi, dicendovi che di vederla tutta dissimile e diversa da quella che veder solevi già, v'immaginassi (che niuna cosa meglio che tale comparazione in voi medesimo fatta dimostrarlavi potrebbe) voglio nondimeno che considerare più particolarmente la possiate, per-

chè la cosa immaginata alla verità di quello che s'immagina al tutto mai non aggiugne. Nè mi pare da potervela dipignere col migliore esempio che col mio; perciò io vi descriverò la vita mia, acciò da essa possiate tutta quella di qualunque altro misurare.

Sappiate adunque che ne' giorni di lavoro, partendomi io di casa in su quell' ora che i terrestri vapori tutti dal sole sono resoluti, per andare al mio solito esercizio, fatti prima alcuni rimedj, e presi contro alla venenosa infermità certi antidoti, ne' quali, quantunque l'egregio Mingo (1) dica che son corazze di carta, ho fede certamente e non piccola; non sono molti passi da quella lungi, che ogni altro pensiero conviene (benchè grave, e di cose importanti e necessarie) dalla testa sgombri, perchè il primo riscontro che si offerisce agli occhi mia per mio buono augurio, sono i becchini, non quelli delli ammorbati, ma i consueti, i quali come già de' pochi, ora de' molti morti si dol-

(1) Mengo Bianchelli da Faenza che ha scritto sopra la peste.

gono, perchè pare a quelli che tanta abbondanza generi loro carestia. E chi avrebbe creduto che, venissi tempo, nel quale eglino la sanità di qualunque infermo desiderassero, come veramente di desiderare giuravano? Iò facilmente lo credo, perchè morendo in altro tempo, e di altro male, ne potrieno all'usato guadagnare. E così passando da S. Miniato infra le Torri, dove per lo strepito de' camati (1) fischi e ragionamenti ciompeschi assordare quasi solea, trovai grande e non molto desiderato silenzio. Seguii il mio viaggio, e vicino a Mercato nuovo incontrai a cavallo la morìa, di che ingannato per la prima volta ne rimasi; imperocchè veggendo da lungi da bianchi cavalli, quantunque come neve non fussero, portare una lettiera, che fosse qualche Gentildonna o persona di gran lignaggio, che andasse a suo diporto, mi pensai. Ma veggendo lì dipoi attorno invece di servitori, servigiali di

---

(1) *Camati* o *Scamati* sono quelle bacchette, colle quali si batte e slarga la lana: lavorìo che si faceva principalmente in quel sito della città di Firenze quì accennato.

S. Maria Nuova (1), non fu mestiero che di altro domandassi. Non mi bastando questo, e per potervi del tutto più ampla notizia dare, la mattina del lieto principio di Maggio entrai nell'ammirabile e veneranda Chiesa di S. Reparata (2), dove tre Sacerdoti soli erano, l'uno la Messa cantando diceva, l'altro per coro ed organo serviva, il terzo per confessare in una sedia quasi di mirra cinta nel mezzo della prima nave si posava, tenendo i ferri in gamba nondimeno, ed alle braccia le manette; che così dal Vicario ordinato stato gli era, acciò potesse le canoniche tentazioni meglio in tanta solitudine schifare. Le devote della Messa erano tre donne in gamurrino, vecchie scrignute, e forse zoppe, e ciascuna separatamente nella sua tribuna si stava; tra le quali solo dell'avolo mio la nutrice mi parve riconoscere. Erano tre similmente gli devoti, i quali, senza mai vedersi, a gruccie volgevano il coro, dando talvolta d'occhio alle tre amorose: cose veramente da non le poter credere se non chi viste

(1) E' lo Spedale della città di Firenze.
(2) La Cattedrale.

le avesse. Onde io a guisa di chi vede quel che vedendolo appena il crede, rimasi stupefatto, e dubitando che il Popolo non fosse, come in sì celebre mattina solito era, dietro agli armeggiatori ridotto in piazza, là con tale speranza mi condussi dove armeggiare vidi, in cambio di uomini, e cavalli, croce, bare, cataletti e tavole, sopra le quali diversi morti si vedevano portati da' becchini, i quali per necessità furono dal Barlacchio per mallevadori degli Eccelsi Signori chiamati, che in quell'ora la ceremonia facevano dell' entrata loro (1). E credo per avventura che non bastando il numero de' vivi, si servisse del nome di alcuno de' morti, secondo il costume chiamandoli, benchè a niuno come a Lazzero avvenisse.

Non mi parendo questo spettacolo degno o sicuro molto, dimora non vi fei, e non potendo credere che in qualche parte della Città non fosse maggior frequenza di Nobili ristretta, verso la famosissima piazza di S. Croce i miei passi rivolsi, laddove vidi un grandissimo ballo tondo di

(1) Prendevano il possesso della loro Magistratura.

becchini, che ad alta boce *ben venga il morbo, ben venga il morbo* dicevano. Questo era il lieto loro *Ben venga Maggio*, l'aspetto de' quali insieme con il tuono della canzona, e le parole di quella altrettanto di dispiacere ai miei occhi ed' orecchi porgono, quanto già le oneste fanciulle con la loro lieta canzone a quelli dì piacere porgevano; talchè senza dimora in Chiesa mi fuggii, dove facendo le consuete mie devozioni, nè veggendovi pure un testimone, sentii benchè lontana una affannata e spaventevole voce, a cui avvicinandomi vidi alle sepolture del dì contro in veste negra una pallida e travagliata giovine, la cui effigie più di morta che viva mi pareva, rigando le sue belle guance di amare lagrime, ora le nere sue belle sparse treccce stracciandosi, ora il petto, ora il volto con le proprie mani battendosi, da muovere a pietà un marmo; di che io oltremodo spavento e dolore presi. A lei nondimeno cautamente appressandomi le dissi: Deh perchè sì fattamente ti lamenti? Onde ella, perchè io non la conoscessi, subito con il lembo della veste il capo si coperse. L'atto, come è natural cosa, mi fè crescere di conoscerla il de-

sio; la paura dall' altro canto che della pestifera contagione macchiata fosse, i passi ritardava, dicendole nondimeno che di me non temesse, perchè quì ero per darle e consiglio ed ajuto. Trovandosi ella da sì gravosi affanni oppressa, e tacendo, soggiunsi, che non mi partirei se prima lei partire non vedessi, prese, benchè alquanto stesse, pur poi, come donna d' assai ed animosa, partito di scuoprirsi dicendo: Quanto sono stolta, se nel cospetto di un popolo non ho temuto, ora di un uomo solo, quale alli miei bisogni sovvenir cerca, temerò? Era per l'abito e per la smisurata passione trasfigurata, sicchè per la boce più che per l'effigie la riconobbi. E domandandole di tanta affiizione la causa: Ahi misera! a me disse ella non saperla fingere. Duolmi e poi mi duole che ogni mia contentezza ho persa, quale sebbene mille anni vivessi non sono per recuperare. E quello che più mi affligge è, che ancora io morire non posso. Nè mi dolgo della pestilenziosa stagione, ma della trista mia fortuna, che indissolubile amoroso nodo, da me con tanta arte e diligenza fabbricato, non tenne il fermo, da cui la comune nostra rovina nacque, donde ver-

sano ora sopra il sepolcro dell'infelice e fido amante mio le amare lagrime. Oh con che diletto lo ebbi io più volte in queste già felici, ora infelici braccia! con che vaghezza contemplavo i suoi belli e lucenti occhi! oh con qual piacere le avide labbra mie alla sua odorifera bocca accostai! oh con quanto contento unii e strinsi il mio infiammato al suo non freddo, candido e giovenil petto! ahi me lassa! con che dolcezza venimmo noi più volte all' ultima amorosa felicità, unitamente soddisfacendo ai nostri desiderj! Nè appena ebbe queste parole dette, che ella subito in terra in guisa tale si distese, che tutti mi si arricciarono i peli addosso, temendo che morta non fosse, perchè gli occhi avea chiusi, i labbri smorti, il viso più che per l'avanti impallidito, i polsi tutti smarriti, e quasi senza senso; solo pareva che il moto del suo affannoso petto alquanto di vita dimostrasse. Onde io con quella carnale affezione che si richiede, leggiermente cominciai a stropicciarla, allargandola dinanzi, benchè molto stretta da se non fosse, ora di dietro ora dinanzi rivolgendola; così usai seco tutti quelli rimedj che gli smarriti spiriti far sogliono risen-

tire; feci sì finalmente che ella gli aggravati occhi suoi riaperse, e sì caldo sospiro mandò fuora, che se di cera io fussi stato, liquefatto mi saria. Allora io confortandola dissi: O semplice e sventurata donna, a che quì più dimori? Se dai parenti tuoi, o dai vicini, o da quelli che tua conoscenza hanno, sì soletta fossi trovata, che si direbb'egli? Dove è la tua prudenza, e la tua onestà? Ah misera me! disse ella, che l'una non ebbi mai, l'altra ho insieme con quel suave guardo de'belli occhi perduta, de'quali, non altrimenti che dell'acqua i pesci si nutriscano, mi nutria. A cui risposi: Se i consigli miei, Donna, appo voi sono di valore alcuno, priegovi che meco, non per amore di me, che indegno ne sono, ma per l'onor vostro venire vogliate, il quale sebbene alquanto oscurato avete, più per la malignità delle altrui malvagie lingue che per colpa vostra, in breve interamente recupererete. Perchè quante ne conosco io che dai mariti loro fuggitesi, sono da altri che dai parenti raccolte state! quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono le belle e le buone tenute! Umana cosa è certamente

il peccare, basta bene talora il ravvedersi; sicchè se per l'avvenire farete portamenti buoni, vedrete che tosto (tosto vi dico) si dirà che stata ingiustamente infamata siate. In questa maniera persuadendola, alla sua propria casa la ricondussi.

Era già il Sole sì in cima del Cielo salito, che le ombre appariano minori, quando io solingo, siccome stato era sempre, a prendere il desiato cibo me ne tornai; e riposato alquanto, di nuovo a ricercare la città mi ricondussi, e il mio cammino verso il nuovo tempio dello Spirito Santo dirizzai, dove non era, quantunque l'ora fosse, alcuna preparazione del Divino Ofizio. I Frati per la Chiesa, benchè pochi rimasi ve ne fussero, passeggiavano a capo alto, e che buon numero di loro erano morti mi affermarono; e più ancora ne morrebbe, perchè uscire di quì non potevano, e provvisti da vivere non erano. E non vi dico se delle candele per la Chiesa accendevano (1), credo forse perchè i loro morti al bujo non andassero; talchè io mi partii ben tosto, cacciato più dal timore del Cielo che del morbo; tante era-

(1) Cioè bestemmiavano.

no de' Frati le spesse benedizioni. E tornandomene per via Maggio, sendo di Maggio le calende, non vidi pure un segno che mi rappresentasse il maggio; anzi sopra il mezzo del ponte trovai un morto, a cui non ardiva appressarsi alcuno: ed entrando nell'antica Chiesa della Divina Trinità, un solo nomo, ma bene qualificato, vi trovai. E domandandolo io qual cagione nella città in tanto periglio il ritenesse, mi rispose: L'amore della patria, la quale da tutti i suoi poco amorevoli Cittadini era abbandonata. A cui io dissi che molto meno errava chi cercava alla patria mantenersi, da qaella per qualche mese dilungandosi per poterle altra volta giovare, che quelli che non le giovando, in pericolo di abbandonarla sempre si mettevano. Allora egli: Se il vero ho a dire a chi sì lo conosce, non la patria, ma quella sconsolata che tu vedi sì devotamente genuflessa, per il cui amore disposto sono mettere la vita, quì mi ritiene. Parvemi che all'età sua matura tanta caldezza non si richiedesse, e perciò li dissi che in qnesti sì fortunevoli casi il padre il figliuolo, la moglie il marito abbandonava. Ed egli: tale è il mio amore,

che ogni grado di sanguinità avanza, e che se a schifare la peste lo star lieto è ottimo rimedio, in presenza dell'amata era assai letizia, e fuora di lei tanto duolo gli avverrebbe, che per quello solo di vita amaramente uscirebbe; e che come quivi solo trovato lo aveva, solo ancora ed unico intra gli altri amori era l'amore suo, ed essendo innamorato, e vivere volendo, vicino stessi all'amata; non sendo, dal suo esempio mosso m'innamorassi, se schifare la pestifera mortalità volevo; e che ancora io ero a tempo. Io, a cui simili ragionamenti non piacquero, giudicando l'amore una peste tanto più perniciosa, quanto più lunga, senz'altro dirgli mi partii. E sopra il solitario in questi tempi pancone degli Spini il venerabile Padre Frate Alessio, che per fuggire forse la peste si era uscito dalle regole, e che forse quivi per confessare fuori di Chiesa qualche sua divota attendeva, ritrovai, e da lui inteso come nella bene proporzionata e veneranda Chiesa di S. Maria Novella, d'onde egli per li suoi buoni portamenti stato era rimosso, si adunavano per li amorosi ammaestramenti dei festivi, e caritativi Frati più donne, che in ogni altra qual-

sivoglia Chiesa, meco, benchè non molto secondo la sua voglia, il menai, perchè temea il Fraticello di quello che certo, se senza me gito vi fosse, avvenuto gli saria. Nondimeno fermandosi poco, anzi appena salutato l'Altar maggiore, perchè molto devoto non era, si partì, e credo che al suo pancone per fornir l'opera si ritornasse. Io mi restai per udire la lieta Compieta de' Frati, dove sebbene non vidi quale solea il gran numero delle gentili donne e nobili uomini ammiranti gli angelici volti e divini portamenti de' ricchi e bene intesi abiti, insieme colle dolci musiche, gli animi di qualunque più all' amoroso giuoco che alle celesti cogitazioni invitanti, vi trovai nondimeno men solitudine che in niun altro luogo, onde conobbi quanto tal Chiesa favorita e fortunata infra le altre chiamare si potesse. Perciò pensai di dimorarvi infino all'ultima ora, dove rimase ancora, benchè già sera fosse, per udir forse come io la Compieta, solo una bella giovine in abito vedovile, della cui bellezza se appena confidassi parlar potere, conosco che io m'ingannerei; pure, per sodisfare in parte, con silenzio non la passerò, e voi quello più,

che mancare conoscerete alla narrazione mia, vi ci immaginerete.

Ella era prima, benchè sedendo sopra li marmorei gradi alla Cappella maggiore vicini, in sul sinistro fianco a guisa di affannata persona riposata, con il candido braccio la alquanto impallidita faccia sostenendo, di una convenevole grandezza alla statura di una proporzionata e ben composta donna; sicchè quinci conoscere si potea, che le parti tutte di quel corpo talmente insieme erano conformi, che se di vestiti funebri non fossero ricoperte, di mirabile bellezza agli occhi miei sariano apparse. Ma lasciando questa parte libera da contemplarsi alla vostra immaginazione, quello solo che palese mi fu descriverò. Candido avorio sembravano le fresche sue, e delicate carni, e sì gentili, e morbide, da riserbare di ogni quantunque leggero toccamento forma, non meno che di un verde prato la tenera e rugiadosa erbetta gli sospesi vestigj de' leggieri animaletti facci. Gli occhi, di cui meglio sarebbe il tacere che dirne poco, due accese stelle parieno, quali sì a tempo, e con tale leggiadrìa alzava, che il paradiso aperto si vedea.

La lieta fronte, di cui lo spazio con giustissima misura terminava, sì chiara e rilucente, che specchiandosi in quella il semplice Narciso, non manco di se stesso, che nel limpido fonte invaghito si sarebbe; sotto la quale le arcate sottilissime ben profilate e negre ciglia alli splendidi belli occhi facieno coperchio, intorno ai quali pare che scherzi e voli sempte Amore, ed indi sue saette scarchi or questo or quello amoroso cuore ferendo. Le orecchie, per quello che apparire ne potea, erano piccole, rotonde e tali, che ogni perito fisionomo essere di somma prudenza segno giudicate le avrebbe. Ma che dirò io della melliflua e delicata bocca tra due piagge di rose vestite e di ligustri posta, la quale in tanta mestizia parea che di un celeste riso non so come splendesse. Basti che io mi credo che da quella pigli Natura esempio quando alcuna bellissima di nnovo produrre al Mondo ne intende. Le rosate labbra sopra gli eburnei e candidi denti accesi rubini parieno, e perle orientali insieme miste. Aveva da Giunone del soavemente esteso naso la forma tolto, così come da Venere delle candide e distese guance. Non lascerò la bellezza

della sua svelta, bianca e vezzosa gola, degna certamente di essere di preziose gemme ornata. Le invidiose vesti contemplare non mi lasciavano il latteo, venusto, e ben raccolto petto, da duoi piccioli freschi ed odoriferi pomi adorno, come io mi credo, colti nell'orto famoso delle Esperidi, i quali per la saldezza loro ai vestimenti non cedendo, la bellezza, e tutte le loro qualità ne' riguardanti dimostravano, intra i quali una via ne appariva, per la quale camminando, alla somma beatitudine si perverrebbe. La candida e delicata mano, quantunque di parte della bellezza del leggiadro viso ne privasse, col mostrare se stessa ne ristorava, quale era lunga, sottile, espedita, e di minutissime e lucide vene profilata, con i diti stretti e suavi, e forse di tal virtù, che per i loro toccamenti qualunque vecchio Priamo si risentirebbe.

Io non veggendo all'intorno alcuno, il cui rispetto ritenere mi dovesse, ed ella con i pietosi occhi suoi porgendomi ardire, me le accostai, e dissi: Graziosa Donna, se il cortese dimandare non vi è nojoso, piacciavi palesarmi qual cagione quì sì lungamente vi ritiene, e se io ai bi-

sogni vostri porger posso alcuno ajuto. Ed ella: come voi forse, aspettato ho dei Frati la Compieta invano; i bisogni mia son tali, che non che voi, ogni quantunque minor persona giovare mi potria. L' abito dimostra che io sono del mio diletto Sposo priva, e quel che più mi duole è, che egli è di peste crudelmente morto, onde io ancora in periglio ne resto; e però se senza altrui giovare, a voi stesso nuocere non volete, state alquanto più lontano. Le parole, la voce, il modo, e la cura che mi parve che della salute mia tenesse, mi trafissero il cuore sì, che nel fuoco entrato per lei saria; nondimeno per non le dispiacere, viepiù che per il pericolo mi ritenni, dicendole: Perchè sì sola dimorate? Perchè sola sono rimasa. L'aver compagnia piacerebbevi? Altro non desio che onestamente accompagnata vivere. Ed io quantunque per avanti con donna accompagnarmi volto non fossi, vistavi di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene messe Natura ogni suo sforzo, e mosso a compassione de' vostri affanni, con voi sono disposto accompagnarmi; e sebbene non molto è l'età convenevole, le facoltà e le altre cose mie son tali, che vi potrò forse contentare.

Di voi uomini, disse ella, sempre furono le promesse lunghe e la fede corta, se io ho a memoria bene alcuna delle passate istorie. Risposile: È lecito a chi scrive dire quello che vuole, ma chi sa prudentemente eleggere, di altri non si fida che di chi ragionevolmente fidare si deve, e però non si ha mai di se stessa a pentire. Ed ella: Poichè il Cielo datore di tutti i beni innanzi mi vi ha posto, quantunque più visto non vi abbi, che di me non abbiate cura particolare credere non posso; e perciò se di me vi contentate, mi parrebbe oltremodo errare se io di voi non mi contentassi.

Appena queste parole ebbe dette, che un ozioso Frate a testa ritta, atto più al remo che al Sacrifizio (il nome di cui tacere mi voglio per poterne meglio senza rispetto parlare) come un falcone che dall' aria vista la preda a terra piombi, innanzi si avventò a sì leggiadra e delicata donna; e come se mille volte parlato le avesse, molto domesticamente (come è il costume loro) le domandò se niente di bisogno le occorreva di sua opera. Io li risposi, che ella oramai de' bisogni suoi fornita si era, e che non ci aveva luogo,

la fratesca sua carità. Il ribaldone che di già spiritava, e per far forse un altro parentado più a gusto suo avrebbe guastato il nostro, quantunque per gli occhi sfavillasse, e ne' panni non capisse, storsesi siccome all'incanto biscia, e visto che da lei duramente accomiatato, e da me non amichevolmente accarezzato era, ristringendosi ne' suoi panni, non so che borbottando se ne andò in malora. Nè crediate però, che io subito così soletta la lasciassi, anzi dietrole sempre infino a casa sua l'accompagnai, nella quale se insieme con il mio cuore in un tratto rinchiuse. Onde io rimaso solo di sì lieta e a me dilettevole compagnia, per non deviare dal cominciato mio ordine, affrettando i passi, nell'egregio e lieto tempio di S. Lorenzo mi condussi, là dove vedere consueto era chi degli anni miei il fiore si aveva goduto; ma fu la nuova impressione tanto possente, che come quelli che del fiume Lete gustano, di ogni altra benchè leggiadra donna mi dimenticai. Erano tutti i pensieri miei rimasi in quei negri panni avvolti, attorno ai quali l'importuno ed ipocrito Frate vedere ad ogni ora mi pareva; tale gelosia in maniera

mi teneva occupati gli spiriti, che altro considerare o vedere non poteva. Perciò parendomi invano il tempo spendere, e desiderando, come composto mi era, la desiata Consorte rivedere, ben tosto a casa mi tornai; e ponendo alla tragica considerazione dell'orrenda peste fine, al piacere di una futura Commedia per la vicina sera mi apparecchio.

Questo è quello, dilettissimo Compare mio, che il primo dì di Maggio agli occhi miei si offerse. Quel che seguirà dipoi, fatte le nozze, intenderete; che non sono prima per volere nè potere pensare ad altro.

CAPITOLI

PER UNA BIZZARRA COMPAGNIA.

SEndosi ragunati insieme più uomini, e donne più tempo per far chiacchiere, ed essendo accaduto, che molte volte si son fatte cose piacevoli, e molte volte dispettose, e non vi si essendo per ancora trovato modo a far le cose piacevoli diventare più piacevoli, e le cose dispettose meno dispettose; ed essendosi qualche volta pensato a qualche natta (1), e non avendo, per poca diligenza di chi l'ha pensata, avuto effetto; è parso a chi ha qualche cervello, e nelle cose degli uomini e delle donne qualche esperienza, di ordinare, o vogliam dire regolare in modo tal Compagnia, che ciascuno possa pensare, e pensando operare quelle cose, che alle donne e agli uomini, e a qualunque di essi in qualunque modo giovino; però si delibera

(1) Burla.

che la detta Compagnia sia e s'intenda essere sottoposta agli infrascritti Capitoli, formati e deliberati di comun consenso, i quali sono qnesti, cioè:

Che niuno uomo minore di trenta anni possa essere di detta Compagnia, e le donne possano essere di ogni età.

Che detta Compagnia abbia un Capo, uomo o donna che sia, da stare otto dì; e degli uomini sia il primo Capo quello che ha di mano in mano maggior naso, e delle donne quella che di mano in mano avrà minor piè.

Niuno, o nomo o donna, che non ridicessi fra un dì le cose che si facessino in detta Compagnia, sia punito in questo modo: se la è donna si abbiano ad appiccare le sue pianelle in luogo che ognuno le vegga con una poliza da piè del nome suo: se gli è uomo si appendano le sue calze a rovescio in luogo eminente, e da ciascuno vednto.

Debbasi sempre dir male l'uno dell'altro, e de' forestieri che vi capitassero dire tutti i peccati loro, e farli intendere pubblicamente senza rispetto alcuno.

Non si possa alcuno di detta Compagnia, o uomo o donna, confessare in al-

tri tempi che per la Settimana Santa; e chi contraffacesse sia obbligato, se ella è donna portare, se gli è uomo esser portato dal Capo della Compagnia in quel modo che a lui parrà. E il Confessore si debba torre cieco, e quando egli avesse l'udir grosso, sarà tanto meglio.

Non si possa mai per alcun conto dir bene l'uno dell'altro; e se alcuno contraffacesse sia punito come di sopra.

Se ad alcuno uomo, o ad alcuna donna paresse esser troppo bella, e di questo si trovasse due testimoni, sia obbligata la donna mostrare la gamba ignuda infino sopra il ginocchio quattro dita; e se gli è uomo chiarire la Compagnia se egli avesse nella brachetta fazzoletto, o simil cosa.

Sieno obbligate le donne ad andare quattro volte il mese a' Servi almeno, e di più tutte quelle volte che da quelli della Compagnia fussero richieste sotto la pena del doppio.

Quando uomo o donna di detta Compagnia cominciasse a dire una cosa, e gli altri gliela lasciassero fornire, siano condannati in quella pena che parrà a colui o a colei che avrà cominciata detta novella.

Deliberinsi in detta Compagnia tutte quelle cose, alle quali la minor parte dei ragunati si accorderà; e i manco favori sempre ottengano il partito.

Se ad alcuno della Compagnia da alcuno de' suoi fratelli o da altri fosse detto alcun segreto, e fra due dì non l'abbia pubblicato, s'intenda se egli è uomo o donna incorso in pena di avere a far sempre ogni cosa al contrario, senza potersene per alcun modo, o via retta o indiretta, sgabellare.

Non si debba nè possa tener mai in detta Compagnia silenzio, ma quanto più si cicalerà, e più insieme, tanto più commendazione si meriti; e quello che fia prima a restare di ciarlare debba essere tanto stivato da tutti gli altri della Compagnia, che renda conto perchè si è racchetato.

Non debbano nè possano quelli della Compagnia accomodare l'uno l'altro di cosa alcuna; ma sendo da alcuno richiesti d'imbasciate, debbano sempre riferirle al contrario.

Sia obbligato ciascuno ad avere invidia al bene dell'altro, e per questo farli tutti quei dispetti che potrà; e potendo farne

alcuno e non lo facendo, sia punito a beneplacito del Signore.

Che ciascuno in ogni luogo e di ogni tempo senza alcun rispetto sia tenuto voltarsi a qualunque riso, spurgo, o altro cenno, e rispondere col medesimo, sotto pena di non poter negare cosa, di che fosse richiesto per tutto quel mese.

Volendo ancora che ciascuno possa avere la sua comodità, si provvede che ciascun uomo e ciascuna donna, l'uno senza la moglie, e l'altra senza il marito, debba dormire del mese almeno quindici dì netti, sotto pena di avere a dormire due mesi insieme alla fila.

Colui o colei che farà più parole e meno conclusione, sia più onorato, e tenutone più conto.

Debbano così uomini e donne di detta Compagnia andare a tutti i Perdoni, feste, e altre cose che si fanno per le Chiese, e a tutti i desinari, merende, cene, commedie, veglie, ed altre chiacchiere simili che si fanno per le case, sotto pena, sendo donna di esser confinata in una regola di Frati, e sendo uomo in un Monistero.

Siano tenute le donne stare i tre quarti

del tempo tra le finestre e gli usci, o dinanzi o di dietro come par loro; e gli uomini di detta Compagnia siano tenuti rappresentarsi loro almeno dodici volte il dì

Che le donne di detta Compagnia non abbiano ad avere suocera; e se alcuna per ancora l'avesse, debba infra sei mesi con scamonea o altri simili rimedj levarsela dinanzi: la qual medicina possano anche usare contro ai loro mariti, che non facessino il debito loro.

Non possano le donne di detta Compagnia portare faldiglie o altra cosa sotto, che dia impedimento; e gli uomini tutti debbano ire senza stringhe, e in luogo di quelle usino gli spilletti, i quali siano proibiti portare alle donne; sotto pena di avere a guardare con gli occhiali il Gigante di Piazza.

Che ciascuno così maschio come femmina per dare riputazione al luogo si debba vantare delle cose che non ha, e che non fà; e quando dicesse il vero appunto, per il qual vero mostrasse o la povertà sua, o altra simil cosa, sia punito a beneplacito del Principe.

Che non si debba mai mostrare con se-

gni di fuora l'animo suo di dentro, anzi fare tutto il contrario; e quello che sa meglio fingere o dire le bugie, meriti più commendazione.

Che si debba mettere la maggior parte del tempo in azimarsi e ripulirsi, sotto pena a chi contraffacesse di non esser mai guatato dagli altri della Compagnia.

Qualunque in sogno ridicessi alcuna cosa che egli avesse detta o fatta il giorno, sia tenuto una mezz'ora a culo alzato, e ciascuno della Compagnia gli debba dare una scoreggiata.

Qualunque udendo Messa non guarderà spesso intorno intorno, o si porrà in luogo da non esser veduto da ciascuno, sia punito *pro peccato* di *Laesae Majestatis*.

Che non debba mai o uomo o donna, massime chi desidera aver figliuoli, calzare il piè ritto, sotto pena di avere ad ire scalza un mese, o quel più paresse al Principe.

Che nessuno nell' addormentarsi possa chiudere tutti due gli occhi ad un tratto, ma prima l'uno e poi l'altro; il quale è ottimo rimedio a mantenere la vista.

Che le donne nell' andare portino in modo i piedi, che non si possa mediante

quelli conoscere se le sono accollate alto o basso.

Che nessuno si possa mai soffiare il naso quando è visto, se non in caso di necessità.

Che ciascuno sia obbligato *in forma Camerae* a grattarsi quando gli pizzica.

Che l'ugna de' piè, come quelle delle mani, si debbano ogni quattro giorni nettare.

Che le donne siano tenute nel porsi a sedere sempre mettersi qualche cosa sotto per parer maggiori.

Che si debba eleggere un Medico per la Compagnia, che non passi anni 24. acciocchè possa i disagj, e regga alla fatica.

ALLOCUZIONE

FATTA AD UN MAGISTRATO NELL' INGRESSO DELL' UFFICIO.

Eccelsi Signori, Magnifico Pretore, Venerabili Collegj, Egregj Dottori, e Onorevoli Magistrati. (1)

Ciascuna delle Prestanze Vostre può aver veduto come io, non per mia volontà, ma per espresso comandamento de' nostri Ecccelsi Signori, son venuto a parlare

---

(1) Il MS. autografo non dice a quale delle tante Magistrature fosse fatta questa Allocuzione. Dal valore della medesima si vede che era un discorso di formalità, a cui non si attaccava veruna importanza. Noi siamo di opinione che questo breve e superficiale discorso sia opera della prima e più tenera gioventù dell'Autore; come si vede praticare anche ai dì nostri di commettere simili cerimonie ai giovinetti.

dinanzi a Voi: il che mi alleggerisce assai l'animo, perchè, come sendoci per me medesimo venuto, io meritavo di esser biasimato come presuntuoso, così sendo costretto dal comandamento di questi Eccelsi Signori, merito di essere non già laudato, ma almeno scusato come obbediente. E benchè l'inesperienza mia sia grande, la potenza e autorità loro è tanta, che la può molto più in me che non può quella. Non posso nondimanco fare che io non abbia dispiacere di esser ridotto a parlare di quelle cose che io non ho notizia, nè veggo altro rimedio a soddisfare a me e a voi, che esser brevissimo, acciocchè nel parlar poco faccia meno errori, e manco v'infastidisca. Nè credo ancora, che il parlar lungamente sia conveniente, perchè, avendo a parlare della Giustizia davanti ad uomini giustissimi, par cosa piuttosto superflua che necessaria. Pure per soddisfare a questa ceremonia, e antica consuetudine dico, come gli antichi Poeti, i quali furono quelli che secondo i Gentili cominciarono a dar le leggi al Mondo, riferiscono che gli uomini erano nella prima età tanto buoni, che gli Dei non si vergognarono di discender di Cielo,

e venire insieme con loro ad abitare la Terra. Dipoi, mancando la Virtù e sorgendo i vizj, cominciarono appoco appoco a ritornarsene in Cielo; e l'ultimo che si partì di terra fu la Giustizia. Questo non mostra altro se non la necessità che hanno gli uomini di vivere sotto le leggi di quella, mostrando che, benchè gli uomini fossero diventati ripieni di tutti i vizj, e col puzzo di quelli avessero cacciati gli altri Dei, nondimanco si mantennero giusti. Ma col tempo mancando ancora la giustizia, mancò con quella la pace, donde ne nacquero le ruine de' Regni e delle Repubbliche. Questa Giustizia andatasene in Cielo non è mai poi tornata ad abitare universalmente intra gli uomini, ma sì bene particolarmente in qualche città, la quale, mentre vi è stata ricevuta, l'ha fatta grande e potente. Questa esaltò lo stato de' Greci e de' Romani; questa ha fatto molte Repubbliche e Regni felici; questa ancora ha qualche volta abitata la nostra patria, e l'ha accresciuta e mantenuta, ed ora anche la mantiene ed accresce. Questa genera negli Stati e ne' Regni unione; l'unione potenza e mantenimento di quelli; questa difende i poveri e gl'impotenti,

reprime i ricchi e i potenti, umilia i superbi e gli audaci, frena i rapaci e gli avari, gastiga gl'insolenti, e i violenti disperge. Questa genera nelli Stati quella egualità, che a volerli mantenere è cotanto desiderabile; questa sola virtù è quella che infra tutte le altre piace a Dio, e ne ha mostri particolari segni, come dimostrò nella persona di Trajano, il quale ancorachè Pagano ed infedele, fu ricevuto per intercessione di S. Gregorio nel numero degli Eletti suoi (1), non per altri meriti, che per avere senza alcun rispetto amministrato giustizia; di che Dante nostro con versi aurei e divini fa pienissima fede dove dice:

„ Ivi era effigiata l'alta gloria
„ Del Principe Romano, il cui valore
„ Mosse Gregorio alla sua gran Vittoria.
„ Io dico di Trajano Imperatore,
„ Ed una vedovella gli era al freno
„ Di lagrime atteggiata e di dolore.

(1) E' un antica favola, come a ciascuno è noto, che prese molto credito nei secoli d'ignoranza, e che è affatto contraria ai dommi della Cristiana Religione.

„ Intorno a lui parea calcato e pieno
„ Di Cavalieri, e l'Aquile dell'oro
„ Sovr'esso al vento muover si vedieno.
„ La vedovella infra tutti costoro
„ Parea dicer: Signor, fanne vendetta
„ Del mio figliuol, che è morto, ond'io m'accoro.
„ Ed ei dicere a lei: Ora ti aspetta
„ Tanto ch'io torni, ed ella: o Signor mio,
„ Siccome donna in cui dolor si affretta,
„ Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov'io
„ La ti farà: Ed ella: l'altrui bene
„ Che giova a te, se 'l tuo metti in oblio?
„ E lui dicere allora: Omai conviene
„ Ch'io solva il mio dover anzi ch'io muova;
„ Giustizia il vuole, e Pietà mi ritiene.

Versi, come io dissi, veramente degni di essere scritti in oro, per i quali si vede quanto Iddio ama e la giustizia, e la pietà.

Dovete pertanto, Prestantissimi Cittadini, e Voi altri che siete preposti a giudicare, chiudervi gli occhi, turarvi gli orecchi, legarvi le mani quando voi abbiate a veder nel giudizio amici o parenti, o sentir preghi o persuasioni non ragionevoli; o a ricever cosa alcuna che vi

corrompa l'animo, o vi devii dalle pie e giuste operazioni. Il che se farete, quando la Giustizia non ci sia, tornerà ad abitare in questa Città; quando la ci sia, ci starà volentieri, nè le verrà voglia di tornarsene in Cielo; e così insieme con lei farete questa Città e questo Stato glorioso e perpetuo; e però a questo io vi conforto, e per debito dell'Ufizio nostro ve lo protesto: e Voi Ser . . . . . . ne sarete rogato.

DISCORSO MORALE

De profundis clamavi ad te, Domine, Domine exaudi vocem meam.

Avendo io questa sera, onorandi padri e maggiori fratelli (1), a parlare alle carità vostre per ubbidire a' miei maggiori, e ragionare qualche cosa della penitenza, mi è parso cominciare l'esortazione mia colle parole del Lettore dello Spirito Santo, David Profeta, acciocchè quelli che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dall'Altissimo e Clementis-

(1) Nella nostra città di Firenze, dove sono frequentissime le Confraternite, o società di persone laiche, che vi si adunano per esercizj di Religione, usa che anche tali persone negli Oratorj delle dette Confraternite, talvolta predichino alle loro raunanze. In una di esse fece il Machiavelli questa Allocuzione.

simo Dio misericordia ricevere; nè di poterla avere, avendola quello ottenuta, si sbigottischino, perchè da quello esempio nè maggiore errore, nè maggior penitenza in un uomo si può comprendere, nè in Dio maggior liberalità al perdonare si può trovare. E però con le parole del Profeta diremo: O Signore, io che mi trovo nel profondo del peccato ho con voce umile, e piena di lacrime chiamato a te, o Signore, misericordia; e ti prego che tu sia contento per la tua infinita bontà concedermela. Nè sia alcuno che si disperi di poterla ottenere, pure che con gli occhi lacrimosi, col cuore afflitto, e con la voce mesta l'addimandi. O immensa pietà di Dio, o infinita bontà! Conobbe l'Altissimo Iddio quanto fosse facile l'uomo a scorrere nel peccato; vidde che avendo a stare sul rigore della vendetta, era impossibile che niuno uomo si salvasse, nè possette col più pio rimedio alla umana fragilità provvedere, che con ammonire l'umana generazione, che non il peccato, ma la perseveranza del peccato lo potevano fare implacabile; e perciò aperse agli uomini la via della penitenza, per la quale avendo l'altra via

smarrita, e' potessino per quella salire al Cielo. Pertanto la penitenza è unico rimedio a cancellare tutti i mali, tutti gli errori degli uomini, i quali ancorachè siano molti, e in molti e varj modi si commettano, nondimeno si possono a largo modo in due parti dividere. L'uno è essere ingrato a Dio, l'altro essere inimico al Prossimo. Ma a voler conoscere l'ingratitudine nostra conviene considerare quanti e quali sieno i benefizj che noi abbiamo ricevuti da Dio. Pensate, pensate come tutte le cose fatte o create, sono fatte e create a benefizio dell'uomo. Voi vedete prima l'immenso spazio della terra, la quale perchè potesse essere dagli uomini abitata non permesse che la fusse tutta circondata dall'acque, ma ne lasciò parte scoperta per suo uso; fece dipoi nascere in quella tanti animali, tante piante, tante erbe; e qualunque cosa sopra quella si genera a benefizio suo, e non solo volle che la terra provvedesse al vivere di quello, ma comandò ancora all'acque che nutrissero infiniti animali per il suo vitto. Ma spicchiamoci da queste cose terrene e alziamo gli occhi al Cielo, e consideriamo la bellezza di quelle

cose che noi vediamo, delle quali parte ne ha fatte per nostro uso, parte perchè conoscendo lo splendore e la mirabile opera di quelle, ci venga sete e desiderio di possedere quelle altre che ci sono nascoste. Non vedete voi quante fatiche dura il sole per farci parte della sua luce, per far vivere con la sua potenza e noi e quelle cose che da Dio sono create per noi? Adunque ogni cosa è creata per onore e per bene dell'uomo, e l'uomo è solo creato per bene e onore di Dio, al quale diede il parlare che potesse laudarlo, gli dette il vedere, non volto alla terra come gli altri animali, ma volto al Cielo, perchè potesse continuamente vederlo; diedegli le mani che potesse fabbricare i templi e fare i sacrifizj in onor suo; diedegli la ragione e l' intelletto, perchè potesse speculare, e conoscere la grandezza di Dio. Vedete adunque con quanta ingratitudine l'uomo contro a tanto benefattore insurga, e quante punizioni meriti quando egli perverte l' uso di queste cose, e voltale al male, e quella lingua fatta per onorare Iddio lo bestemmia; la bocca per la quale si ha a nutrire, la fa diventare una fogna e una

via per soddisfare all'appetito e al ventre con delicati e superflui cibi; quelle speculazioni da Dio in speculazioni del mondo converte; quell'appetito di conservare la spezie, in lussuria ed in molte altre lascivie converte. E così l'uomo, mediante queste brutte opere, di animale razionale in animale bruto si trasforma. Diventa pertanto l'uomo, usando questa ingratitudine contro a Dio, di Angelo diavolo, di Signore servo, di uomo bestia.

Questi che sono ingrati a Dio è impossibile che non siano inimici al Prossimo. Sono quelli inimici al prossimo che mancano della carità. Questa, padri e fratelli miei, è quella sola che vale più di tutte le altre virtù degli uomini, questa è quella, di cui la Chiesa di Dio sì largamente parla, che chi non ha carità non ha nulla. Di questa dice S. Paolo: *Si linguis non solum hominum, sed Angelorum loquar, charitatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans*: Se io parlassi con tutte le lingue degli uomini, e degli Angioli, io sono proprio un suono senza frutto. Sopra questa è fondata la Fede di Cristo. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di Religione,

perchè la carità è paziente e benigna, non ha invidia, non è perversa, non insuperbisce, non è ambiziosa, non cerca il suo proprio comodo, non si sdegna ripresa del male, non si rallegra di quello, non gode della vanità, tutto patisce, tutto crede, tutto spera. O divina virtù, o felici coloro che ti posseggono! questa è quella celestial veste, della quale noi dobbiamo vestirci, se vogliamo essere intromessi alle celestiali nozze dell'Imperatore nostro Cristo Gesù nel celeste regno; questa è quella, della quale chi non sarà ornato, sarà cacciato dal convito, e posto nel sempiterno incendio. Qualunque dunque manca di questa, conviene che sia inimico al prossimo, non sovvenga a quello, non sopporti i suoi difetti, non lo consoli nelle tribolazioni, non insegni agli ignoranti, non consigli chi erra, non ajuti i buoni, non punisca i tristi. Queste offese contro al prossimo sono grandi, l'ingratitudine contro a Dio è grandissima; nei quali duoi vizj perchè noi caggiamo spesso, Iddio benigno creatore ci ha mostro la via del rizzarci, la quale è la penitenza, la potenza della quale con le opere e con le parole ci ha dimostro. Con

le parole, quando comandò a S. Pietro, che perdonasse settanta volte sette il dì all'uomo che perdonanza gli domandasse; coll'opere quando perdonò a David l'adulterio e l'omicidio, e a S. Pietro l'ingiuria di averlo non solo una volta, ma tre negato. Qual peccato non perdonerà Iddio a voi, se voi vi ridurrete veramente a penitenza? poichè perdonò questi a loro, e non solamente perdonò, ma gli onorò intra i primi eletti nel Cielo. Solamente perchè David prostrato in terra pieno di afflizione e di lacrime gridava: *Miserere mei Deus*, solamente perchè S. Pietro *flevit amare*, pianse amaramente, come pianselo David, e' meritò l'uno e l'altro il perdono.

Ma perchè e' non basta il pentirsi, e piagnere (che bisogna prepararsi in le opere contrarie al peccato) per non potere errare più, per levar via l'occasione del male, conviene imitare S. Francesco, e S. Girolamo, quali per reprimere la carne, e torle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si rivoltava su per gli pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava. Ma con quali sassi, con quali pruni reprimeremo noi la volontà delle

usure, delle infamie, e degli inganni che si fanno al prossimo, se non con l'elemosine, con onorare e beneficare quello? Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli errori, e inviluppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo; perciò conviene ad uscire ricorrere alla penitenza, e gridare con David: *Miserere mei Deus*, e con S. Pietro piangere amaramente; e di tutti i falli commessi vergognarsi, e pentirsi, e conoscere chiaramente, che quanto piace al mondo è brieve sogno.

Fine delle Prose.

POESIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

I DECENNALI

AD ALAMANNO SALVIATI.

NICOLAUS
MACLAVELLUS
ALAMANNO
SALVIATI
Viro praestantissimo
Salutem.

Lege, Alamanne, postquam id efflagitas, transacti decennii labores Italicos, nostrum quindecim dierum opus. Fortasse nostri, aeque ac Italiae vicem dolebis, dum quibus ipsa fuerit periculis obnoxia perspexeris, & nos tanta infra tam breves terminos perstrinxisse. Forsitan & ambos excusabis, illam

NICOLAUS
MACLAVELLUS
EIDEM.

Leggete, Alamanno, poichè voi lo desiderate, le fatiche d' Italia di dieci anni, e le mia di quindici dì. So che v' increscerà di lei e di me, veggendo da quali infortunj quella sia suta oppressa, e me aver voluto tante gran cose in sì brevi termini restringere. So ancora escuserete l'

necessitudine fati, cujus vis refringi non potest, & nos angustia temporis, quod in hujusmodi ocio nobis adsignatur. Verum obsecro te ut nobis non desis, sicut illi, ac labanti patriae tuae non defuisti; si cupis carmina haec nostra, quae tuo invitatu edimus non contemnenda. Vale.

V. Idus Novembris 1504.

uno e l'altro, lei colla necessità del fato, e me colla brevità del tempo, che mi è in simili ozj concesso. E perchè voi col mantenere la libertà d'uno de' suoi primi, avete subvenuto a lei, son certo subverrete ancora a me delle sue fatiche recitatore; e sarete contento mettere in questi mia versi tanto spirito, che del loro gravissimo subietto, e dell'audienza vostra diventino degni. Valete.

Die 9. Novembris 1504.

DECENNALE PRIMO

CIOE

COMPENDIO DELLE COSE FATTE IN DIECI ANNI IN ITALIA.

Io canterò l'Italiche fatiche
Seguite già ne' due passati lustri
Sotto le Stelle al suo bene inimiche.
Quanti alpestri sentier, quanti palustri
Narrerò io, di morti e sangue pieni,
Pel variar de' regni, e stati illustri!
O Musa, questa mia cetra sostieni,
E tu, Apollo, per darmi soccorso,
Dalle tue Suore accompagnato vieni.
Aveva il Sol veloce sopra il dorso
Del nostro mondo ben termini mille
E quattro cennovanta quattro corso,
Dal tempo, che Gesù le nostre ville
Visitò prima, e col Sangue, che perse,
Estinse le diaboliche faville;

Quando in se discordante Italia aperse
  La via a' Galli, e quando esser calpesta
  Dalle genti barbariche sofferse.
E perchè a seguitarle non fu presta
  Vostra Città, chi ne tenea la briglia
  Assaggiò i colpi della lor tempesta:
Così tutta Toscana si scompiglia,
  Così perdeste Pisa, e quelli Stati,
  Che dette lor la Medica Famiglia.
Nè poteste gioir, sendo cavati,
  Come dovevi, di sotto a quel basto,
  Che sessant'anni vi aveva gravati;
Perchè vedeste il vostro Stato guasto
  Vedeste la Cittade in gran periglio,
  E de' Francesi la superbia, e il fasto.
Nè mestier fu per uscir dallo artiglio
  Di un tanto Re, e non esser vassalli,
  Di mostrar poco cuore, o men consiglio.
Lo strepito dell'armi, e de' cavalli
  Non potè far, che non fosse sentita
  La voce di un Cappon fra cento Galli.
Tanto che il Re superbo fè partita,
  Poscia che la Cittade essere intese
  Per mantener sua libertate unita.
E come e' fu passato nel Sanese,
  Non prezzando Alessandro la vergogna,
  Si volse tutto contro al Ragonese.

Ma il Gallo, che passar sicuro agogna,
 Volle con seco del Papa il figliuolo
 Non credendo alla fè di Catalogna.
Così col suo vittorioso stuolo
 Passò nel Regno, qual Falcon, che cale,
 O uccel, che abbia più veloce volo.
Poichè d'una vittoria tanta, e tale
 Si fù la fama nelli orecchi offerta
 A quel primo motor del vostro male,
Conobbe ben la sua stultizia certa;
 E dubitando cader nella fossa,
 Che con tanto sudor s'aveva aperta,
Nè li bastando sua natural possa,
 Fece quel Duca per salvare il tutto
 Col Papa, Imperio, e Marco testa grossa.
Non fu per questo però salvo al tutto,
 Perchè Orliens in Novara salito
 Lì diè de' semi suoi il primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito,
 Del Duca assai, e del Papa si dolse,
 E del suo Figlio, che si era fuggito.
Nè quasi in Puglia più dimorar volse,
 Lasciato in guardia assai gente nel Regno,
 Verso Toscana col resto si volse.
In questo mezzo voi ripien di sdegno
 Nel paese Pisan gente mandaste
 Contro a quel popol di tant'odio pregno.

E dopo qualche disparer trovaste
Nuov'ordine al governo, e furon tanti,
Che il vostro Stato popolar fondaste.
Ma sendo de' Francesi lassi alquanti
Per li lor modi, e termin disonesti,
E pe' lor pesi, che avieno infranti;
Poichè di Carlo il ritorno intendesti,
Desiderosi fuggir tanta piena
La Città d'arme, e gente provedesti.
E però giunto con sue genti a Siena
Sendo cacciato da più caso urgente,
N'andò per quella via, che a Pisa il mena;
Dove già di Gonzaga il furor sente,
E come a riscontrarlo sopra al Taro
Avea condotto la Marchesca gente.
Ma quei robusti, e furiosi urtaro
Con tal virtù l'Italico drappello,
Che sopra al ventre suo oltrepassaro.
Di sangue il fiume pareva a vedello
Ripien d'uomini, e d'arme, e di cavagli,
Caduti sotto al Gallico coltello.
Così gl'Italian lasciaro andagli;
E lor senza temer gente avversara
Giunson in Asti, e senza altri travagli.
Quivi la tregua si concluse a gara,
Non estimando di Orliens il grido,
Nè pensando alla fame di Novara.

E ritornando i Francesi al lor nido,
Avendo voi a nuovi accordi tratti,
Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
Donde co' Venezian seguirno i patti
Per ajutarsi, e più che mezza Puglia
Concesse lor, e Signor ne gli ha fatti.
Quì la lega di nuovo s'incavuglia
Per assistere al Gallo, e voi sol soli
Rimaneste in Italia per aguglia.
E per esser di Francia buon figliuoli
Non vi curasti in seguitar sua stella.
Sostener mille affanni, e mille duoli.
E mentre che nel Regno si martella
Fra Marco, e Francia con evento incerto
Finchè i Francesi affamaro in Atella,
Voi vi posavi quì col becco aperto
Per attender di Francia un che venisse
A portarvi la Manna nel Deserto;
E che le rocche vi restituisse
Di Pisa, Pietrasanta, e l'altra villa,
Siccome il Re più volte vi promisse.
Venne alfin lancia in pugno, e quel di Lilla,
Vitelli, ed altri assai, che v'ingannorno
Con qualche cosa, che non è ben dilla.
Sol Beumonte vi rendè Livorno;
Ma gli altri traditori al Ciel ribelli
Di tutte l'altre Terre vi privorno.

Ed al vostro Leon trasser de' velli,
  La Lupa con San Giorgio, e la Pantera;
  Tanto par che fortuna vi martelli.
Da poi che Italia la Francesca schiera
  Scacciò da se, e senza tempo molto
  Con fortuna, e saper libera si era;
Volse verso di voi il petto, e il volto
  Insieme tutta, e dicea la cagione
  Esser sol per avervi a Francia tolto.
Voi favoriti sol dalla ragione
  Contra l'ingegno, e forza lor, un pezzo
  Teneste ritto il vostro gonfalone.
Perchè sapevi ben, che per disprezzo
  Era grata a' vicin vostra bassezza,
  E gli altri vi volevan senza prezzo.
Chiunque temeva la vostra grandezza,
  Vi venia contro, e quelli altri eran sordi;
  Che ogn' uom esser Signor di Pisa apprezza.
Ma come volse il Ciel, fra questi ingordi
  Sorse l'ambizione, e Marco, e il Moro
  A quel guadagno non furon concordi.
Questa venir al vostro territoro
  Fece l'Imperio, e partir senza effetto
  La diffidenza, che nacque fra loro;
Tanto che alfin la Biscia per dispetto
  Vi confortò a non aver paura
  Di stare a Marco, ed a sue forze a petto.

E quel condusse in su le vostre mura
Il vostro gran ribello, onde ne nacque
Di cinque Cittadin la sepoltura.
Ma quel che a molti molto più non piacque,
E vi fè disunir, fu quella scuola,
Sotto il cui segno vostra Città giacque.
Io dico di quel gran Savonarola
Il quale afflato da virtù divina
Vi tenne involti con la sua parola.
Ma perchè molti temean la rovina
Veder della lor Patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina,
Non si trovava a riunirvi loco,
Se non cresceva, o se non era spento
Il suo lume divin con maggior foco.
Nè fu in quel tempo di minor momento
La morte del Re Carlo, la qual fè
Del Regno 'l Duca d'Orliens contento.
E perchè il Papa non potea per se
Medesmo fare alcuna cosa magna,
Si rivolse a favor del nuovo Re.
Fece il divorzio, e diegli la Brettagna,
Ed all'incontro il Re la Signoria
Li promise, e gli Stati di Romagna.
Ed avendo Alessandro carestìa
Di chi tenesse la sua insegna eretta,
Per la morte, e la rotta di Candìa,

Si volse al figlio, che seguia la Setta
  De' gran Cherchuti, e da quei lo rimosse,
  Cambiandoli il cappello alla berretta.
Intanto il Venezian con quelle posse
  Della gente, che in Pisa avea ridotta,
  Verso di voi la sua bandiera mosse;
Tal che successa del Conte la rotta
  A Santo Regol, voi costretti fusti
  Dar la mazza al Vitello, e la condotta.
E parendovi fier, forti, e robusti
  Per virtù di quest'armi esser venuti,
  Moveste il campo contra a quelli ingiusti;
Nè vi mancando li Sforzeschi ajuti
  Volevi con l'insegna Vitellesca
  Sopra il muro di Pisa esser veduti.
Ma perchè quel disegno non riesca,
  Marradi prima, e dipo' il Casentino,
  Ferito fu dalla gente Marchesca.
Voi voltaste il Vitello a quel cammino
  In modo tal, che rimase disfatto
  Sotto l'insegne sue l'Orso, ed Urbino.
Ed ancor peggio si sarìa lor fatto,
  Se fra voi disparer non fusse suto
  Per la discordia fra'l Vitello, e'l Gatto.
Da poi che Marco fu così battuto,
  Fece l'accordo con Luigi in Francia,
  Per vendicare il colpo ricevuto.

E perchè il Turco arrestava la lancia
 Contro di lor, tanto timor li vinse
 Di non far cigolar la lor bilancia,
Che a far con voi la pace li sospinse,
 Ed uscirsi di Pisa al tutto sparsi,
 E 'l Moro a consentirla voi costrinse,
Per veder se potea riguadaguarsi
 Con questo benefizio il Veneziano,
 Gli altri rimedj giudicando scarsi.
Ma questo suo disegno ancor fu vano,
 Perchè gli avien la Lombardia divisa
 Segretamente col gran Re Cristiano.
Così restò l'astuzia sua derisa,
 E voi senza temer di cosa alcuna
 Poneste il campo vostro intorno a Pisa.
Dove posaste il corso di nna luna
 Senza alcun frutto, che a principj forti
 S' oppose crudelmente la fortuna.
Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
 Tutti gl'inganni incorsi in quell'assedio,
 E tutti i cittadin per febbre morti.
E non veggendo all'acquisto rimedio,
 Levaste il campo per fuggir l'affanno
 Di quella impresa, e del Vitello il tedio.
Poco dipoi del ricevuto inganno
 Vi vendicaste assai, dando la morte
 A quel, che fu cagion di tanto danno.

Il Moro ancor non corse miglior sorte
In questo tempo, perchè la Corona
Di Francia gli era già sopra le porte.
Onde fuggì per salvar la persona,
E Marco senza alcun ostacol messe
Le insegne in Ghiaradadda, ed in Cremona;
E per servare il Gallo le promesse
Al Papa fu bisogno consentirli,
Che il Valentin delle sue genti avesse.
Il qual sotto la insegna di tre Gigli
D'Imola, e di Furlì si fe Signore,
E cavonne una donna co' suoi figli.
E voi vi ritrovavi in gran timore,
Per esser suti un po' troppo infingardi
A seguitare il Gallo vincitore.
Pur dopo la vittoria co' Lombardi
Contento fu di accettarvi, non sanza
Fatica, e costo, pel vostro esser tardi.
Nè fu appena ritornato in Franza,
Che Milan richiamava Lodovico
Per mantener la popolare usanza.
Ma il Gallo più veloce, ch'io non dico,
In men tempo, che voi non diceste ecco,
Si fece forte contro al suo nemico.
Volsono i Galli di Romagna il becco
Verso Milan per soccorrere i suoi,
Lasciando il Papa, e'l Valentino in secco.

E perchè il Gallo ne portasse poi,
Come portò la palma con l'ulivo,
Non mancaste anche a darli ajuto voi.
Ondechè il Moro d'ogni ajuto privo
Venne a Mortara co' Galli alle mani,
E ginne in Francia misero, e cattivo.
Ascanio suo fratel di bocca a' cani
Sendo scampato, per maggior oltraggio
La lealtà provò de' Veneziani.
Volsero i Galli dipoi far passaggio
Ne' terren vostri, sol per isforzare,
E ridurre i Pisani a darvi omaggio.
Così vennero avanti, e nel passare,
Che fece con sue genti Beumonte,
Trasse alla Lega più di un mascellare;
E come furon co' Pisani a fronte,
Pien di confusion, di timor cinti,
Non dimostrorno già lor forze pronte.
Ma dipartirsi quasi rotti, e tinti
Di gran vergogna, e conobbesi il vero,
Come i Francesi possono esser vinti.
Nè fu caso a passarlo di leggiero;
Perchè se fece voi vili, ed abietti,
Fu a' Franzesi il primo vitupero.
Nè voi di colpa rimaneste netti,
Però che il Gallo ricoprir volea
La sua vergogna cogli altrui difetti,

Nè anche'l vostro Stato ben potea
  Deliberarsi, e mentre che fra dua
  Del Re non ben contento si vivea,
Il Duca Valentin le vele sua
  Ridette ai venti, e verso il mar di sopra
  Della sua nave rivoltò la prua;
E con sue genti fe' mirabil opra
  Espugnando Faenza in tempo curto,
  E mandando Romagna sottosopra.
Sendo da poi sopra Bologna surto
  Con gran fatica, la Lega sostenne
  La violenza di sue genti, e l'urto.
Partito quindi in Toscana ne venne
  Se rivestendo delle vostre spoglie,
  Mentre che il campo sopra'l vostro tenne.
Ondechè voi per fuggir tante doglie,
  Come color, che altro far non ponno,
  Cedeste in qualche parte alle sue voglie;
E così le sue genti oltre passonno;
  Ma nel passar piacque a chi Siena regge
  Rinnovellar Piombin di nuovo donno.
A costor retro venne nuova gregge,
  Che sopra'l vostro Stato pose'l piede,
  Non moderata da freno, o da legge.
Mandava questi il Re contra l'erede
  Di Fernandin, e perchè si fuggissi,
  La metà di quel Regno a Spagna diede.

Tanto che Federigo dipartissi,
Visto de' suoi la Capovana pruovà,
E nelle man di Francia a metter gissi.
E perchè 'n questo tempo si ritruova
Roano in Lombardia, voi praticavi
Far col Re per suo mezzo lega nuova.
Eri senz'arme, e 'n gran timore stavi
Pel corno, che al Vitello era rimaso,
E dell'Orso, e del Papa dubitavi.
E parendovi pur vivere a caso,
E dubitando non esser difesi,
Se vi avveniva qualche avverso caso;
Dopo 'l voltar di molti giorni, e mesi,
Non senza grande spendio fuste ancora
In sua protezion da Francia presi.
Sotto il cui caldo vi pensasti allora
Poter torre a' Pisan le biade in erba,
E le vostre bandiere mandar fuora.
Ma Vitellozzo, e sua gente superba
Sendo contra di voi di sdegno pieno
Per la ferita del fratello acerba,
Al Cavallo sfrenato ruppe il freno
Per tradimento, e Valdichiana tutta
Vi tolse, e l'altre terre in un baleno.
La guerra, che Firenze avea distrutta,
E la confusion de' Cittadini
Vi fe questa ferita tanto brutta,

E da cotante ingiurie de' vicini
Per liberarvi, e da sì crudo assalto,
Chiamasti i Galli ne' vostri confini.
E perchè il Valentino avea fatt'alto
Con sue genti a Nocera, e quindi preso
Il Ducato di Urbin sol con un salto,
Stavi col cuor, e con l'alma sospeso,
Che col Vitello e' non si raccozzassi,
E con quel fusse a' vostri danni sceso.
Quando a l'un comandò, che si fermassi
Pe' vostri prieghi il Re di S. Dionigi,
A l'altro furo i suoi disegni cassi.
Trasse il Vitel d'Arezzo i suoi vestigi,
E 'l Duca in Asti si fu presentato,
Per giustificar se col Re Luigi.
Non sarìa tanto ajuto a tempo stato,
Se non fusse la industria di colui,
Che allora governava il vostro Stato.
Forse che venivate in forza altrui,
Perchè quattro mortal ferite avevi,
Che tre ne fur sanate da costui.
Pistoja in parte ribellar vedevi,
E di confusion Firenze pregna,
E Pisa, e Valdichiana non tenevi,
Costui la scala alla suprema insegna
Pose, su per la qual condotta fusse,
S'anima c'era di salirvi degna.

Costui Pistoja in gran pace ridusse;
Costui Arezzo, e tutta Valdichiana
Sotto l'antico giogo ricondusse.
La quarta piaga non potè far sana
Di questo corpo; perchè nel guarillo
S'oppose il tempo a sì felice mana.
Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
Nel quale il popol vostro fatto audace
Il portator creò del suo vessillo:
Nè fur d'un cerchio due corna capace,
Acciocchè sopra la lor soda pietra
Potesse edificar la vostra pace.
E se alcun da tal ordine s'arretra
Per alcuna cagion, esser potrebbe
Di questo mondo non buon geometra.
Poscia che 'l Valentin purgato s'ebbe,
E ritornato in Romagna, la impresa
Contro a Messer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fu questa novella intesa,
Par che l'Orso, e il Vitel non si contenti
Di voler esser seco a tanta offesa.
E rivolti fra lor questi serpenti
Di velen pien, cominciaro a ghermirsi,
E con li ugnioni a stracciarsi e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirsi,
Gli bisognò per ischifare il rischio,
Con lo scudo di Francia ricoprirsi.

E per pigliare i suoi nemici al vischio,
Fischiò soavemente, e per ridurli
Nella sua tana, questo basalischio.
Nè molto tempo perse in ricondurli,
Che il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orsin, che sì nemici furli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
Dove l'Orso lasciò più d'una zampa,
Ed al Vitel fu l'altro corno mozzo.
Sentì Perugia, e Siena ancor la vampa
Dell'Idra, e ciaschedun di quei tiranni
Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.
Nè il Cardinal Orsin potè li affanni
Della sua casa misera fuggire,
Ma restò morto sotto mille inganni.
In questi tempi i Galli pien d'ardire
Contro gl'Ispani voltaron le punte,
Volendo il Regno a lor modo partire.
E le genti nemiche avien consunte,
E del Reame occupato ogni cosa,
Non essendo altre forze sopraggiunte.
Ma divenuta forte, e poderosa
La parte Ispana, fu del sangue avverso
La Puglia, e la Calabria sanguinosa.
Ondechè 'l Gallo si rivoltò verso
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo Stato, e l'onor perso.

E il Sir della Tremoglia, uom di gran fama,
Per vendicarlo in queste parti corse
A soccorrer Gaeta, che lo chiama.
Nè molto innanzi le sue genti porse;
Perchè Valenza, e il suo Padre mascagno
Di seguitarlo li mettieno in forse.
Cercavan questi di nuovo compagno,
Che desse lor delli altri Stati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi per non esser del Valentin preda,
Come eravate stati ciascun dì,
E che e' non fosse di Marzocco ereda,
Condotto avevi di Canne il Baglì
Con cento lance, ed altra gente molta,
Credendo star sicuri più così.
Con la qual gente la seconda volta
Faceste Pisa di speranza priva
Di potersi goder la sua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra il Papa, e Francia umor ascoso;
E collera maligna ribolliva,
Malò Valenza, e per aver riposo
Portato fu fra l'anime beate
Lo spirto di Alessandro glorioso;
Del qual seguiro le sante pedate
Tre sue familiari, e care ancelle,
Lussuria, Simonìa, e Crudeltate.

Ma come furo in Francia le novelle,
Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
Con parole soavi, ornate, e belle
A Roan persuase la venuta
D'Italia, promettendogli l'ammanto,
Che salir a' Cristian nel Cielo ajuta.
I Galli a Roma si eran fermi intanto,
Nè passar volser l'onorato rio,
Mentre che vuoto stette il Seggio Santo.
E così fu creato Papa Pio;
Ma pochi giorni stiè sotto a quel pondo,
Che li avea posto in su le spalle Dio.
Con gran concordia poi Giulio Secondo
Fu fatto Portinar di Paradiso,
Per ristorar da' suoi disagi il mondo.
Poichè Alessandro fu dal Cielo ucciso,
Lo Stato del suo Duca di Valenza
In molte parti fu rotto, e diviso.
Baglion, Vitelli, Orsini, e la semenza
Di Monte Feltro in casa lor ne giro,
E Marco prese Rimino, e Faenza.
Insino in Roma il Valentin seguiro
E Baglion, e l'Orsin per darli guai,
E delle spoglie sue si rivestiro.
Giulio sol lo nutrì di speme assai,
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà, che non conobbe mai,

Ma poichè ad Ostia qualche giorno stette
Per dipartirsi, il Papa fe' tornallo
In Roma, ed a sue genti in guardia 'l dette,
Intanto i Capitan del fiero Gallo
Sopra la riva del Garigliau giunti
Facevano ogni forza per passallo.
Ed avendo in quel loco iu van consunti
Con gran disagi molti giorni, e notti,
Dal freddo afflitti, e da vergogna punti;
E non essendo insieme mai ridotti,
Per varj luoghi, e in più parti dispersi,
Dal tempo, e da' nemici furon rotti.
Onde avendo l'onor, e i danar persi
A Salsa, a Roma, e quivi tutto mesto
Si dolse il Gallo de' suoi casi avversi.
E parendo all'Ispano aver in questo
Conflitto avuto le vittorie sue,
Nè volendo giuocar co' Galli il resto,
Forse sperando nella pace piue
Fece fermare il bellico tumulto,
E della tregua ben contento fue.
Nè voi teneste il valor vostro occulto,
Ma d'arme più gagliarde vi vestisti,
Per poter meglio opporvi ad ogni insulto;
Nè dalle offese de' Pisan partisti,
Anzi toglieste lor le terze biade.
E per mare, e per terra gli assalisti.

E perchè non temean le vostre spade,
Voi vi sforzaste con varj disegni
Rivolger Arno per diverse strade.
Or per disacerbar gli animi pregni
Avete a ciaschedun le braccia aperte,
Che a domandar perdon venir si degni.
Intanto il Papa, dopo molte offerte,
Fè di Furlì, e della rocca acquisto,
E Borgia si fuggì per vie coperte.
E benchè e' fosse da Consalvo visto
Con lieto volto, li pose la soma,
Che meritava un ribellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma,
In Ispagna mandò legato e vinto
Chi già fe' tremar voi, e pianger Roma.
Ha volto il Sol due volte l'anno quinto
Sopra questi accidenti crudi, e fieri.
E di sangue ha veduto il mondo tinto.
Ed or raddoppia l'orzo a' suoi Corsieri,
Acciocchè presto presto si risenta
Cosa, che queste vi pajan leggieri.
Non è ben la fortuna ancor contenta,
Nè posto ha fine all'Italiche lite,
Nè la cagion di tanti mali è spenta.
Non sono i Regni, e le Potenzie unite,
Nè posson esser; perchè il Papa vuole
Guarir la Chiesa delle sue ferite.

L' Imperador con l' unica sua prole
 Vuol presentarsi al Successor di Pietro;
 Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo Scetro,
 Va tendendo a' vicin lacciuoli, e rete,
 Per non tornar con le sue imprese a retro.
Marco pien di paura, e pien di sete,
 Fra la pace, e la guerra tutto pende:
 E voi di Pisa troppo voglia avete.
Pertanto facilmente si comprende,
 Che fin al Cielo aggiungerà la fiamma,
 Se nuovo fuoco fra costor s' accende.
Così l' animo mio tutto s' infiamma,
 Or di speranza, or di timor si carca,
 Tanto che si consuma a dramma a dramma.
Perchè saper vorrebbe, dove carca
 Di tanti incarchi debbe, o in qual porto
 Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida nel Nocchier accorto,
 Ne' remi, nelle vele, e nelle sarte;
 Ma sarebbe il cammin facile, e corto,
Se voi il tempio riapriste a Marte.

DECENNALE SECONDO

GLi alti accidenti, e fatti furiosi,
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poichè tacendo la penna riposi:
Le mutazion de' Regni, Imperj, e Stati,
Successe pur per l'Italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantare ardito
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.
Musa, se mai di te mi persuasi,
Prestami grazia, che il mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguiti casi.
E dal tuo fonte tal grazia derivi
Di cotanta virtù, che il nostro canto
Contenti almanco quei, che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto,
Ognun teneva le redine in mano
Del suo destrier affaticato tanto;
Quando Bartolommeo detto d'Alviano
Con la sua compagnia partì del Regno
Non ben contento del gran Capitano.

E per dar loco al bellicoso ingegno,
O per qualunque altra cagion si fosse,
Entrare in Pisa avea fatto disegno.
E benchè seco avesse poche posse,
Pur non di manco del futuro giuoco
Fu la prima pedina, che si mosse.
Ma voi volendo spegner questo fuoco,
Vi preparaste bene, e prestamente;
Talchè il disegno suo non ebbe luoco.
Che giunto dalla Torre a San Vincente,
Per la virtù del vostro Giacomino
Fu prosternata, e rotta la sua gente;
Il qual per sua virtù, per suo destino
In tanta gloria, e in tanta fama venne,
Quant'altro mai privato cittadino.
Questi per la sua Patria assai sostenne,
E di vostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne.
Avaro dell'onor, largo dell'oro,
E di tanta virtù visse capace,
Che merita assai più, ch'io non l'onoro.
Ed or negletto, e vilipeso giace
In le sue case, pover, vecchio, e cieco:
Tanto a fortuna chi ben fa dispiace!
Dipoi se a mente ben tutto mi reco,
Giste contro a' Pisan con quella speme,
Che quella rotta avea recata seco.

Ma perchè Pisa poco, o nulla teme,
 Non molto tempo il campo vi teneste,
 Che fu principio d'assai tristo seme.
E se danari, ed onor vi perdeste,
 Seguitando il parere universale,
 Al voler popolar satisfaceste.
Ascanio intanto mort'era, col quale
 S'eran levati gran Principi a gara
 Per renderli il suo Stato naturale.
Mort'era Ercole Duca di Ferrara,
 Mort'era Federigo, e di Castiglia
 Elisabetta Regina preclara.
Ondechè 'l Gallo per partito piglia
 Far pace con Fernando, e li concesse
 Per sua consorte di Fois la figlia;
E la sua parte di Napoli cesse
 Per dote di costei, e'l Re di Spagna
 Li fece molto larghe le promesse.
In questo l'Arciduca di Bretagna
 S'era partito, che con seco avea
 Condotta molta gente della Magna.
Perchè pigliar il governo volea
 Del Regno di Castiglia, il quale a lui,
 E non al Suocer suo si appartenea.
E come in alto mar giunse costui,
 Fu da' venti l'armata combattuta,
 Tanto che si ridusse in forza altrui.

Che la sua nave da' venti sbattuta
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pel Duca di Soffolch mala venuta.
Indi partito con le genti sue
In Castiglia arrivò la sua persona,
Dove Fernando non istette piue.
Ma ridotto nel Regno d'Aragona,
Per ir di Puglia il suo Stato a vedere
Partì con le galee da Barzalona.
In questo Papa Giulio più tenere
Non potendo il feroce animo in freno,
Al vento diede le sacre bandiere.
E d'ira natural, e furor pieno
Contro gli occupator d'ogni sua terra
Sparse prima il suo pessimo veleno.
E per gettarne ogni tiranno a terra,
Abbandonando la sua santa soglia,
A Bologna e Perugia ei mosse guerra.
Ma cedendo i Baglioni alla sua voglia
Restorno in casa, e sol del Bolognese
Cacciò l'antica Casa Bentivoglia.
In questo poi maggior fuoco s'accese
Per certo grave disparer, che nacque
Fra gli Ottimati, e'l popol Genovese.
Per frenar questo al Re di Francia piacque
Passar i monti, e favorir la parte,
Che per suo amor prostrata, e vinta giacque;

E con ingegno, e con forza, e con arte
Lo Stato Genovese ebbe ridutto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.
Poi per levar ogni sospetto in tutto
A Papa Giulio che non l'assalisse,
Si fu in Savona subito condutto;
Ove aspettò, che Fernando venisse,
Che a governar Castiglia ritornava,
Laddove poco innante dipartisse;
Perchè quel Regno già tumultuava,
Sendo morto Filippo, e nel tornare
Parlò con Francia, dove l'aspettava.
Lo 'mperio intanto volendo passare,
Secondo ch'è la loro antica usanza,
A Roma, per volersi coronare,
Una dieta avea fatta in Costanza
Di tutti i suoi Baron, dove del Gallo
Mostrò l'ingiurie, e de' Baron di Franza;
Ed ordinò, che ognun fusse a cavallo
Con la sua gente d'arme, e fanteria,
Per ogni modo il giorno di S. Gallo.
Ma Francia e Marco, che questo sentia,
Uniron le lor genti, e sotto Trento
Uniti insieme gli chiuser la via.
Nè Marco alle difese stè contento,
Ferillo in casa, ed all'Imperio tolse
Gorizia con Triesti in un momento.

Onde Massimilian far tregua volse,
Veggendo contro i suoi tanto contrasto
E le due terre d'accordo si tolse;
Le qual dipoi si furon quel pasto,
Quel rio boccon, quel velenoso cibo,
Che di S. Marco lo stomaco ha guasto.
Perchè l'Imperio, sì come io scribo,
Sut'era offeso, ed al gran Re de' Galli
Parve de' Veneziani esser corribo.
Così perchè il disegno a Marco falli,
Il Papa, e Spagna insieme tutti due
S'uniron con l'Imperio, e gigli Galli.
Nè steron punto de' patti infra due,
Ma subito convennero in Cambrai,
Che ognun s'andasse per le cose sue.
In questo voi provedimenti assai
Avevi fatti, perchè verso Pisa
Tenevi gli occhi volti sempremai,
Non potendo posare in nulla guisa,
Se non l'avevi; e Fernando, e Luigi
V'avien d'averla la strada intercisa.
E li vostri vicini, i lor vestigi
Seguien, facendo lor larga l'offerta,
Movendovi ogni dì mille litigi.
Talchè volendo far l'impresa certa,
Bisognò a ciascuno empier la gola,
E quella bocca, che teneva aperta,

Dunque sendo rimasta Pisa sola,
Subitamente quella circondaste,
Non vi lassando entrar, se non chi vola.
E quattro mesi intorno ivi posaste
Con gran disagi, e con assai fatica,
E con assai dispendio l'affamaste.
E benchè fusse ostinata nimica,
Pur da necessità costretta, e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta
Di muover guerra, e per l'accordo fatto
Avea gran gente in Lombardia sospinta.
E Papa Giulio ancor ne venne ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assaltò, e Faenza innanzi tratto.
Ma poichè a Trevi, e certe altre Castella
Fra Marco, e Francia alcun leggier assalto
Fu, or con trista, or con buona novella;
Alfin Marco rimase in su lo smalto,
Poscia che a Vailà misero salse,
Cascò del grado suo, ch'era tant'alto.
Che fia degli altri, se questo arse, ed alse
In pochi giorni, e se a cotanto impero
Giustizia, e forza, ed union non valse?
Gite superbi omai con viso altiero
Voi, che gli scettri, e le corone avete,
Che del futuro non sapete il vero.

Tanto v'accieca la presente sete,
  Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
  Che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasce, che il voltar del Cielo
  Da questo a quello i vostri Stati volta
  Più spesso, che non muta il caldo, e 'l gelo.
Che se vostra prudenzia fusse volta
  A conoscere il male, e rimediarvi,
  Tanta potenzia al Ciel sarebbe tolta.
Io non potrei sì tosto raccontarvi,
  Quanto sì presto poi de' Veneziani
  Dopo la rotta quello Stato sparve.
La Lombardia il gran Re de' Cristiani
  Occupò mezza, e quel resto, che tiene
  Col nome solo il Seggio de' Romani;
E la Romagna al gran Pastor si diene
  Senza contrasto, e 'l Re de' Ragonesi
  Anch' ei per le sue terre in Puglia viene.
Ma non sendo il Tedesco in que' paesi
  Ancor venuto, da San Marco presto
  E Padova, e Trivigi fur ripresi.
Onde Massimilian sentendo questo,
  Con grande assembramento venne poi
  Per pigliar quello, e non perdere il resto.
E benchè fusse ajutato da voi,
  E da Francia, e da Spagna, nondimanco
  Fe' questo come gli altri fatti suoi.

Ch' essendo stato con l' animo franco
A Padova alcun giorno molto afflitto,
Levò le genti affaticato, e stanco;
E dalla Lega essendo derelitto,
Di ritornarsi nella Magna vago
Perdè Vicenza per maggior despitto.

Fine de' Decennali, de' quali manca non piccola parte.

DELL'ASINO D'ORO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

CAPITOLO PRIMO.

I varj casi, la pena, e la doglia,
Che sotto forma d'un Asin soffersi,
Canterò io, purchè Fortuna voglia.
Non cerco, che Elicona altr' acqua versi,
E Febo posi l'arco, e la faretra,
E con la lira accompagni i miei versi;
Sì perchè questa grazia non s'impetra
In questi tempi, sì perch' io son certo,
Che al suon d'un raglio non bisogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio, o merto;
Ed ancor non mi curo, che mi morda
Un detrattore, o palese, o coperto,
Ch'io so ben quanto Gratitudo è sorda
A' prieghi di ciascuno, e so ben quanto
De' benefizj un Asin si ricorda.

Morsi, o mazzate io non istimo tanto,
Quant' io soleva, sendo divenuto
Della natura di colui, ch' io canto.
S' io fussi ancor di mia prova tenuto
Più ch' io non soglio, così mi comanda
Quell' Asin, sotto il quale io son vissuto.
Volse già farne un bere in fonte Branda
Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
Una gocciola d' acqua a randa, a randa.
Ma se il Ciel nuovi sdegni non trabocca
Contra di me, e' si farà sentire
Per tutto un raglio, e sia zara a chi tocca.
Ma prima ch' io cominci a riferire
Dell' Asin mio i diversi accidenti,
Non vi rincresca una novella udire.
Fu, e non sono ancora al tutto spenti
I suoi consorti, un certo giovanetto
Pure in Firenze infra l' antichè genti.
A costui venne crescendo un difetto,
Che in ogni luogo per la via correva,
E d' ogni tempo senza alcun rispetto.
E tanto il padre pur via si doleva
Di questo caso, quanto le cagioni
Della sua malattia ben conosceva.
E volse intender molte opinioni
Di molti Savj, e 'n più tempi vi porse
Mille rimedj di mille ragioni.

Oltre di questo anco e' lo botò forse;
Ma ciaschedun rimedio vi fu vano,
Perciò che sempre, e in ogni luogo corse.
Ultimamente un certo Cerretano,
De' quali ogni dì molti ci si vede,
Promise al padre suo renderlo sano,
Ma come avvien, che sempre mai si crede
A chi promette il bene; onde deriva,
Che a' medici si presta tanta fede;
E spesso lor credendo l'uom si priva
Del bene, e questa sol tra l'altre Sette
Par che del mal d'altrui si pasca, e viva;
Così costui niente in dubbio stette,
E nelle man gli mise questo caso,
Che alle parole di costui credette.
Ed ei li fe' cento profumi al naso,
Trasseli sangue della testa, e poi
Gli parve aver il correr dissuaso.
E fatto ch'ebbe altri rimedj suoi,
Rendè per sano al padre il suo figliuolo,
Con questi patti, ch'or vi direm noi:
Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse a volo,
Che con qualche buon modo il ritenesse,
Dimostrandoli in parte il suo errore.
Pregandol, ch'al suo onor riguardo avesse.

Così andò ben più d'un mese fuore
 Onesto, e saggio infra due suoi fratelli,
 Di riverenza pieno, e di timore,
Ma giunto un dì nella Via de' Martelli,
 Onde puossi la Via Larga vedere,
 Cominciaro a ricciarsegli i capelli.
Non si potè questo giovin tenere,
 Vedendo questa via dritta, e spaziosa,
 Di non tornar nell'antico piacere.
E posposta da parte ogni altra cosa,
 Di correr gli tornò la fantasia,
 Che mulinando mai non si riposa,
E giunto in sulla testa della via
 Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
 Quì non mi terrà Cristo, e corse via;
E dipoi corse sempre, mentre visse;
 Tanto che il padre si perdè la spesa,
 E il medico lo studio, che vi misse.
Perchè la mente nostra sempre intesa
 Dietro al suo natural non ci consente
 Contr'abito, o natura sua difesa.
Ed io, avendo già volta la mente
 A morder questo, e quello, un tempo stetti
 Assai quieto, umano, e paziente;
Non osservando più gli altrui difetti,
 Cercando in altro modo fare acquisto;
 Tal che d'esser guarito io mi credetti.

Ma questo tempo dispettoso, e tristo
 Far, senza ch'alcuno abbia gli occhi d'Argo,
 Più tosto il mal che il bene ha sempre visto.
Onde se alquanto or di veleno spargo,
 Bench' io mi sia divezzo di dir male,
 Mi sforza il tempo di materia largo,
E l'Asin nostro, che per tante scale
 Di questo nostro mondo ha mosso i passi,
 Per l'ingegno veder d'ogni mortale;
Sebbene in ogni luogo s'osservassi
 Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
 Non lo terrebbe il Ciel, che non ragghiassi.
Dunque non fie verun, che si avvicini
 A questa rozza, e capitosa gregge,
 Per non sentir degli scherzi asinini.
Che ognun ben sa, ch'è sua natural legge,
 Che un de' più destri giuochi, che far sappi,
 E' trarre un par di calci, e di coregge;
Ed ognuno a suo modo ciarli, e frappi,
 Ed abbia quanto voglia e fumo, e fasto,
 Che omai convien, che quest'Asin ci cappi.
E sentirassi come il mondo è guasto;
 Perch'io vorrò, che tutto un ve'l dipinga;
 Avanti che si mangi il freno, e il basto;
E chi lo vuol aver per mal, si scinga.

CAPITOLO SECONDO.

Quando ritorna la Stagione aprica,
Allor che Primavera il Verno caccia,
A' ghiacci, al freddo, alle nevi nimica;
Dimostra il Cielo assai benigna faccia,
E suol Diana con le Ninfe sue
Ricominciar ne' boschi andare a caccia.
E il giorno chiaro si dimostra piue,
Massime se tra l'uno, e l'altro corno
Il Sol fiammeggia del celeste Bue.
Sentonsi gli Asinelli andando attorno
Romoreggiare insieme alcuna volta
La sera, quando a casa fan ritorno.
Tal che chiunque parla mal, si ascolta;
Ondechè pur usanza antica è suta
Dire una cosa la seconda volta.
Perchè con voce tonante, ed arguta
Alcun di loro spesso o raglia, o ride,
Se vede cosa che gli piaccia, o fiuta.
In questo tempo, allor che si divide
Il giorno dalla notte, io mi trovai
In un luogo aspro, quanto mai si vide.
Io non vi so ben dir, com'io v'entrai,
Nè so ben la cagion, perch'io cascassi
Là dove al tutto libertà lasciai.

Io non poteva muover i miei passi
 Pel timor grande, e per la notte oscura,
 Ch'io non vedeva punto ov'io m'andassi.
Ma molto più m'accrebbe la paura
 Un suon di un corno sì feroce, e forte,
 Che ancor la mente non se ne assicura,
E mi parea veder intorno Morte
 Con la sua falce, e d'un color dipinta,
 Che si dipinge ciascun suo consorte.
L'aria di folta, e grossa nebbia tinta,
 La via di sassi, bronchi, e sterpi piena,
 Avean la virtù mia prostrata, e vinta.
Ad un troncon m'er'io appoggiato a pena;
 Quando una luce subito m'apparve,
 Non altrimenti che quando balena.
Ma come il balenar già non disparve;
 Anzi crescendo, e venendomi presso,
 Sempre maggiore, e più chiara mi parve,
Aveva io fisso in quella l'occhio messo
 E intorno a essa un mormorio sentivo
 D'un frascheggiar, che le veniva appresso.
Io era quasi d'ogni senso privo,
 E spaventato a quella novitate
 Teneva volto il volto a chi io sentivo.
Quando una Donna piena di beltate,
 Ma fresca, e frasca mi si dimostrava
 Con le sue trecce bionde, e scapigliate.

Con la sinistra un gran lume portava
  Per la foresta, e dalla destra mano
  Teneva un corno, con ch'essa sonava.
Intorno a lei per lo solingo piano
  Erano innumerabili animali,
  Che dietro le venian di mano in mano.
Orsi, Lupi, e Leon fieri, e bestiali,
  E Cervi, e Tassi con molt'altre fiere,
  Uno infinito numer di Cinghiali.
Questo mi fece molto più temere;
  E fuggito sarei pallido, e smorto,
  S'aggiunto fosse alla voglia il potere.
Ma quale stella m'avria mostro il porto?
  E dove gito misero sarei?
  E chi m'avrebbe al mio sentiere scorto?
Stavano dubbj tutti i pensier miei,
  S'io doveva aspettar, che a me venisse,
  O reverente farmi incontro a lei.
Tanto che innanzi dal tronco i' partisse,
  Sopraggiunse ella, e con un modo astuto,
  E sogghignando: buona sera, disse.
E fu tanto domestico il saluto,
  Con tanta grazia, con quanta avria fatto,
  Se mille volte mi avesse veduto.
Io mi rassicurai tutto a quell'atto;
  E tanto più chiamandomi per nome
  Nel salutar, che fece il primo tratto.

E dipoi sogghignando disse: or come,
 Dimmi, sei tu cascato in questa valle
 Da nullo abitator colta, nè dome?
Le guance mie, ch'erano smorte, e gialle,
 Mutar colore, e diventar di fuoco,
 E tacendo mi strinsi nelle spalle.
Avrei voluto dir: mio senno poco,
 Vano sperare, e vana opinione
 M'han fatto rovinare in questo loco;
Ma non potei formar questo sermone
 In nessun modo: cotanta vergogna
 Di me mi prese, e tal compassione!
Ed ella sorridendo: Eh! non bisogna
 Tu tema di parlar tra questi ceppi;
 Ma parla, e dì quel, che 'l tuo cuore agogna.
Ma benchè in questi solitarj greppi
 I' guidi questa mandra, e' son più mesi,
 Che tutto il corso di tua vita seppi.
Ma perchè tu non puoi avere intesi
 I casi nostri, io ti dirò, in che lato
 Rovinato tu sia, o in che paesi.
Quando convenne nel tempo passato
 A Circe abbandonar l'antico nido,
 Prima che Giove prendesse lo Stato;
Non ritrovando alcuno albergo fido;
 Nè gente alcuna, che la ricevesse
 (Tant'era grande di sua infamia il grido!)

In queste oscure selve ombrose, e spesse,
Fuggendo ogni consorzio umano, elegge
Suo domicilio, e la sua sedia messe.
Tra queste adunque solitarie schegge
Agli uomini nimica si dimora,
Nodrita da' sospir di questa gregge.
E perchè mai alcun non escì fuora,
Che quì venisse, però mai novelle
Di lei si sepper, ne si sanno ancora.
Sono al servizio suo molte donzelle,
Con le quai solo il suo regno governa,
Ed io son una del numer di quelle.
A me è dato per faccenda eterna,
Che meco questa mandria a pascer venga
Per questi boschi, ed ogni lor caverna.
Però convien, che questo lume tenga,
E questo corno: l'uno, e l'altro è buono, (ga.
Se avvien che il giorno (ed io sia fuor) si spen-
L'un mi scorge il cammin, con l'altro i' suono,
Se alcuna bestia nel bosco profondo
Fosse smarrita, sappia dove io sono.
E se mi domandassi, io ti rispondo:
Sappi, che queste bestie, che tu vedi,
Uomini, come te, furon nel mondo.
E se alle mie parole tu non credi,
Risguarda un po' come intorno ti stanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.

E la cagion del guardar ch'elle fanno,
E' che a ciascuna della tua rovina
Rincresce, e del tuo male, e del tuo danno.
Ciascuna, come te, fu peregrina
In queste selve, e poi fu tramutata
In queste forme dalla mia Regina.
Questa propria virtù dal Ciel gli è data,
Che in varie forme faccia convertire,
Tosto che 'l volto d'un uom fiso guata.
Pertanto a te convien meco venire,
E di questa mia mandra seguir l'orma,
Se in questi boschi tu non vuoi morire.
E perchè Circe non veda la forma
Del volto tuo, e per venir segreto,
Te ne verrai carpon fra questa torma.
Allor si mosse con un viso lieto;
Ed io non ci veggendo altro soccorso,
Carpendo con le fiere le andai dietro,
Infra le spalle d'un cervio, e d'un orso.

CAPITOLO TERZO.

Dietro alle piante della mia duchessa
Andando colle spalle volte al Cielo
Tra quella turba d'animali spessa,
Or mi prendeva un caldo, ed ora un gelo,
Or le braccia tremando mi cercava,
S'elle avevan cangiato pelle, o pelo.
Le mani, o le giuocchia io mi guastava:
O voi, che andate alle volte carponi,
Per discrezion pensate, com'io stava.
Er' ito forse un'ora ginocchioni
Tra quelle fiere, quando capitamo
Presso un fossato tra duo gran valloni.
Vedere innauzi a noi non potevamo,
Però che il lume tutti ci abbagliava,
Di quella donna che noi seguivamo.
Quando una voce udimmo, che fischiava
Col rumor d'una porta, che si aperse,
Di cui l'un', e l'altr' uscio cigolava.
Come la vista, e 'l riguardar s'offerse
Dinanzi agli occhi nostri, un gran palazzo
Di mirabile altura si scoperse.
Magnifico, e spazioso era lo spazzo;
Ma bisognò per arrivare a quello,
Di quel fossato passar l'acqua a guazzo.

Una trave faceva ponticello,
Sopra cui sol passò la nostra scorta,
Non potendo le bestie andar sopr'ello.
Giunti che fummo a piè dell'altra porta,
Pien d'affanno, e d'angoscia entrai drento,
Tra quella turba, ch'è peggio che morta.
E fummi assai di minor spavento;
Che la mia donna, perch'io non temessi,
Avea nell'entrar quivi il lume spento.
E questo fu cagion, ch'io non vedessi,
D'onde si fosse quel fischiar venuto,
O chi aperto nell'entrar ci avessi.
Così tra quelle bestie sconosciuto
Mi ritrovai in un ampio cortile
Tutto smarrito senza esser veduto.
E la mia donna bella, alta, e gentile
Per ispazio d'un'ora, o più, attese
Le bestie a rassettar nel loro ovile.
Poi tutta lieta per la man mi prese,
Ed in una sua camera menommi,
Dove un gran fuoco di sua mano accese;
Col qual cortesemente rasciugommi
Quell'acqua, che mi avea tutto bagnato,
Quando il fossato passar bisognommi.
Poscia ch'io fui rasciutto, e riposato
Alquanto dall'affanno, e dispiacere,
Che quella notte m'avea travagliato;

Incominciai: Madonna, il mio tacere
Nasce, non già perch' io non sappia appunto
Quanto ben fatto m' hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto
Per luogo oscuro, tenebroso, e cieco,
Quando fui dalla notte sopraggiunto.
Tu mi menasti, per salvarmi, teco:
Dunque la vita da te riconosco,
E ciò che intorno a quella porto meco.
Ma la memoria dell' oscuro bosco
Col tuo bel volto m' han fatto star cheto,
Nel quale ogni mio ben veggo, e conosco,
Che fatto m' hanno ora doglioso, or lieto;
Doglioso, per quel mal, che venne pria;
Allegro, per quel ben, che venne drieto;
Che potuto non ho la voce mia
Esplicare a parlare, infin ch' io sono
Posato in parte della lunga via.
Ma tu, nelle cui braccia m' abbandono,
E che tal cortesia usata m' hai,
Che non si può pagar con altro dono;
Cortese in questa parte ancor sarai,
Che non ti gravi sì, che tu mi dica
Quel corso di mia vita, che tu sai.
Tra la gente moderna, e tra l' antica,
Cominciò ella, alcun mai non sostenne
Più ingratitudin, nè maggior fatica.

Questo già per tua colpa non t'avvenne,
Come viene ad alcun, ma perchè sorte
Al tuo bene operar contraria venne.
Questa ti chiuse di pietà le porte,
Quando che questa al tutto t'ha condutto
In questo luogo sì feroce, e forte.
Ma perchè il pianto all'uom fu sempre brutto,
Si debbe a' colpi della sua fortuna
Voltar il viso di lacrime asciutto.
Vedi le Stelle, e'l Ciel, vedi la Luna,
Vedi gli altri Pianeti andare errando
Or alto, or basso senza requie alcuna.
Quando il Ciel vedi tenebroso, e quando
Lucido, e chiaro: e così nulla in terra
Vien nello stato suo perseverando.
Di quivi nasce la pace, e la guerra;
Di quì dipendon gli odj tra coloro,
Che un muro insieme, ed una fossa serra.
Da questo venne il tuo primo martoro,
Da questo nacque al tutto la cagione
Delle fatiche tue senza ristoro.
Non ha cangiato il Cielo oppinione
Ancor, nè cangierà, mentre che i Fati
Tengon ver te la lor intenzione.
E quelli umori, i quai ti sono stati
Cotanto avversi, e cotanto nemici,
Non sono ancor, non sono ancor purgati.

Ma come secche fien le lor radici,
E che benigni i Ciel si mostreranno,
Tornerau tempi più che mai felici.
E tanto lieti, e giocondi saranno,
Che ti darà diletto la memoria
E del passato, e del futuro danno.
Forse che ancor prenderai vana gloria,
A queste genti raccontando, e quelle
Delle fatiche tue la lunga istoria.
Ma prima che si mostrin queste Stelle
Liete verso di te, gir ti conviene
Cercando il mondo sotto nuova pelle.
Che quella provvidenza, che mantiene
L'umana spezie, vuol che tu sostenga
Questo disagio per tuo maggior bene.
Di quì conviene al tutto, che si spenga
In te l'umana effigie, e senza quella
Meco tra l'altre bestie a pascer venga.
Nè può mutarsi questa dura Stella;
E per averti in questo luogo messo,
Si differisce il mal, non si cancella.
E lo star meco alquanto t'è permesso,
Acciò del luogo esperienza porti,
E degli abitator, che stanno in esso.
Adunque fa, che tu non ti sconforti;
Ma prendi francamente questo peso
Sopra gli omeri tuoi solidi, e forti,
Che ancor ti gioverà d'averlo preso.

CAPITOLO QUARTO.

Poi che la Donna di parlare stette,
 Levaimi in piè, rimanendo confuso
 Per le parole, ch'ella aveva dette.
Pur dissi: il Ciel, nè altri i'non accuso;
 Nè mi vo'lamentar di sì ria sorte;
 Perchè nel mal, più che nel ben son uso.
Ma s'io dovessi per l'infernal porte
 Gire al ben, che dett'hai, mi piacerebbe,
 Non che per quelle vie, che tu m'hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe,
 E che le par, della mia vita faccia;
 Ch'io so, che ben di me mai non le 'ncrebbe.
Allora la mia donna aprì le braccia,
 E con un bel sembiante tutta lieta
 Mi baciò dieci volte, e più la faccia.
Poi disse festeggiando: Alma discreta,
 Questo viaggio tuo, questo tuo stento,
 Cantato fia da Istorico, o Poeta.
Ma perchè via passar la notte sento,
 Vo' che pigliam qualche consolazione,
 E che mutiam questo ragionamento.
E prima troverem da colazione,
 Che so bisogno n'hai forse non poco,
 Se di ferro non è tua condizione.

E goderemo insieme in questo loco:
  E detto questo, una sua tovaglietta
  Apparecchiò su certo desco al fuoco.
Poi trasse d'un'armario una cassetta,
  Dentrovi pane, bicchieri, e coltella,
  Un pollo, un'insalata acconcia, e netta,
Ed altre cose appartenenti a quella.
  Poscia a me volta, disse: questa cena
  Ogni sera m'arreca una donzella.
Ancor questa guastada porta piena
  Di vin, che ti parrà, se tu l'assaggi,
  Di quel, che Val di Greve, e Poppi mena.
Godiamo dunque, e come fanno i Saggi,
  Pensa, che ben possa venire ancora,
  E chi è dritto, alfin convien, che caggi.
E quando vien il mal, che viene ognora,
  Mandalo giù come una medicina,
  Che pazzo è chi la gusta, e l'assapora.
Viviamo or lieti alfin, che domattina
  Con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
  Per ubbidire all'alta mia Regina.
Così lasciando gli affanni, e i dolori
  Lieti insieme cenammo, e ragionossi
  Di mille canzonette, e mille amori.
Poi, come avemmo cenato, spogliossi,
  E dentro a letto me fè seco entrare,
  Come suo amante, o suo marito fossi.

Quì bisogna alle Muse il peso dare
 Per dir la sua beltà; che senza loro
 Sarebbe vano il nostro ragionare.
Erano i suoi capei biondi com'oro,
 Ricciuti, e crespi, talchè d'una Stella
 Pareano i raggi, o del superno Coro.
Ciascun occhio pareva una fiammella
 Tanto lucente, sì chiara, e sì viva,
 Che ogni acuto veder si spegne in quella.
Avea la testa una grazia attrattiva,
 Tal ch'io non so a chi me la somigli,
 Perchè l'occhio al guardarla si smarriva,
Sottili, arcati, e neri erano i cigli;
 Perchè a plasmargli fur tutti gli Dei,
 Tutti i celesti, e superni Consigli.
Di quel, che da quei pende, dir vorrei
 Cosa, che al vero alquanto rispondesse:
 Ma tacciol, perchè dir non lo saprei.
Io non so già chi quella bocca fesse;
 Se Giove con sua man non la fece egli,
 Non credo, ch'altra man far la potesse.
I denti più che d'avorio eran begli;
 Ed una lingua vibrar si vedeva,
 Come una serpe infra le labbra, e quegli,
D'onde uscì un parlare, il qual poteva
 Fermare i venti, e fare andar le piante:
 Sì soave concento, e dolce aveva!

Il collo, e il mento ancor vedeasi, e tante
  Altre bellezze, che farian felice
  Ogni meschino, ed infelice amante.
Io non so, se a narrarlo si disdice
  Quel che seguì da poi; perocchè 'l vero
  Suole spesso far guerra a chi lo dice;
Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
  A chi vuol biasimar; perchè tacendo
  Un gran piacer, non è piacere intero.
Io venni ben con l'occhio discorrendo
  Tutte le parti sue infino al petto,
  Allo splendor del quale ancor m'accendo.
Ma più oltre veder mi fu disdetto
  Da una ricca, e candida coperta,
  Con la qual copert'era il picciol letto.
Era la mente mia stupida, e incerta,
  Frigida, mesta, timida, e dubbiosa,
  Non sapendo la via quant'era aperta.
E come diace stanca, e vergognosa,
  E involta nel lenzuol la prima sera
  Presso al Marito la novella Sposa;
Così d'intorno pauroso m'era
  La coperta del letto inviluppata,
  Come quel ch'in virtù sua non ispera.
Ma poichè fu la donna un pezzo stata
  A riguardarmi, sogghignando disse:
  Sono io d'ortica forse, o pruni armata?

Tu puo' aver quel, che sospirando misse
  Alcun già per averlo più d'un grido
  E fè mille quistioni, e mille risse.
Bene entreresti in qualche loco infido
  Per ritrovarti meco, o nuoteresti
  Come Leandro infra Sesto, ed Abido;
Perchè virtute hai sì poca, che questi
  Panni, che son tra noi, ti fanno guerra,
  E da me sì discosto ti ponesti?
E come quando nel carcer si serra
  Dubbioso della vita un peccatore,
  Che sta con gli occhi guardando la terra;
Poi s'egli avvien, che grazia dal Signore
  Impetri, e'lascia ogni pensiero strano,
  E prende assai d'ardire, e di valore;
Tal er'io, e tal divenni per l'umano
  Suo ragionare, ed a lei mi accostai,
  Stendendo fra'lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai,
  Un dolce sì soave al cuor mi venne,
  Qual io non credo più gustar giammai.
Non in un loco la man si ritenne,
  Ma discorrendo per le membra sue,
  La smarrita virtù tosto rivenne.
E non essendo già timido piue,
  Dopo un dolce sospir parlando dissi:
  Sian benedette le bellezze tue;

Sia benedetta l'ora, quando missi
 Il piè nella foresta, e se mai cose,
 Che ti fossero a cuor, feci, nè scrissi.
E pien di gesti, e parole amorose,
 Rivolto in quelle angeliche bellezze,
 Che scordar mi facean le umane cose,
Intorno al cuor sentii tante allegrezze
 Con tanto dolce, ch'io mi venni meno,
 Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il molle seno.

CAPITOLO QUINTO.

VEniva già la fredda notte manco,
Fuggivansi le stelle ad una ad una,
E d'ogni parte il Ciel si facea bianco.
Cedeva al Sole il lume della Luna,
Quando la donna mia disse: E' bisogna,
Poichè egli è tale il voler di fortuna,
S'io non voglio acquistar qualche vergogna,
Tornar alla mia mandra, e menar quella
Dove prender l'usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella,
E questa sera al tornar menerotti
Dove tu possa a modo tuo vedella.
Non uscir fuor, questo ricordo dotti;
Non risponder se un chiama; perchè molti
Degli altri questo errore ha mal condotti.
Indi partissi; ed io che aveva volti
Tutti i pensieri all'amoroso aspetto,
Che lucea più che tutti gli altri volti,
Sendo rimasto in camera soletto,
Per mitigar, dal letto io mi levai,
L'incendio grande, che m'ardea nel petto.
Come prima da lei mi discostai,
Mi riempiè di pensieri la saetta
Quella ferita, che per lei sanai.

E stav'io come quello, che sospetta
Di varie cose, e se stesso confonde,
Desiderando il ben che non aspetta.
E perchè all' un pensier l'altro risponde,
La mente alle passate cose corse,
Che il tempo per ancor non ci nasconde;
E quà, e là ripensando discorse,
Come l'antiche genti alte, e famose
Fortuna spesso or carezzò, ed or morse.
E tanto a me parver maravigliose,
Che meco la cagion discorrer volli
Del variar delle mondane cose.
Quel che rovina dai più alti colli
Più che altro i Regni, è questo, che i potenti
Di lor potenza non son mai satolli.
Da questo nasce, che son mal contenti
Quei ch'han perduto, e che si desta umore
Per rovinar quei, che restan vincenti.
Onde avvien, che l'un sorge, e l'altro muore;
E quel ch'è surto, sempremai si strugge
Per nuova ambizione, o per timore.
Questo appetito gli Stati distrugge;
E tanto è più mirabil che ciascuno
Conosce quest'error, nessun lo fugge.
San Marco impetuoso, ed importuno,
Credendosi aver sempre il vento in poppa,
Non si curò di rovinare ognuno;

Nè vide, come la potenza troppa
 Era nociva: e come il me' sarebbe
 Tener sott'acqua la coda, e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo Stato, ch'egli ebbe;
 E dopo il fatto poi s'accorge, come
 A sua rovina, ed a suo danno crebbe.
Atene, e Sparta, di cui sì gran nome
 Fu già nel mondo, allor sol rovinorno,
 Quand'ebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel presente giorno
 Ciascheduna città vive sicura,
 Per aver manco di sei miglia intorno.
Alla nostra città non fe paura
 Arrigo già con tutta la sua possa,
 Quando i confini avea presso alle mura;
Ed or ch'ella ha sua potenza promossa
 Intorno, e diventata è grande, e vasta,
 Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perchè quella virtute, che soprasta
 Un corpo a sostener quand'egli è solo,
 A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccare l'uno, e l'altro polo,
 Si trova rovinato in sul terreno,
 Com'Icar già dopo suo folle volo.
Vero è, che suol durar o più o meno
 Una potenza, secondo che più
 O men sue leggi buone, ed ordin fieno.

Quel Regno, che sospinto è da virtù
  Ad operare, o da necessitate,
  Si vedrà sempre mai gire all'insù.
E per contrario fia quella cittate
  Piena di sterpi silvestri, e di dumi,
  Cangiando seggio dal verno alla state.
Tanto che alfin convien che si consumi,
  E ponga sempre la sua mira in fallo,
  Chi ha buone leggi, e cattivi costumi.
Chi le passate cose legge, sallo
  Come gl'imperj comincian da Nino,
  E poi finiscono in Sardanapallo.
Quel primo fu tenuto un uom divino,
  Quell'altro fu trovato fra l'ancille
  Con una donna a dispensare il lino.
La virtù fa le region tranquille;
  E da tranquillità poi ne risolta
  L'ozio, e l'ozio arde i paesi, e le ville.
Poi quando una provincia è stata involta
  Ne' disordini un tempo, tornar suole
  Virtute ad abitarvi un'altra volta.
Quest'ordine così permette, e vuole
  Chi ci governa, acciocchè nulla stia,
  O possa star mai fermo sotto'l Sole.
Ed è, e sempre fu, e sempre fia
  Che'l mal succeda al bene, e il bene al male
  E l'un sempre cagion dell'altro sia.

Vero è, ch'io credo sia cosa mortale
Pe' regni, e sia la lor distruzione
L'usura, o qualche peccato carnale;
E della lor grandezza la cagione,
E che alti, e potenti gli mantiene,
Sian digiuni, limosine, orazione.
Un altro più discreto, e savio tiene,
Che a rovinarli questo mal non basti,
Nè basti a conservarli questo bene.
Creder, che senza te per te contrasti
Dio, standoti ozioso, e ginocchioni,
Ha molti Regni, e molti Stati guasti.
E' son ben necessarie l'orazioni;
E matto al tutto è quel, che al popol vieta
Le cerimonie, e le sue divozioni;
Perchè da quelle inver par che si mieta
Unione, e buon ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende, e lieta.
Ma non sia alcun di sì poco cervello,
Che creda, se la sua casa rovina,
Che Dio la salvi senz'altro puntello;
Perchè e' morrà sotto quella rovina.

CAPITOLO SESTO.

Mentre ch'io stava sospeso, ed involto
  Con l'affannata mente in quel pensiero,
  Aveva il Sole il mezzo cerchio volto;
Il mezzo, dico, del nostro emispero,
  Talchè da noi si allontanava il giorno,
  E l'Oriente si faceva nero.
Quand'io conobbi pel sonar d'un corno,
  E pel ruggir dell'infelice armento,
  Come la donna mia facea ritorno.
E bench'io fossi in quel pensiero intento,
  Che tutto il giorno a se mi aveva tratto,
  E del mio petto ogni altra cura spento;
Come io sentii la mia donna di fatto,
  Pensai, ch'ogni altra cosa fosse vana,
  Fuor di colei, di cui fui servo fatto.
Che giunta dov'io era, tutta umana
  Il collo mio con un de' bracci avvinse,
  Con l'altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
  Nè potei dire alcuna cosa a quella:
  Tanta fu la dolcezza, che mi vinse!
Pur dopo alquanto spazio, ed io, ed ella
  Insieme ragionammo molte cose,
  Come un amico con l'altro favella.

Ma riposate sue membra angosciose,
E ricreate dal cibo usitato,
Così parlando la donna propose:
Già ti promisi d'averti menato
In loco, dove comprender potresti
Tutta la condizion del nostro stato.
Adunque se ti piace, fa t'appresti,
E vedrai gente, con cui per l'addrieto
Gran conoscenza, e gran pratica avesti.
Indi levossi, ed io le tenni drieto,
Come ella volse, e non senza paura;
Pur non sembrava nè mesto, nè lieto.
Fatta era già la notte ombrosa, e scura,
Ond'ella prese una lanterna in mano,
Che a suo piacere il lume scopre, e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano,
Mi parve entrar in un gran dormitoro,
Siccome ne' Conventi usar veggiamo,
Un landrone era proprio, come il loro,
E da ciascun de' lati si vedeva
Porte pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver me si volgeva,
E disse, come dentro a quelle porte
Il grande armento suo sene diaceva.
E perchè variata era la sorte,
Eran varie le loro abitazioni,
E ciaschedun si sta col suo consorte.

Stanno a man destra al primo uscio i leoni,
  (Cominciò, poi che 'l suo parlar riprese)
  Co' denti acuti, e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cuor magnanimo, e cortese,
  Da Circe in quella fera si converte;
  Ma pochi ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte,
  E prive d'ogni gloriosa fronda,
  Che le facea men sassose, e men erte.
Se alcun di troppa furia, e rabbia abbonda,
  Tenendo vita rozza, e violenta,
  Tra gli orsi sta nella stanza seconda.
E nella terza, se ben mi rammenta,
  Voraci lupi, ed affamati stanno,
  Talchè cibo nessun non gli contenta.
Lor domicilio nel quarto loco hanno
  Bufoli, e buoi; e se con quella fiera
  Si trova alcun de' tuoi, abbisi il danno.
Chi si diletta di far buona cera,
  E dorme quando e' veglia intorno al fuoco,
  Si sta fra' becchi nella quinta schiera.
Io non ti vo' discorrere ogni loco;
  Perchè a voler parlar di tutti quanti,
  Sarebbe il parlar lungo, e il tempo poco.
Bastiti questo, che dietro, e davanti
  Ci son cerve, pantere, e leopardi,
  E maggior bestie assai, che leofanti.

Ma fa, che un poco al dirimpetto guardi
 Quell'ampia porta, che all'incontro è posta,
 Nella quale entrerem, benchè sia tardi.
E prima ch'io facessi altra risposta,
 Tutta si mosse, e disse: sempremai
 Si debbe far piacer, quando e' non costa.
Ma perchè, poi che dentro tu sarai,
 Possa conoscer del loco ogni effetto,
 E me' considerar quel che vedrai;
Intender debbi, che sotto ogni tetto
 Di queste stanze sta d'una ragione
 D'animai bruti, come già t'ho detto.
Sol questa non mantien tal condizione,
 E come avvien nel Mallevato vostro,
 Che vi va ad abitare ogni prigione;
Così colà in quel loco, ch'io ti mostro,
 Può ir ciascuna fiera a diportarsi,
 Che per le celle stan di questo chiostro;
Tal che veggendo quella potrà farsi,
 Senza riveder l'altre ad una ad una,
 Dove sarebbon troppi passi sparsi.
Ed anche in quella parte si raguna
 Fiere, che son di maggior conoscenza,
 Di maggior grado, e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza,
 Ben ne conoscerai qualcuna in parte
 A' modi, a' gesti, agli occhi, alla presenza.

Mentre parlava, noi venimmo in parte,
Dove la porta tutta ne appariva
Con le sue circostanze a parte a parte.
Una figura, che pareva viva,
Era di marmo scolpita davante
Sopra il grand'arco, che l'uscio copriva.
E come Annibal, sopra un elefante
Parea che trionfasse, e la sua vesta
Era d'uom grave, famoso, e prestante.
D'alloro una ghirlanda aveva in testa,
La faccia aveva assai gioconda, e lieta,
D'intorno gente, che li facean festa.
Colui è il grande Abate di Gaeta,
Disse la Donna, come saper dei,
Che fu già coronato per Poeta.
Suo simulacro da' superni Dei,
Come tu vedi, in quel loco fu messo,
Con gli altri, che gli stanno intorno a' piei.
Perchè ciascun, che gli venisse appresso,
Senza altro intender, giudicar potesse
Quai sien le genti là serrate in esso.
Ma facciam sì omai, ch'io non perdesse
Cotanto tempo a riguardar costui,
Che l'ora del tornar sopraggiungesse.
Vienne dunque con meco; e se mai fui
Cortese, ti parrò a questa volta,
Nel dimostrarti questi luoghi bui;
Se tanta grazia non m'è dal Ciel tolta.

CAPITOLO SETTIMO.

Noi eravam col piè già 'n su la soglia
Di quella porta, e di passar là drento
M'avea fatto venir la Donna voglia.
E di quel mio voler restai contento,
Perchè la porta subito s'aperse,
E dimostronne il serrato Convento.
E perchè me' quel potesse vederse,
Il lume, ch' ella avea sotto la vesta
Chiuso, nell'entrar là tutto scoperse.
Alla qual luce sì lucida, e presta,
Com' egli avvien nel veder cosa nuova,
Più che duemila bestie alzar la testa.
Or guarda ben, se di veder ti giova,
Disse la donna, il copioso drappello,
Che insieme in questo loco si ritrova.
Nè ti paja fatica a veder quello,
Che non son tutti terrestri animali,
Ben c'è tra tante bestie qualche uccello.
Io levai gli occhi, e vidi tanti, e tali
Animai bruti, ch'io non crederei
Poter mai dir quanti fossero, e quali.
E perchè a dirlo tedioso sarei,
Narrerò di qualcun, la cui presenza
Diede più maraviglia agli occhi miei.

Vidi un Gatto per troppa pazienza
  Perder la preda, e restarnè scornato,
  Benchè prudente, e di buona semenza.
Poi vidi un Drago tutto travagliato
  Voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
  Ora sul destro, ora su l'altro lato.
Vidi una Volpe maligna, e importuna,
  Che non trova già rete, che la pigli;
  Ed un Can Corso abbajar alla Luna.
Vidi un Leon, che s'aveva gli artigli,
  E denti ancor da se medesmo tratti
  Pe'suoi non buoni, e non saggi cousigli.
Poco più là certi animai disfatti,
  Qual coda non avea, qual non orecchi,
  Vidi musando starsi quatti quatti.
Io ve ne scorsi, e conobbi parecchi,
  E se ben mi ricordo, in maggior parte
  Era un miscuglio fra conigli, e becchi.
Appresso questi un po'così da parte
  Vidi un altro animal, non come quelli,
  Ma da natura fatto con più arte.
Aveva rari, e delicati i velli,
  Parea superbo in vista, ed animoso;
  Talchè mi venne voglia di piacelli.
Non dimostrava suo cuor generoso,
  Gli ugnoni avendo incatenato, e i denti,
  Però si stava fuggiasco, e sdegnoso.

Una . . . .
. . . .
. . . .
Vidi . . . .
. . . .
. . . .

Poi vidi una Giraffa, che chinava
Il collo a ciascheduno, e dall'un canto
Aveva un orso stanco, che russava.
Vidi un Pavon col suo leggiadro ammanto
Girsi pavoneggiando, e non temeva
Se il mondo andasse in volta tutto quanto.
Uno animal, che non si conosceva;
(Sì variato avea la pelle, e'l dosso!)
E in su la groppa una cornacchia aveva.
Una bestiaccia vidi di pel rosso,
Ch'era un Bue senza corna; e dal discosto
M'ingannò, che mi parve un caval grosso.
Poi vidi un Asin tanto mal disposto,
Che non potea portar, non ch'altro, il basto;
E parea proprio un citriuol d'agosto.
Vidi un Legugio, ch'avea il veder guasto;
E Circe n'arìa fatto capitale,
Se non foss'ito, come un orbo, al tasto.
Vidi uno Soricciuol, ch'avea per male
D'esser sì piccoletto, e bezzicando
Andava or questo, or quell'altro animale.

Poi vidi un Bracco, ch'andava fiutando
A questo il ceffo, a quell'altro la spalla,
Come se andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla,
Tanto ch'io non vi posso ben narrare
Quel ch'io vidi in un dì per questa stalla.
Un Bufol, che mi fè raccapricciare
Col suo guardare, e'l suo mugliar sì forte,
D'aver veduto io mi vo' ricordare.
Un Cervio vidi, che temeva forte,
Or quà, or là variando il cammino:
Tanto aveva paura della morte.
Vidi sopra una trave un Armellino,
Che non vuol, ch'altri il guardi, non che 'l (tocchi,
Ed era ad una Allodola vicino.
In molte buche più di cento Allocchi
Vidi, ed un'Oca bianca come neve;
Ed una Scimia, che facea lo 'mbocchi.
Vidi tanti animai, che saria greve
E lungo a raccontar lor condizioni,
Come fu il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Febi, e Catoni,
Che poi che quivi di lor esser seppi,
Mi riusciron pecore, e montoni!
Quanti ne pascon questi duri greppi,
Che seggono alto ne' più alti scanni!
Quanti nasi aquilin riescon gheppi!

E bench'io fossi involto in mille affanni,
  Pur parlare a qualcuno avrei voluto,
  Se vi fossero stati i torcimanni.
Ma la mia Donna, ch'ebbe conosciuto
  Questa mia voglia, e questo mio appetito,
  Disse: non dubitar, ch'e' fia adempiuto.
Guarda un po' là, dov'io ti mostro a dito,
  Senz'esserti più oltre mosso un passo
  Pur lungo il muro, come tu se' ito.
Allor io vidi entro in un luogo basso,
  Com'io ebbi ver lui dritto le ciglia,
  Tra il fango involto un porcelletto grasso.
Non dirò già chi costui si somiglia;
  Bastivi, che saria trecento, e piue
  Libbre, se si pesasse alla caviglia.
E la mia guida disse: Andiam là giue
  Presso a quel Porco, se tu sei pur vago
  D'udir le voglie, e le parole sue.
Che se trar lo volessi di quel brago,
  Facendol tornar uom, e' non vorrebbe;
  Come pesce, che fosse in fiume, o in lago,
E perchè questo non si crederebbe;
  Acciocchè far ne possa piena fede,
  Domanderailo, se quindi uscirebbe.
Appresso mosse la mia Donna il piede;
  E per non separarmi da lei punto,
  La presi per la man, ch'ella mi diede,
Tanto ch'io fui presso a quel Porco giunto.

CAPITOLO OTTAVO.

ALzò quel Porco al giunger nostro il grifo,
Tutto vergato d'immondizia, e loto,
Talchè mi venne nel guardarlo a schifo.
E perch' io fui già gran tempo suo noto,
Ver me si mosse mostrandomi i denti,
Stando col resto fermo, e senza moto.
Ond' io gli dissi pur con grati accenti:
Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare,
Mi sarà grato; e perchè sappia certo,
Purchè tu voglia, ti puoi soddisfare.
E per parlarti libero, ed aperto,
Tel dico con licenza di costei,
Che mostro m'ha questo sentier deserto.
Cotanta grazia m'han fatto gli Dei,
Che non gli è parso salvarmi fatica,
E trarmi dagli affanni, ove tu sei.
Vuole ancor da sua parte, ch'io ti dica,
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi nella tua forma antica.
Levossi allora in piè dritto il Cignale
Udendo quello, e fè questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale:

Non so d'onde tu venga, o di qual costa;
Ma se per altro tu non sei venuto,
Che per trarne di quì, vanne a tua posta.
Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
E veggo ben, che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor ebbe tenuto.
Tutto v'inganna il proprio vostro amore,
Che altro ben non credete, che sia,
Fuor dell'umana essenza, e del valore.
Ma se rivolgi a me la fantasia,
Pria che tu parta dalla mia presenza,
Farò, che in tale error mai più non stia.
Io mi vo' cominciar dalla prudenza,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli uomin maggiore la loro eccellenza.
Questa san meglio usar color, che sanno
Senz'altra disciplina per se stesso
Seguir lor bene, ed evitar lor danno.
Senza alcun dubbio io affermo, e confesso
Esser superior la parte nostra,
Ed ancor tu nol negherai appresso.
Qual è quel precettor, che ci dimostra
L'erba qual sia, o benigna, o cattiva?
Non studio alcun, non ignoranza vostra.
Noi cangiam region di riva in riva,
E lasciare un albergo non ci duole,
Purchè contento, e felice si viva.

L'un fugge il ghiaccio, e l'altro fugge il Sole,
Seguendo il tempo al viver nostro amico;
Come Natura, che n'insegna, vuole.
Voi infelici più che io non dico,
Gite cercando quel paese, e questo,
Non per aere trovar freddo, o aprico;
Ma perchè l'appetito disonesto
Dell'aver non vi tien l'animo fermo,
Nè'l viver parco, civile, e modesto;
E spesso in aere putrefatto, e infermo,
Lasciando l'aere buon, vi trasferite,
Non che facciate al viver vostro schermo.
Noi l'aere sol, voi povertà fuggite,
Cercando con pericoli ricchezza,
Che v'ha del bene oprar le vie impedite.
E se parlar vogliam della fortezza,
Quanto la parte nostra sia prestante,
Si vede, come'l Sol per sua chiarezza.
Un toro, un fier leone, un leofante,
E infiniti di noi nel mondo sono,
A cui non può l'uom comparir davante.
E se dell'alma ragionare è buono,
Vedrai di cuori invitti, e generosi,
E forti esserci fatto maggior dono.
Tra noi son fatti, e gesti valorosi,
Senza sperar trionfo, o altra gloria;
Come già quei Roman, che fur famosi.

Vedesi nel leon gran vanagloria
  Dell' opra generosa, e della trista
  Volerne al tutto spegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s'è vista,
  Che per fuggir del carcer le catene,
  E gloria, e libertà morendo acquista;
E tal valor nel suo petto ritiene,
  Che avendo perso la sua libertate,
  Di viver serva il suo cor non sostiene.
E se alla temperanza risguardate,
  Ancora e' vi parrà, che a questo giuoco
  Abbiam le parti vostre superate.
In Vener noi spendiamo e breve, e poco
  Tempo; ma voi senza alcuna misura
  Seguite quella in ogni tempo, e loco.
La nostra specie altro cibar non cura,
  Che il prodotto dal Ciel senz' arte, e voi
  Volete quel, che non può far Natura.
Nè vi contenta un sol cibo, qual noi;
  Ma per me' soddisfar l' ingorde voglie,
  Gite per quelli infin ne' Regni Eoi.
Non basta quel, che in terra si ricoglie,
  Che voi entrate all' Oceano in seno,
  Per potervi saziar delle sue spoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
  S' io volessi mostrar, come infelici
  Voi siete più ch' ogni animal terreno.

Noi a Natura siam maggiori amici,
E par, che in noi più sua virtù dispensi,
Facendo voi d'ogni suo ben mendici.
Se vuoi questo veder, pon mano a' sensi,
E sarai facilmente persuaso
Di quel, che forse or pel contrario pensi.
L'Aquila l'occhio, il Can l'orecchio e 'l naso,
E 'l gusto ancor possiam miglior mostrarvi,
Se il tatto a voi più proprio s'è rimaso;
Il qual v'è dato non per onorarvi,
Ma sol perchè di Vener l'appetito
Dovesse maggior briga, e noja darvi.
Ogni animal tra noi nasce vestito,
Che 'l difende dal freddo tempo, e crudo,
Sotto ogni Cielo, per qualunque lito.
Sol nasce l'uom d'ogni difesa ignudo,
E non ha cuojo, spine, o piume, o vello,
Setole, o scaglie, che gli faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello
Con tuon di voce dolorosa, e roca;
Talch'egli è miserabile a vedello.
Da poi crescendo la sua vita è poca
Senz'alcun dubbio a paragon di quella,
Che vive un cervo, una cornacchia, un'oca.
Le man vi diè Natura, e la favella,
E con quelle anco ambizion vi dette,
Ed avarizia, che quel ben cancella.

A quante infermità vi sottomette
Natura prima, e poi Fortuna quanto
Ben senz'alcuno effetto vi promette?
Vostr'è l'ambizion, lussuria, e'l pianto,
E l'avarizia, che genera scabbia
Nel viver vostro, che stimate tanto.
Nessun altro animal si trova, ch'abbia
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuso timore, o maggior rabbia.
Non dà l'un porco all'altro porco doglia,
L'un cervo all'altro; solamente l'uomo
L'altr'uomo ammazza, crocifigge, e spoglia.
Pensa or, come tu vuoi ch'io ritorni uomo,
Sendo di tutte le miserie privo,
Ch'io sopportava, mentre che fui uomo.
E se alcuno infra gli uomin ti par divo,
Felice, e lieto, non gli creder molto;
Che'n questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno, e volto.

CAPITOLO
DELL' OCCASIONE
A FILIPPO DE' NERLI.

CHi sei tu, che non par donna mortale?
Di tanta grazia il Ciel t'adorna e dota!
Perchè non posi? Perchè a' piedi hai l'ale?
Io son l'Occasione, a pochi nota;
E la cagion, che sempre mi travagli,
E', perch' io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è, che al mio correr s'agguagli;
E però l'ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto, e'l volto,
Perch'un non mi conosca, quando vengo.
Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
Onde in van si affatica un, se gli avviene
Ch'io l'abbia trapassato, o s'io mi volto.
Dimmi: chi è colei, che teco viene?
E' penitenza; e però nota, e intendi:
Chi non sa prender me, costei ritiene.

E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani,
Già non t'avvedi lasso, e non comprendi
Com'io ti son fuggita dalle mani!

CAPITOLO
DI FORTUNA
A GIOVAN BATTISTA SODERINI.

Con che rime giammì, o con che versi
Canterò io del Regno di Fortuna,
E de' suoi casi prosperi, ed avversi?
E come ingiuriosa, ed importuna,
Secondo è giudicata quì da noi,
Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
Nè debbi in alcun modo aver paura
D'altre ferite, che de' colpi suoi.
Perchè questa volubil creatura
Spesso si suole oppor con maggior forza,
Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuno sforza;
E il regno suo è sempre violento,
Se virtù eccessiva non lo ammorza.
Onde io ti priego, che tu sia contento
Considerar questi miei versi alquanto,
Se ci sia cosa di te degna drento.

E la Diva crudel rivolga alquanto
Ver di me gli occhi suoi feroci, e legga
Quel ch' or di lei, e del suo regno io canto.
E benchè in alto sopra tutti segga,
Comandi, e regni impetuosamente,
Chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente;
Perchè qualunque in questa vita viene,
O tardi, o presto la sua forza sente.
Spesso costei i buon sotto i piè tiene,
Gl' improbi inalza, e se mai ti promette
Cosa veruna, mai te la mantiene.
E sottosopra e Stati, e Regni mette,
Secondo che a lei pare, e i giusti priva
Del bene, che agl' ingiusti larga dette,
Questa incostante Dea, e mobil Diva
Gl' indegni spesso sopra un seggio pone,
Dove chi degno n' è mai non arriva.
Costei il tempo a modo suo dispone;
Questa ci esalta, questa ci disface
Senza pietà, senza legge, o ragione.
Nè favorire alcun sempre le piace
Per tutti i tempi, nè sempremai preme
Colui, che in fondo di sua ruota diace.
Di chi figliuola fosse, o di che seme
Nascesse, non si sa; ma si sa certo,
Che fino a Giove sua potenzia teme.

Sopra un palazzo da ogni parte aperto
Regnar si vede, ed a verun non toglie
L'entrar in quel, ma è l'uscire incerto.
Tutto il mondo d'intorno vi si accoglie,
Desideroso veder cose nuove,
E pien d'ambizion, e pien di voglie.
Ella dimora in su la cima, dove
La vista sua a qualunque uom non niega;
Ma in picciol tempo la rivolge, e muove.
Ed ha due volti questa antica strega,
L'un fero, e l'altro mite; e mentre volta,
Or non ti vede, or ti minaccia, or priega.
Qualunque vuol entrar, benigna ascolta;
Ma con chi vuol uscirne poi s'adira,
E spesso del partir gli è la via tolta.
Dentro con tante ruote vi si gira,
Quanto vario è salire a quelle cose,
Dove ciascun che vive, pon la mira.
Sospir, bestemmie, e parole ingiuriose
S'odon per tutto usar da quelle genti,
Che dentro al segno suo Fortuna ascose.
E quanto son più ricchi, e più potenti,
Tanto più in lor discortesìa si vede;
Tanto son del suo ben men conoscenti.
Perchè tutto quel mal, che in noi procede,
S'imputa a lei, e s'alcun ben l'uom trova,
Per sua propria virtude averlo crede.

Tra quella turba variata, e nuova
 Di que' conservi, che quel loco serra,
 Audacia, e gioventù fa miglior prova.
Vedevisi il timor prostrato in terra
 Tanto di dubbj pien, che non sa nulla;
 Poi penitenza e invidia gli fan guerra.
Quivi l'Occasion sol si trastulla,
 E va scherzando tra le ruote attorno
 La scapigliata, e semplice fanciulla.
E quelle ruota sempre notte, e giorno,
 Perchè il Ciel vuole (a cui non si contrasta)
 Ch'Ozio, e Necessità le volti intorno.
L'una racconcia il mondo, e l'altro il guasta,
 Vedesi ad ogni tempo, et a ogni otta
 Quanto val pazienzia, e quanto basta.
Usura, e Fraude si godono in frotta
 Potenti, e ricchi, e tra queste consorte
 Sta Liberalità stracciata, e rotta.
Veggionsi assisi sopra delle porte,
 Che, come è detto, mai non son serrate,
 Senz'occhi, e senza orecchi, Caso, e Sorte.
Potenzia, onor, ricchezza, e sanitate
 Stanno per premio: per pena, e dolore,
 Servitù, infamia, morbo, e povertate.
Fortuna il rabbioso suo furore
 Dimostra con quest'ultima famiglia;
 Quell'altra porge a chi ella porta amore.

m 2

Colui con miglior sorte si consiglia
Tra tutti gli altri, che in quel loco stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia.
Perchè gli umor che adoperar ti fanno,
Secondo che convengon con costei,
Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.
Non però che fidar ti possa in lei,
Nè creder d'evitar suo duro morso,
Suoi duri colpi impetuosi, e rei;
Perchè mentre girato sei dal dorso
Di ruota per allor felice, e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corso.
E non potendo tu cangiar persona,
Nè lasciar l'ordin, di che il Ciel ti dota,
Nel mezzo del cammin la t'abbandona.
Però, se questo si comprende, e nota,
Sarebbe un sempre felice, e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota.
Ma perchè poter questo c'è negato
Per occulta virtù, che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
Fortuna vuol così, che se ne abbella,
Acciocchè il suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella;
E quanto a noi è possibile, ognora
Accomodarsi al variar di quella.

Tutto quel Regno suo dentro, e di fuora
 Istoriato si vede, e dipinto
 Di que' trionfi, de' quai più s'onora.
Nel primo loco colorato, e tinto
 Si vede, come già sotto l'Egitto
 Il mondo stette soggiogato, e vinto;
E come lungamente il tenne vitto
 Con lunga pace, e come quivi fue
 Ciò che di bel nella natura è scritto.
Veggonsi poi gli Assirj ascender sue
 Ad alto scettro, quand'ella non volse,
 Che quel d'Egitto dominasse piue.
Poi come a' Medi lieta si rivolse,
 Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
 Ornò di quell'onor, ch'a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi, e Tebe doma,
 Babilon, Troja, e Cartagin con quelle,
 Gerusalem, Atene, Sparta, e Roma.
Quivi si mostran, quanto furon belle,
 Alte, ricche, potenti, e come alfine
 Fortuna a' lor nemici in preda dielle.
Quivi si veggon l'opre alte, e divine
 Dell'Imperio Roman; poi come tutto
 Il mondo infranse colle sue ruine.
Come un torrente rapido, che al tutto
 Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
 Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;

E questa parte accresce, e quella abbassa,
Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fa tremar la terra, donde passa:
Così Fortuna col suo furibondo
Impeto molte volte or quì, or quivi
Va trasmutando le cose del Mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Cesare, ed Alessandro in una faccia
Vedi fra que', che fur felici vivi.
Da questo esempio, quanto a costei piaccia,
Quanto grato le sia, si vede scorto,
Chi l'urta, chi la pigne, o chi la caccia.
Pur nondimanco al desiato porto
L'un non pervenne, e l'altro di ferite
Pieno, fu all'ombra del nemico morto.
Appresso questi son genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto,
Son con costei altissimo salite.
Con queste giace preso, morto, e rotto,
Ciro, e Pompeo, poi che ciascheduno
Fu da Fortuna infin al Ciel condotto.
Avresti tu mai visto in loco alcuno,
Come un'aquila in alto si trasporta,
Cacciata dalla fame, e dal digiuno?
E come una testuggine alto porta,
Acciocchè il colpo nel cader la 'nfranga,
E pasca se di quella carne morta?

Così Fortuna, non che vi rimanga,
 Porta uno in alto, ma che rovinando
 Ella sen goda, ed ei cadendo pianga.
Ancor si vien dopo costor mirando,
 Come d'infimo stato alto si saglia,
 E come ci si viva variando.
Dove si vede, come la travaglia
 E Tullio, e Marco, e li splendidi corni
 Più volte di lor gloria or cresce, or taglia.
Vedesi alfin, ch' a' trapassati giorni
 Pochi sono i felici; e que' son morti
 Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando, al basso ne li porti.

CAPITOLO
DELLA INGRATITUDINE
A GIOVANNI FOLCHI.

GIovanni Folchi, il viver mal contento
Pel dente dell' Invidia, che mi morde,
Mi darebbe più doglia, e più tormento;
Se non fusse che ancor le dolci corde
D' una mia cetra, che soave suona,
Fanno le muse al mio cantar non sorde.
Non sì ch' io speri averne alta corona;
Non sì ch' io creda, che per me s'aggiunga
Una gocciola d'acqua d' Elicona.
Io so ben quanto quella via sia lunga.
Conosco non aver cotanta lena,
Che sopra il colle desiato giunga.
Pur tuttavolta un tal disio mi mena
Ch' io credo forse andando poter corre
Qualche arboscel, di che la piaggia è piena.
Cantando dunque cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de' casi avversi,
Cui dietro il pensier mio furioso corre;

E come del servir gli anni sien persi,
Come in fra rena si semini, ed acque,
Sarà or la materia de' miei versi.
Quando alle stelle, quando al Ciel dispiacque
La gloria de' viventi, in lor dispetto
Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fu d'Avarizia figlia, e di Sospetto;
Nutrita nelle braccia dell'Invidia;
De' Principi, e de' Re vive nel petto.
Quivi il suo seggio principale annidia;
Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
Col venen tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente,
Perchè ogni cosa della sua nutrice
Trafigge, e morde l'arrabbiato dente.
E se alcun prima si chiama felice
Pel Ciel benigno, e suoi lieti favori,
Non molto tempo di poi si ridice;
Come e' vede il suo sangue, e suoi sudori,
E che 'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria, e calunnia si ristori;
Vien questa peste, e mai non vengon manco,
Che dopo l'una poi l'altra rimette
Nella faretra, che l'ha sopra il fianco.
Di venen tinte tre crudel saette,
Con le qual punto di ferir non cessa
Questo, e quell'altro, ove la mira mette,

La prima delle tre, che vien da essa,
  Fa, che sol l'uomo il benefizio allega,
  Ma senza premiarlo lo confessa,
E la seconda, che di poi si piega,
  Fa, che 'l ben ricevuto l'uom si scorda;
  Ma senza ingiuriarlo solo il niega.
L'ultima fa, che l'uom mai non ricorda,
  Nè premia il ben, ma che giusta sua possa
  Il suo benefattor laceri, e morda.
Questo colpo trapassa dentro all'ossa;
  Questa terza ferita è più mortale;
  Questa saetta vien con maggior possa.
Mai non si spegne questo acerbo male;
  Mille volte rinasce, s'una muore,
  Perchè suo padre, e sua madre è immortale;
E, come io dissi, trionfa nel cuore
  D'ogni potente, ma più si diletta
  Nel cuor del popol, quando egli è Signore.
Questo è ferito da ogni saetta
  Più crudelmente; perchè sempre avviene,
  Che dove men si sa, più si sospetta.
E le sue genti d'ogni invidia piene
  Tengon desto il sospetto sempre, ed esso
  Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
Di quì risulta, che si vede spesso
  Come un buon cittadino un frutto miete
  Contrario al seme, che nel campo ha messo.

Era di pace priva, e di quiete
  L'Italia allor che il Punico coltello
  Saziata avea la barbarica sete;
Quando già nato nel Romano ostello,
  Anzi dal Ciel mandato un uom divino,
  Qual mai fu, nè mai fia simile a quello.
Questo ancor giovinetto in sul Tesino
  Suo padre col suo petto ricoperse;
  Primo presagio al suo lieto destino.
E quando Canne tanti Roman perse
  Con un coltello in man feroce, e solo
  D'abbandonar l'Italia non sofferse.
Poco dipoi nello Ispanico stuolo
  Volle il Senato a far vendetta gisse
  Del comun danno, e del privato duolo.
Come in Africa ancor la insegne misse
  Prima Siface, e dipoi d'Anniballe
  E la fortuna, e la sua patria afflisse.
Allor gli diè il gran Barbaro le spalle;
  Allora il Roman sangue vendicò,
  Sparso da quel per l'Italiche valle.
Di quivi in Asia col fratello andò,
  Dove per sua prudenzia, e sua bontà
  D'Asia il trionfo a Roma riportò.
E tutte le Provincie, e le Città,
  Dovunque e'fu, lasciò piene d'esempi
  Di pietà, di fortezza, e castità.

Qual lingua fia, che tante laudi adempi?
Qual occhio, che contempli tanta luce?
O felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto, e glorioso Duce
Fu a ciascun dimostro quella via,
Ch'alla più alta gloria l' uom conduce.
Nè mai negli uman cuor fu visto, o fia,
Quantunque degni, gloriosi, e divi,
Tanto valore, e tanta cortesia;
E tra que'che son morti, e che son vivi,
E tra le antiche, e le moderne genti,
Non si trova uom, ch' a Scipione arrivi.
Non però Invidia di mostrargli i denti
Temè della sua rabbia, e riguardarlo
Con le pupille de'suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo,
E volle un infinito benefizio
Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poichè vide questo comun vizio
Armato contro a se, volse Costui
Volontario lassar lo'ngrato ospizio;
E diede luogo al mal voler d'altrui,
Tosto ch'e'vide, come e' bisognava
Roma perdesse o libertate, o lui.
Nè il petto suo d' altra vendetta armava;
Solo alla patria sua lasciar non volse
Quell'ossa, che d'aver non meritava.

E così il cerchio di sua vita volse
 Fuor del suo patrio nido, e così frutto
 Alla semenza sua contrario colse.
Nè fu già sola Roma ingrata al tutto:
 Risguarda Atene, dove Ingratitudo
 Pose il suo nido, più che altrove brutto.
Nè valse contro a lei prender lo scudo,
 Quando all'incontro assai leggi creolle
 Per reprimer lor vizio atroce, e crudo.
E tanto più fu quella Città folle,
 Quanto si vede, come con ragione
 Conobbe il bene, e seguitar nol volle,
Milciade, Aristide, e Focione,
 Di Temistocle ancor la dura sorte
 Furon del viver suo buon testimone.
Questi per loro oprare egregio, e forte
 Furo i trionfi, ch'egli ebbon da quella;
 Prigione, esilio, vilipendio, e morte.
Perchè nel volgo le prese castella,
 Il sangue sparso, e l'oneste ferite,
 Di picciol fallo ogn'infamia cancella.
Ma l'ingiuste calunnie, e tanto ardite
 Contro al buon cittadin, tal volta fanno
 Tirannico un ingegno umano, e mite.
Spesso diventa un cittadin tiranno,
 E del viver civil trapassa il segno,
 Per non sentir d'Ingratitudo il danno.

A Cesare occupar fe' questa il Regno;
E quel che Ingratitudo non concesse,
Gli diede la giust' ira, e 'l giusto sdegno.
Ma lasciam ir del popol l'interesse;
A' Principi, e moderni mi rivolto,
Dove anco ingrato cuor natura messe.
Acomatto Bascià, non dopo molto
Ch' egli ebbe dato il Regno a Baisitte,
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Consalvo, ed al suo Re sospetto vive,
In premio delle Galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte l'ampie rive.
Troverai pochi Principi esser grati,
Se leggerai quel che di lor si scrive.
E vedrai, come i mutator di Stati,
E donator di Regni sempremai
Son con esilio, o morte ristorati.
Perchè se uno Stato mutar sai,
Dubita chi tu hai Principe fatto,
Tu non gli tolga quel che dato gli hai;
E non ti osserva poi fede, nè patto;
Perchè è più potente la paura
Ch' egli ha di te, che l' obbligo contratto.
E tanto tempo questo timor dura,
Quanto e' pena a veder tua stirpe spenta,
E di te, e de' tuoi la sepoltura.

Ondechè spesso servendo si stenta,
E poi del ben servir se ne riporta
Misera vita, e morte violenta.
Dunque non sendo Ingratitudin morta,
Ciascun fuggir le Corti, e Stati debbe;
Che non c' è via, che guidi l' uom più corta
A pianger quel ch' e' volle, poi che l' ebbe.

CAPITOLO
DELL' AMBIZIONE
A LUIGI GUICCIARDINI.

Luigi, poi che tu ti maravigli
Di questo caso, che a Siena è seguito,
Non mi par che pel verso il mondo pigli.
E se nuovo ti par quel ch'hai sentito,
Come tu m'hai certificato, e scritto,
Pensa un po' meglio all'umano appetito.
Perchè dal Sol di Scizia a quel d'Egitto,
Dall'Inghilterra all'opposita riva
Si vede germinar questo delitto.
Qual regione, o qual Città n'è priva?
Qual bosco, qual tugurio? In ogni lato
L'Ambizione, e l'Avarizia arriva.
Queste nel mondo, come l'uom fu nato,
Nacquero ancora, e se non fusser quelle,
Sarebbe assai felice il nostro stato.
Di poco Iddio avea fatte le stelle,
Il Ciel, la luce, gli elementi, e l'uomo,
Dominator di tante cose belle;

E la superbia degli Angeli domo,
Di Paradiso Adam fece ribello
Con la sua donna pel gustar del pomo;
Quando che (nati Cain, ed Abello,
Col Padre loro, e della lor fatica)
Vivendo lieti nel povero ostello.
Potenzia occulta, che in Ciel si nutrica
Tra le stelle, che quel girando serra,
Alla natura umana poco amica,
Per privarci di pace, e porci in guerra,
Per torci ogni quiete, ed ogni bene,
Mandò due Furie ad abitare in terra.
Nude son queste, e ciascheduna viene
Con grazia tale, che agli occhi di molti
Pajon di quella, e di diletto piene.
Ma ciascheduna d'esse ha quattro volti
Con otto mani; e queste cose fanno
Ti prenda, e volga, ovunque una si volti
Con queste Invidia, Accidia, ed Odio vanno
Della lor peste riempiendo il mondo,
E con lor Crudeltà, Superbia o Inganno.
Da queste Concordia è cacciata in fondo;
E per mostrar la lor voglia infinita
Portano in mano un'urna senza fondo.
Per costor la quieta, e dolce vita,
Di che l'albergo d'Adam era pieno,
Si fu con pace, e carità fuggita.

Queste del lor pestifero veneno
 Contro al suo buon fratel Caino armaro,
 Riempiendogli il grembo, il petto, e il seno.
E loro alta possanza dimostraro,
 Poichè potevan far ne' primi tempi
 Un petto ambizioso, un petto avaro.
Quando gli uomin viveano e nudi, e scempi
 D'ogni fortuna, e quando ancor non era
 Di povertà, nè di ricchezza esempi.
O mente umana insaziabile, altera,
 Subdola, e varia, e sopra ogni altra cosa
 Maligna, iniqua, impetuosa, e fera!
Poichè per la tua voglia ambiziosa
 Si fè la prima morte violenta
 Nel mondo, e la prim'erba sanguinosa,
Cresciuta poi questa mala sementa,
 Moltiplicata la cagion del male,
 Non c'è ragion, che di mal far si penta,
Di quì nasce che un scende, e l'altro sale,
 Di quì dipende senza legge, o patto,
 Il variar d'ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il Re più volte tratto;
 Questa del Re Alfonso, e Lodovico,
 E di San Marco ha lo Stato disfatto.
Nè sol quel, che di bene ha il suo nimico;
 Ma quel che pare, (e così sempre fù
 Il mondo fatto moderno, ed antico)

Ognuno stima, ognuno spera più
Sormontare opprimendo or quello, or questo,
Che per qualunque sua propria virtù.
A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;
E però sempre con affanno, e pena
Al mal d'altrui è vigilante, e desto.
A questo istinto natural ci mena
Per proprio moto, e propria passione,
Se legge, o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione,
Perchè una gente imperi, e l'altra pianga,
Regnando in ogni loco ambizione,
E perchè Francia vittrice rimanga;
Dall' altra parte, perchè Italia tutta
Un mar d'affanni tempestoso franga;
E perchè in questa parte sia ridutta
La penitenza di quel tristo seme,
Che Ambizione, ed Avarizia frutta;
Se con Ambibizion congiunto è insieme
Un cuor feroce, una virtute armata,
Quivi del proprio mal raro si teme.
Quando una region vive efferata
Per sua natura, e poi per accidente
Di buone leggi instrutta, ed ordinata,
L'Ambizion contra l'esterna gente
Usa il furor, ch' usarlo infra se stessa
Nè la legge, nè il Re gliene consente;

Onde il mal proprio quasi sempre cessa,
  Ma suol ben disturbare l'altrui ovile,
  Dove quel suo furor l'insegna ha messa.
Pia per avverso quel loco servile,
  Ad ogni danno, ad ogni ingiuria esposto,
  Dove sie gente ambiziosa, e vile.
Se viltà, e trist'ordin siede accosto
  A questa ambizione, ogni sciagura,
  Ogni rovina, ogni altro mal vien tosto.
E quando alcun colpasse la natura,
  Se in Italia tanto afflitta, e stanca
  Non nasce gente sì feroce, e dura;
Dico, che questo non iscusa, e franca
  L'Italia nostra, perchè può supplire
  L'educazion, dove natura manca.
Questa l'Italia già fece fiorire,
  E di occupar il mondo tutto quanto
  La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (se vita è vivere in pianto)
  Sotto quella rovina, e quella sorte,
  C'ha meritato l'ozio suo cotanto.
Viltate, e quella con l'altre consorte
  D'Ambizione, son quelle ferite,
  Ch'hanno d'Italia le provincie morte.
Lascio di Siena la fraterna lite;
  Volta gli occhi, Luigi, a questa parte
  Fra queste genti attonite, e smarrite,

Vedrai nell'Ambizion l'una, e l'altr' arte,
Come quel ruba, quell'altro si duole
Delle fortune sue lacere, e sparte.
Rivolga gli occhi in quà chi veder vuole
L'altrui fatiche, e riguardi, se ancora
Cotanta crudeltà vide mai il Sole.
Ch'il padre morto, e ch' il marito plora;
Quell'altro mesto del suo proprio letto
Battuto, e nudo trar si vede fora.
O quante volte avendo il padre stretto
In braccio il figlio, con un colpo solo
E' suto rotto all'uno, e all'altro il petto
Quello abbandona il suo paterno suolo,
Accusando gli Dei crudeli e ingrati
Con la brigata sua piena di duolo.
O esempi non più nel mondo stati!
Perchè si vede ogni dì parti assai
Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia sua, piena di guai
Dice la madre: a che infelici nozze,
A che crudel marito ti servai!
Di sangue son le fosse, e l'acque sozze,
Piene di teste, di gambe, e di mani,
E d'altre membra laniate, e mozze,
Rapaci uccei, fere silvestri, cani
Son poi le lor paterne sepolture.
O sepolcri crudei, feroci, e strani!

Sempre son le lor faccie orrende, e scure,
  A guisa d'uom, che sbigottito ammiri
  Per nuovi danni, o subite paure.
Dovunque gli occhi tu rivolti, e giri,
  Di lacrime la terra, e sangue è pregna;
  E l'aria d'urli, singulti, e sospiri.
Se da altrui imparare alcun si sdegna
  Come si debba Ambizione usarla,
  Lo esempio tristo di costor lo 'nsegna.
Da poi che l'uom da se non può cacciarla,
  Debbe il giudizio, e l'intelletto sano
  Con ordine, e ferocia accompagnarla.
San Marco alle sue spese, e forse invano
  Tardi conosce, come li bisogna
  Tener la spada, e non il libro in mano.
Pur altrimenti di regnar s'agogna
  Per la più parte, e quanto più s'acquista,
  Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque se spesso qualche cosa è vista
  Nascere impetuosa, ed importuna,
  Che il petto di ciascun turba, e contrista,
Non ne pigliare ammirazione alcuna,
  Perchè del mondo la parte maggiore
  Si lascia governar dalla fortuna.
Lasso! or che mentre nell'altrui dolore
  Tengo l'ingegno involto, e la parola,
  Sono oppressato dal maggior timore.

Io sento Ambizion con quella scuola,
Ch'al principio del mondo al Ciel sortille,
Sopra de' monti di Toscana vola;
E seminato ha già tante faville
Tra quelle genti sì d'invidia pregne,
Ch'arderà le sue terre, e le sue ville,
Se grazia, o miglior ordin non la spegne.

CAPITOLO

Poscia che all'ombra sotto questo alloro
Veggo pascere intorno il mio armento
Vuo' dar principio a più alto lavoro.
Se mai, fistula dolce, il tuo concento
Fe'gir li sassi, fe'muover le pianti,
Fermare i fiumi, e racchetare il vento;
Mostra ora e' tuoi valori uniti e tanti
Che la terra ammirata e lieta resti,
E rallegrisi il Ciel de' nostri canti.
Benchè altra voce ed altro stil vorresti;
Perchè a laldar tanta beltade appieno
Più alto ingeno couvien che si desti.
Che d'un giovan celeste e non terreno,
Di modi eccelsi, di divin costumi,
Convien per uom divin le laudi sieno.
Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi,
Se mai priego mortal, per te s'intende,
Fa'che la mente mia oscura allumi.
Io veggo la tua faccia che raccende
Più che l'usato un vivace splendore,
Nè vento o nube questo giorno offende.
Talchè ajutato dal tuo gran valore,
O sacro Apollo, e da tue forze io voglio
Spenderlo in fare al tuo Iacinto onore.

Iacinto, il nome tuo celebrar soglio,
E per farne memoria a chiunque vive,
Lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio.
Dipoi le tue bellezze egregie e dive,
E le tue opre atte ad onorare
Qualunque di te parla o di te scrive.
Il Ciel la sua virtù volle mostrare,
Quando ci dette cosa sì suprema,
Per parte a noi di sue bellezze fare;
Onde ogni lume innanzi a questo scema,
Prima guardando quella chioma degna
D'ogni corona e d'ogni diadema.
Poi lo splendor che in quella fronte regna,
Con ogni parte in se considerata,
Quanto Natura ha di valor c'insegna.
Vedi poi il resto a quella accomodata,
Odi il suon poi de' suoi grati sermoni,
Da fare un marmo, una pietra animata.
Sicchè ride la terra ove il piè poni,
E rallegrasi l'aria dove arriva
Della tua voce i graziosi suoni.
Poi si secca l'erbetta che fioriva,
Quando ti' parti, sicchè afflitta resta
E l'aria duolsi de' tuo' accenti priva.
Nè cosa manco degna par di questa,
D'acquistar fama un natural desio,
Che farà la tua gloria manifesta.

Talchè i'prego ch'i possa, o Giove Dio,
 Fra tante tube che lo esalteranno,
 Far risuonare un rozzo corno anch'io.
Tutti i pastor che in queste selve stanno,
 Senza riguardo all'età juvenile,
 Ogni lor differenza in te posto hanno.
Tu col tuo destro ingegno e signorile
 Per vari modi e per diversi inventi
 Gli fai ritornar lieti al loro ovile.
Pietoso se' se qualche miser senti
 Per contraria fortuna o per amore,
 Col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d'ogni pastore,
 Come ognun veder può le selve adorni,
 Quale ogni Dio di quelle abitatore.
Nè vi duol più che Diana soggiorni
 In Cielo o selve, nè Febo curate
 D'Admeto a riguardar gli armenti torni.
Nè d'Ecuba il figliuol più non chiamate
 Non Cefal, non Atlanta, perchè più
 Felici con costui, più liete state.
In te veggo adunata ogni virtù,
 Nè maraviglia par, perchè a plasmarti,
 Non uno Dio a tanta opera fù.
Quando a principio Dio volse crearti,
 Il primo magisterio a Vulcan diede,
 Per più bel, più giocondo, o lieto farti.

Or poichè Giove creato ti vede,
 Sì allegro si mostra e lieto in vista,
 Che dubbia del suo stato Ganimede.
Però che in quella terra d'acqua mista
 Uno spirito tal Minerva immisse,
 Qual mai tempo o fatica non acquista.
Intorno al capo tuo Vener poi fisse
 Le sue grazie immortali, ed ai pastori
 Benigno viverai e grato, disse.
L'ore bianche viole e freschi fiori
 Colson liete dipoi, e con quei suci
 Ti sparson tutto, e con variati odori.
Marte feroce, onde tu più riluci,
 Nel generoso petto un cuore incluse
 Simile a Cesar Duca, agli altri Duci.
Un astuto veder Mercurio infuse,
 Onde la lieta fortuna, e gli affanni,
 E le fatiche tieni aperte o chiuse.
Iunone un alma ne' privati panni
 Pose, da dominare imperio e regni;
 E Saturno ti diè di Nestor gli anni.
O don di tanti Dei fa' che tu degni
 Ricever me fra' tuoi fedel soggetti,
 Se aver tal servidor tu non isdegni.
E s'i' vedrò il mio canto ti diletti,
 Versi in tua laude gloriosi e immensi
 Suoneran questa valle e quei poggetti.

Che sono i piensier mia in modo intensi
A compiacerti, ch'i' desider solo
Io d'ubbidir, tu di comandar pensi.
E bench'i' sia nutrito dallo stuolo
D'esti rozzi pastor, di te parlando
Assai più all'alto che l'usato volo.
Ancor più su andar mi vedrai quando
Conoscerò che ti sia accetto il dono,
Ch'i' venga la tua laude recitando.
Oltra di questo ciò ch'i' ho ti dono,
Tuo è l'armento che tu vedi, ancora
Queste poverē pecore tua sono.
Ma perchè or quasi è venuta l'ora,
Che prendon gli animal qualche riposo,
E'l Vespertilio sol si vede fuora;
Celerò quell'amor ch'io porto ascoso,
E a casa n'anderò col mio armento,
Sperando un dì tornar più glorioso
A cantar le tue laudi, e più contento.

SERENATA.

SAlve, Donna, tra le altre donne eletta,
Esemplo rado di bellezze in terra,
O unica Fenice alma perfetta,
In cui ogni beltà si chiude e serra;
Ascolta quel, che 'l tuo servo ti detta,
Poichè con gli occhi gli fai tanta guerra;
E credi, se tu vuoi esser felice,
Alle vere parole, che ti dice.
Non vale esser di grande, ed alto ingegno,
Non vale aver potenza, aver valore
A qualunque non cede all'alto regno
Di Vener bella, e del suo figlio Amore.
Di costor solo è da temer lo sdegno,
E l'ira, e l'implacabile furore;
Che l'una è donna, giovin l'altro, e sciolto,
Ed hanno a molti lo esser proprio tolto.
Onde io non per lenir mia sorte dira,
O mitigar gli affanni, ch'io sostengo,
Nè per mostrare il fuoco, che si aggira
Intorno al cor, qual lacrimando spengo,
Ma per pregarti, che tu fugga l'ira
Di questa Dea, con uno esempio vengo,
Acciò impari a fuggir la crudel rete,
Ove rimase presa Anassarete.

Avanti che l'Italica virtute
Ponesse il suo ben auspicato nido
Ne' sette colli, e fussin conosciute
L'opere de' Roman, la fama, e'l grido,
Furon le valli intorno possedute
Da varj Regi; tanto che in quel lido
Pervenne Palatino alla corona,
Sotto cui visse la bella Pomona.
Ninfa non era alcuna in quella riva,
Ch'amasse tanto i pomi quanto questa,
Onde'l nome da' pomi le deriva;
Però che or questo con la falce annesta,
Versa sopra quell'altro l'acqua viva,
Quando il sol caldo le sue barbe investa;
Pota a quell'altro i rami lieti, e torti
E non amava se non pomi ed orti.
A questi solo ella avea posto amore,
Fuggendo al tutto di Venere i lacci,
E le saette del fiero Signore,
Dispregiando suoi prieghi, e suoi minacci.
E perchè sendo donna, avea timore,
Che violenza alcuno uom non le facci,
Di mura l'orto suo circonda, e fascia
Là dove entrar mai uom per nulla lascia.
I giovanetti Satiri d'intorno
Gli facean varj balli per placarla.
Pan, e Sileno molte volte andorno
Innamorati di lei a trovarla,

E sempre dura e fredda la trovorno,
Ma quel, che si credea più caldo amarla,
Era Vertunno in fra tutti costoro,
Nè più felice viveva di loro.
E perchè la natura di mutarsi
Gli avea concesso in variati volti,
Soleva alcuna volta un villan farsi,
Ch'avesse allotta i buoi dal giogo sciolti;
Ed ora in un soldato trasformarsi,
Ed or parea ch'avesse pomi colti;
E così trasformava sua natura
Per veder sol di costei la figura.
Dipoi per quietar le fiamme accese,
E per venir d'ogni sua voglia al fine,
L'imnagin d'una donna vecchia prese
Con la rugosa fronte e'l bianco crine,
E dentro all'orto di Pomona scese
Tra pomi, e frutte che parean divine,
E salutolla e disse: figlia mia
Bella, e più bella assai, se fussi pia.
Beata ben tra l'altre ti puoi dire,
Da che con questi pomi ti compiaci;
Poi la baciò, e lei potè sentire
Non esser quelli d'una vecchia i baci;
E simulando non poter più ire
Si pose sopra un sasso, e disse: taci,
Figliuola, se ti piace, meco alquanto,
E a quest'olmo, che è quì, pon mente intanto.

Vedi ancor quella vite, che lui serra
Tra le sue fronde, e la chiude ed invoglie;
Senza quell'olmo ella sarebbe in terra,
E non si onoreria di tante spoglie.
L'olmo senza la vite, ch'egli afferra,
Non arebbe altro in se, che rami e foglie.
Così l'un senza l'altro in poco d'ora
Inutil tronco, inutil legno fora.

Tu nondimeno stai proterva, e dura,
E non ti muovi per lo esemplo loro,
E di prendere amante non hai cura,
Che dia agli anni tuoi degno ristoro;
E benchè molti per la tua figura
Sentino affanni assai, doglia e martoro,
Se creder tu vorrai a' miei consigli,
Vò che Vertunno per amante pigli.

Credi a me, che il conosco, costui t'ama
Più che la vita sua, e te sol vuole:
Sol te disia in questo mondo e brama,
E non cerca altra cosa sotto il Sole.
Costui tuo servo per tutto si chiama,
Sol di te parla, sol te onora e cole;
Tu se' il suo primo amor, e se tu vuoi,
T' ha dedicato tutti gli anni suoi.

Oltre di questo egli è giovane amante,
E può pigliar qual forma più gli piace;
Come vorrai, te lo vedrai davante,
Pur che tu ceda all'amorosa face.

Quello ama come te gli orti e le piante,
E come te di pomi si compiace;
E questa valle intorno, e questi fonti
Ha sempre frequentato, e questi monti.
E bench'egli ami assai i pomi, e gli orti,
Ogni diletto nondimanco lascia
Per vederti, e veggendo si conforti,
E mitighi la fiamma, che lo fascia.
Credi esso proprio a far questo ti esorti,
Non una vecchia, che già il tempo accascia;
Abbi misericordia di chi arde:
Grazie amorose mai non furon tarde.
E se mai crudeltà ti tiene, o tenne
Empiendo il petto tuo d'amaro fele,
In Cipri io ti dirò quel che intervenne
Ad una donna per esser crudele,
Qual contro al regno d'Amor dura venne,
Proterva, iniqua, malvagia, infedele;
Ma la vendetta tanto atroce, e rara
Fa ch'ogni donna alle sue spese impara.
Amava Ifi leggiadro giovinetto
La bella e la crudele Anassarete:
Ardevagli di foco il cor nel petto,
Come una facellina arder vedete;
Avea sempre quel volto per obietto,
Che gli accendeva l'amorosa sete.
E fece molte prove seco stessi
Se per se spegner quel foco potessi.

Ma poi che non potette con ragione
In parte mitigar tanto furore,
Davanti alle sue porte ginocchione
Venne piangendo a confessar l'amore;
E con umile, e pietoso sermone
Cercava alleggerire il suo dolore,
Ed or co' servi, or con la sua nutrice
I suoi affanni, e le sue doglie dice.

Talvolta qualche lettera scrivea,
E le sue pene descritte mandolle.
Spesso alla porta la notte ponea
Fiori, e grillande del suo pianto molle;
E spesso per mosrrar, quanto egli ardea,
Dormire a piè della sua casa volle,
Dove facea d'un freddo sasso letto
Al miser corpo, all'amoroso petto.

Ma costei più crudele era che'l mare
Quando da' venti è tempestato e mosso,
E viepiù dura ancor che'l ferro pare,
Qual da Norico fuoco è fatto rosso;
E più che'l sasso, che fuor non appare,
Ma stassi ancor sotterra duro e grosso;
E con parole, e con fatti il disprezza:
Tanto era questa donna male avvezza!

Sopportar questo giovin non potette
Del dolor la lunghezza, e del tormento,
E lagrimando avanti all'uscio stette
Della sua donna ripien di spavento;

Poi questa voce lacrimabil dette:
Tu vinci, Anassarete. Io son contento
Morire, acciò che più tu non sopporti
.I miei fastidj, e vittoria ne porti,
Orna le tempie tue di verde alloro,
Trionfa della guerra, ch'io ti mossi,
Tu se' contenta, ed io contento moro,
Poi ch'altrimenti piacerti non puossi.
E poi che non ti muove il mio martoro,
Come se ferro, o dura pietra fossi,
Godi, da che la sorte mi conduce,
A mancare or dell'una, e l'altra luce.
Perchè non ti abbia a narrare altra gente
Il lieto nunzio della morte mia,
Tu mi vedrai co'tuoi occhi pendente,
Il che maggior contento assai ti fia;
Prendi, crudel, questo crudel presente,
Ch'ha meritato la tua villania;
Ma voi, Celesti, che questo vedete,
Forse di me qualche pietate arete,
E se il prego d'alcun mai vi fu grato,
Se mai cedeste a nostre umane voglie,
Fate, che lungo tempo ricordato
Sia questo mio morir, queste mie doglie.
E che mi sia per fama almanco dato
Quel che durezza, e crudeltà mi toglie.
E così detto, tal furor lo vinse,
Ch'intorno al collo un capestro si cinse.

Poi pien di caldi, e lacrimosi umori
Alzò tutto affannato gli occhi suoi,
E disse; cruda, questi sono i fiori,
Queste son le grillande, che tu vuoi.
Infin per terminar tanti dolori
Si lasciò ir tutto pendente poi;
E nel cader parve la porta desse
Un suon, che del suo caso si dolesse.
Fu portato alla madre il corpo morto,
La qual lo pianse miserabilmente
Dolendosi del Ciel, che le fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente;
E non voleva udir priego, e conforto,
Tanto era del dolore impaziente
Per la sua morte cotanto immatura!
Pur s'ordinò di darli sepoltura.
Mentre che 'l corpo al sepolcro n'andava,
D'Anassarete alla casa pervenne,
La qual sentendo che 'l corpo passava,
Di farsi alle finestre non si tenne.
E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la crudel divenne;
Per tutto il corpo suo con grande orrore
Diventò il sasso, ch'ell'avea nel core.
Dunque per la memoria di tal sorte
Pon giù quella superbia, che tu hai.
Segui il regno di Venere, e la corte,
Se a mio modo, o Pomona, farai,

Apri allo amante le serrate porte,
Usa pietà, e pietà troverai;
E come questo la Vecchia ebbe detto,
Si fece un bello, e gentil giovanetto.

Talchè Pomona, parte per paura,
Parte commossa da sì lieta faccia
Non guari stette od ostinata, o dura,
Ma dal suo petto ogni crudeltà caccia,
E di Vertunno assai lieta, e sicura
Si mise volontaria nelle braccia;
E visse seco un gran tempo felice,
Se 'l ver di questo chi ne scrive dice.

Donna beata, a cui si canta, e suona,
E voi d'intorno, che questo intendete,
Imitate lo esempio di Pomona,
E non la crudeltà d'Anassarete,
Ecco il tuo servo, che piange, e ragiona,
E di veder sol la tua faccia ha sete.
E ti prega, che al mal d'altrui ti specchi,
Ed a' suoi prieghi porga un po' gli orecchi.

Non è la sua età vecchia, e matura,
Non è la vita sua tanto diversa,
Nè sì brutto creato l'ha Natura,
Che tu debbi esser a sue voglie avversa.
Vedi la macilente sua figura,
E dagli occhi le lacrime, che versa,
Da far pietoso un cor, benchè villano,
E muover a sua posta un tigre Ircano.

Tu sapesti con arte, e con ingegno
Prender costui negli amorosi lacci,
Però convien, che presto qualche segno
Verso di lui benigno, e lieto facci.
Altrimenti ripien d'ira, e di sdegno
Convien, che morto alla tua porta addiacci;
Poi satisfaccia all'amoroso inganno
Venere Dea con tua vergogna, e danno.

Da ogni parte dunque se' costretta
A risponderere, o Donna, a chi ti chiama,
Dall'un canto ti sforza la vendetta
Contro a colei, che amata non ama.
Dall'altro canto il premio, che si aspetta
A chi seguir d'Amore il Regno brama;
Però posa ogni voglia altera, e schiva,
E fa con lui felice, e lieta viva.

CANTI CARNASCIALESCHI.

CANTO DE' DIAVOLI.

Già fummo, or non siam più Spirti beati,
Per la superbia nostra
Dall'alto, e sommo Ciel tutti scacciati,
E 'n questa Città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè quì si dimostra
Confusione, e duol, più ch' in Inferno.
E fame, e guerra, e sangue, e ghiaccio, e foco,
Sopra ciascun mortale
Abbiam messo nel mondo a poco a poco;
E 'n questo Carnovale
Vegniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo, e sarem principio noi.
Plutone è questo, e Proserpina è quella,
Che allato segli posa,
Donna sopra ogni donna al mondo bella.
Amor vince ogni cosa,
Però vinse costui,

Che mai non si riposa,
Perch'ognun faccia quel, ch'ha fatto lui.
Ogni contento, e scontento d'Amore
Da noi è generato,
E'l pianto, e'l riso, e'l canto, ed il dolore.
Chi fusse innamorato
Segua il nostro volere,
E sarà contentato,
Perchè d'ogni mal far pigliam piacere.

CANTO

D' AMANTI DISPERATI E DI DAME.

UDite, Amanti, il lamentoso lutto
Di noi, che disperati
Al basso centro pauroso, e brutto
Da' Demon siam guidati,
Perchè da tante pene tormentati
Fummo in quel tempo, amando già costoro,
Ch'agl'infernali andiam per fuggir loro.
Le preci, i pianti, i singulti, e sospiri
Furon buttati a' venti;
Perchè trovammo sempre i lor desiri
Pronti a' nostri tormenti;
Talchè deposti quei pensieri ardenti,
Giudichiamo or nella servitù nova,
Che crudeltà fuor di lor non si trova.

LE DAME RISPONDONO.

QUanto sia stato grande l'amor vostro,
Tanto il nostro anch'è stato;
Ma noll'avendo come voi dimostro,
Per l'onere è restato;

Non è per questo l'Amante ingiuriato,
Ma viene al mondo a sì brutta sentenza
Colui, ch'ha più furor, che pazienza.
Ma perchè perder voi troppo ci duole,
Vi verrem seguitando
Con suoni, e canti, e con dolci parole,
Gli Spiriti placando;
Che tolti voi dal viaggio nefando,
In nostra libertà vi renderanno,
O di voi, o di noi preda faranno.

AMANTI

NOn è più tempo di pietà concesso,
Però tacer vogliano,
E chi non fa, quand' egli ha tempo, appresso
Si pente, e prega invano;
E perch'a questi d'un volere andiano,
Ogni vostro peccar tutto è van suto,
Che dispiacer non può quel, ch'è piaciuto.

DAME.

E Però, donne, avendo alcuno amante,
Al vostro amor costretto,
Per non trovarvi, come noi, errante,
Fuggite ogni rispetto;
Non gli mandate al Regno maladetto;
Che chi a dannazion provoca altrui,
A simil pena il Ciel condanna lui.

CANTO

DEGLI SPIRITI BEATI.

SPirti beati siamo,
Che da' celesti scanni
Siam quì venuti a dimostrarci in terra;
Posciachè noi veggiamo
Il mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra;
Vogliam mostrare a chi erra,
Siccome al Signor nostro al tutto piace,
Che si pongan giù l'armi, e stiasi in pace.
L'empio, e crudel martoro
De' miseri mortali,
In lungo strazio, e inrimediabil danno;
Il pianto di coloro,
Per gl'infiniti mali,
Che giorno, e notte lamentar gli fanno;
Con singulti, ed affanno,
Con alte voci, e dolorose strida
Ciascun per se mercè domanda, e grida

Questo a Dio non è grato,
Nè puote esser ancora
A chiunque tien d'umanitate un segno;
Per questo ci ha mandato,
Che vi dimostriam ora
Quanto sia l'ira sua giusta, e lo sdegno;
Poichè vede il suo Regno
Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
Se pel nuovo Pastor non si corregge.
Tant'è grande la sete
Di gustar quel paese,
Ch'a tutto il mondo diè le leggi in pria;
Che voi non v'accorgete,
Che le vostre contese
Agl'inimici vostri apron la via.
Il Signor di Turchia
Aguzza l'armi, e tutto par, ch'avvampi,
Per inondare i vostri dolci campi,
Dunque alzate le mani
Contro al crudel nemico,
Soccorrendo alle vostre genti afflitte:
Deponete, Cristiani,
Questo vostr'odio antico,
E contro a lui voltate l'armi invitte;
Altrimenti interditte
Le forze usate vi saran dal Cielo,
Sendo in voi spento di pietate il zelo.

Dipartasi il timore,
Nimicizie, e rancori,
Avarizia, superbia, e crudeltade;
Risorga in voi l'amore
De' giusti, e veri onori,
E torni il mondo a quella prima etade;
Così vi fien le strade
Del Cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente.

CANTO

DE' ROMITI.

NEgli alti gioghi del vostro Appennino
Frati siamo, e Romiti.
Or quì venuti in questa Città siamo;
Imperocchè ogni Astrologo, e Indovino
V' han tutti sbigottiti,
Secondo che da molti inteso abbiamo,
Ch' un tempo orrendo, e strano
Minaccia ad ogni Terra
Peste, diluvio, e guerra,
Fulgor, tempeste, tremuoti, e rovine,
Come se già del mondo fosse il fine.
E voglion sopratutto, che le Stelle
Influssin con tant' acque,
Che 'l moudo tutto quanto si ricopra;
Per questo, donne graziose e belle,
Se mai sentir vi piacque,
S' alcuna cosa pur vi sia disopra,
Nessuna si discopra
Per farci alcun riparo,
Perciocchè 'l Ciel è chiaro,
E vi promette un lieto Carnovale,
Ma chiunque vuole apporsi, dica male.

Fien l'acque il pianto di qualunque muore
Per voi, o donne elette:
I tremuoti, e rovine il loro affanno,
Le tempeste, le guerre fien d'amore;
I folgori, e saette
Fieno i vostr'occhi, che morir li fanno:
Non temete altro danno,
Che fia quelch'esser suole.
Il Ciel salvar ci vuole;
E poi chi vede il Diavol daddovero,
Lo vede con men corna, e manco nero.
Ma pur se'l Ciel volesse vendicare
I mortai falli, e l'onte,
E che l'umana Prole andasse al fondo;
Di nuovo il Solar Carro faria dare
Nelle man di Fetònte,
Perchè venisse ad abbruciare il mondo:
Pertanto Iddio giocondo
Dall'acqua v'assicura;
Al fuoco abbiate cura:
Questo giudizio molto più v'affanna,
Se secondo il fallire il Ciel condanna.
Pur se credete a questi van romori,
Venitene con noi
Sopra la cima de'nostri alti sassi.
Quivi starete a i nostri Romitori,
Veggendo piover poi,

Ed allagar per tutto i luoghi bassi,
Dove buon tempo fassi
Quanto in ogni altro loco;
E cureremci poco
Del piover: che chi fia lassù condotto
L'acqua non temerà, che gli fia sotto.

CANTO

D' UOMINI CHE VENDONO LE PINE.

A Queste Pine, ch' hanno bei pinocchi,
Che si stiaccian con man, come son tocchi.
La Pina, donne, infra le frutta è sola,
Che non teme nè acqua, nè gragnuola;
E che direte voi, che dal Pin cola
Un liquor, ch' ugne tutti questi nocchi?
Noi sagliam sù pe' nostri Pin, che n' hanno,
Le donne sotto a ricevere stanno;
Talvolta quattro, o sei ne cascheranno:
Dunque bisogna al Pin sempr' aver gli occhi.
Chi dice: coi di quà, marito mio;
L'altra: i' vo' questo, e quell' altro disio;
Se si risponde: sai sul Pin, com' io,
Le ci volgon le rene, e fanci bocchi.
E' dicon, che le Pin non son granate,
E però, quando voi ne comperate,
Per mano un pezzo ve le rimenate,
Che qualche frappator non v' infinocchi.

Queste son sode, grosse, e molto belle,
A chi non ha moneta donerelle:
Se ve ne piace, venite per elle,
Che 'l fatto non consiste in due bajocchi.
È la fatica vostra lo stiacciare,
Perch' il Pinocchio vorrebbe schizzare;
Bisogna averlo stretto, e martellare,
Poi non abbiam pensier, che ce l'accocchi .

CANTO

DE' CIURMADORI.

Ciurmador siam che ciurmiam per natura
Donne, e cercando andiam nostra ventura.
Di casa di S. Paolo siam discesi
Discosto nati da questi paesi;
Ma quì venuti, siamo stati presi
Dalla vostra amorevole natura.
Noi nasciam tutti con un segno sotto
E chi di noi l'ha maggiore è più dotto.
Se lo vedessi, vedresti di botto
Le belle cose che sa far natura.
Piacciavi adunque da noi imparare
Che mal vi possin queste serpi fare,
E come voi abbiate a rimediare
Che non vi accaggia ognor qualche sciagura.
Questa serpe sì corta e rannodata
Come vedete, scorzone è chiamata;
Quand'ella è in caldo, e che l'è adirata
D'acciaio passerebbe un'armadura.
L'aspido sordo è un tristo animale
Che dinanzi, e di retro ognuno assale:
Ma quando e' vien dinanzi e' fa men male
Ancor che facci assai maggior paura.

Questo ramarro grosso e ben raccolto
  Piglia piacer di veder l'uomo in volto,
  E di voi, Donne, non si cura molto,
  Cosa che li ha concessa la natura.
Certi lucertolotti abbiam quì drento
  Ch'assaltano altri dreto a tradimento,
  E se da prima e' non danno spavento
  Riesce la lor poi mala puntura.
Quanto vedete questa serpe cresce,
  Se la strignete fra le dita v'esce;
  Poi con la pruova molto non riesce,
  Nè può volendo offender la natura.
Stannosi queste serpi fra l'erbetta
  O sotto un sasso, o 'n qualche buca stretta;
  Sol questa grande di star si diletta
  In un pantano, o qualche gran fessura.
Però bisogna aver gran discrezione
  Quando a sedere una di voi si pone,
  Che non vi fussi fatto in sul groppone
  Qualche ferita di mala natura.
Ma se di lor non volete temere,
  Di questo vino e' vi bisogna bere,
  E questa pietra appresso a voi tenere
  E che la non vi caschi averne cura.
Così ciurmate poi che voi sarete
  In ogni loco a seder vi porrete,
  Quanto più grosse serpe troverete
  Tanto vi parrà aver maggior ventura.

CANZONE.

SE avessi l'arco e l'ale,
Giovanetto Giulío,
Tu saresti lo Dio che ogni uomo assale.
La bocca e le parole
Son l'arco e le saette che tu hai;
Non è uom sotto il Sole
Che nol ferisca quando tu le trai.
Onde avvien che tu fai
Che'n un voltar di ciglia
Presto si lega e piglia ogni mortale.
Tu hai d' Apollo il crine
Lucido e biondo, e di Medusa gli occhi;
Diventa sasso al fine
Chiunque ti guarda, ciò che vedi o tocchi.
E i prudenti e gli sciocchi
Prende il tuo dolce vischio; (le.
Ch'i' non mi arrischio a darti al mondo egua-
Giove, se tu riguardi
Costui che bello al mondo sol si vede,
Tu conoscerai tardi
Aver fallito a rapir Ganimede.
Costui ogni altro eccede,
Come fa il Sole il rezzo,
Di lui ribrezzo sente ogni animale.

STANZA.

Io spero, e lo sperar cresce il tormento;
Io piango, e 'l pianger ciba il lasso cuore;
Io rido, e 'l rider mio non passa drento,
Io ardo, e l'arsion non par di fuore;
Io temo ciò ch' io veggo e ciò ch' io sento;
Ogni cosa mi dà nuovo dolore:
Così sperando piango, rido, e ardo;
E paura ho di ciò ch' i' odo o guardo.

ALTRA.

NAsconde quel con che nuoce ogni fera;
Celasi adunque sotto l'erbe il drago;
Porta la pecchia in bocca miele e cera,
E dentro al piccol sen nasconde l'ago;
Cuopre l'orrido volto la pantera,
E 'l dosso mostra dilettoso e vago;
Tu mostri il volto tuo di pietà pieno,
Poi celi un cuor crudele entro al tuo seno.

SONETTO.

SE senza a voi pensar solo un momento
Stessi, felice chiamerei quell'anno;
Parrèmi lieve ogni mio grieve affanno,
S'i'potessi mostrarvi il duol ch'io sento.

Se voi credessi, viverei contento,
Le pene che i vostri occhi ognor mi danno,
E questi boschi pur creduto l'hanno,
Stracchi già d'ascoltare il mio lamento.

Di perdute ricchezze, o di figliuolo;
Di Stati o Regni persi il fin si vede;
Così d'ogni altra passione e duolo.

O vita mia che ogni miseria eccede!
Che a voi pensar convienmi e pianger solo,
Nè trovare al mio pianto o fine o fede.

TESTAMENTUM
NICOLAI DE MACHIAVELLIS

De Die 22. Novembris 1511.

In Dei Nomine Amen. Anno Domini Nostri Iesu Christi ab ipsius salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo undecimo, Indictione XV., die vero vigesimasecunda Mensis Novembris, actum in Palatio Magnificorum, & Excelsorum Dominorum Florentiae, & in Cancellaria Reformationum, praesentibus testibus ad infrascripta omnia, & singula vocatis, habitis, & ex proprio ore infrascripti Testatoris rogatis, vid.

Ser Antonio Ser Anastasii de Vespuccis.
Ser Bartolommeo Miliani de Deis
Ser Piero Ser Dominici de Bonaccursis.
Ser Filippo Nicolai Lippi de Prato Veteri.
Ser Luca Fabiani Angeli de Ficinis.
Ser Joanne Salvatoris Blasii de Puppio.
} *Civibus & Not. Publicis Florentinis &*

Bartolommeo Rufini Joannis de Rufinis populi S. Ambrosii extra muros de Florentia.

Cum nihil sit certius morte, nihil autem sit incertius hora mortis, hinc est, quod Egregius vir Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis Civis Florentinus, sanus, per gratiam Domini Nostri Jesu Christi, visu, mente, sensu, intellectu, & corpore, nolens intestatus decedere, per hoc suum praesens nuncupativum Testamentum, quod dicitur sine scriptis, in hunc qui sequitur modum, & formam, de bonis suis disposuit, & testatus est, videlicet &c.

In primis enim animam suam Omnipotenti Deo, ejusque gloriosissimae Matri semper Virgini Mariae, totique Caelesti Curiae Paradisi humiliter, ac devote commendavit &c.

Item Jure Legati relinquit Operae S. Mariae del Fiore de Florentia, & Operae novae Sacristiae ejusdem Ecclesiae, & Operae murorum Civitatis Florentiae in totum libras tres Flo. par. videlicet cuilibet dictarum Operarum libram unam Flo. par. &c.

Item Jure Legati relinquit Dominae Mariettae uxori suae dilectae, & filiae quondam Ludovici de Corsinis de Florentia, Dotes suas per ipsum Testatorem alias, ut dixit, confessatas. Volens insuper, disponens, & mandans dictus Testator, quod post mor-

tem ipsins Testatoris, quam primum fieri poterit, per dictam Dominam Mariettam Tutricem, & pro tempore Curatricem, Gubernatricem, & Administratricem infrascriptorum (dictis nominibus) videlicet per Franciscum Pieri del Nero, aut per Philippum Banchi de Casa Vecchia, Cives Fiorentinos etiam Tutores, & pro tempore Curatores, Gubernatores, & Administratores infrascriptorum, & prout infra successive relictorum institutos, vendant, & vendi debeant omnes, & singulas collanas, sive catenellas, omnes annulos tam dictae Dominae Mariettae, quam dicti Nicolai, & omnes, & singulas vestes & Panni lanei, & linei, & de sirico, cujuscumque alterius qualitatum, & speciei, ad usum & dorsum, & pro usu & dorso tam dictae Dominae Mariettae, quam dicti Nicolai quomodolibet deputatae, & factae, & deputati, & facti, & quod earum, & eorum pretium, sive retractus, convertatur, & converti debeat in emptionem, sive acquisitionem creditorum Montis, vel bonorum immobilium suprascriptorum haeredum dicti Nicolai. Cum infrascripta tamen conditione, videlicet, quod pagae hujusmodi creditorum Montis, seu fructus, redditus, & proventus hujusmodi bonorum immobilium pleno jure

pertineant, & spectent, & pertinere, & spectare debeant, ultra dotes suas praedictas, dictae, & ad dictam Dominam Mariettam ejus tantum vita durante, & ea stante vidua, & vitam vidualem, & honestam servantem; & sic ex nunc dictus Testator hujusmodi pagas dicti Montis, seu fructus, redditus & proventus dictorum bonorum mobilium jure legati reliquit eidem Dominae Mariettae durante tantum, ut dictum est, ejus vita, & ea stante vidua, & vitam vidualem, & honestam servante, & non aliter. Ea vero transeunte ad secunda vota, reliquit eidem solum dumtaxat dotes suas praedictas, & nihil aliud.

In omnibus autem aliis suis bonis praesentibus, & futuris suos universales haeredes instituit, fecit & esse voluit quoscumque filios suos legitimos & naturales, tam natos, quam nascituros ex dicto Testatore, & dicta Domina Marietta ejus uxore praedicta, vel alia quacumque ejus futura uxore legitima aequis portionibus, & eos ad invicem substituit vulgariter, pupillariter, & per fideicommissum. Tutricem autem, & proprio tempore curatricem dictorum suorum filiorum tam natorum, quam nasciturorum, & tam masculorum, quam foeminarum re-

liquit, fecit, & esse voluit dictam Dominam Mariettam uxorem suam praefatam. Et quia de ea, & de ejus integra fide totaliter confidit, reliquit, fecit, & esse voluit dictam Dominam Mariettam Generalem Gubernatricem, & Administratricem dictorum suorum filiorum tam natorum, quam nasciturorum & tam masculorum, quam foeminarum, & totius suae haereditatis, & bonorum suorum omnium, & singulorum, & omnium, & singulorum negotiorum dictorum suorum filiorum, & filiarum, & totius suae haereditatis praedictae cum plena, ampla, generali, & libera & absoluta administratione; donec, & quousque minor natu dictorum suorum filiorum masculorum tam natorum, quam nasciturorum pervenerit ad aetatem decem & octo annorum completorum, declarans, & ex certa sua scientia expresse volens, & disponens dictus Testator, quod ipsa Domina Marietta non teneatur, nec modo aliquo cogi possit ad confectionem alicujus inventarii, nec ad aliquam promissionem faciendam, nec satisdationem aliquam Tutelae, & pro tempore curae, gubernationis, & administrationis suae praedictae; sed in mei &c. ad praedictis omnibus & singulis; quia ut dictum est, de ejus in-

tegra fide totaliter confidit, & ex ejus certa scientia, ut supra, eam ex nunc prout ex tunc relevavit, liberavit, & absolvit, & relevatam, liberatam, & absolutam esse voluit, disposuit, ac mandavit. Hoc tamen in praedictis excepto, & declarato, quod vigore auctoritatis, & potestatis sibi, ut supra, concessae, ipsa Domina Marietta non possit modo aliquo vendere, vel aliter modo aliquo alienare bona immobilia dicti Testatoris, sive ejus haereditatis, vel haeredum, nec ad longum tempus locare, nec etiam possit dictam ejus haereditatem, vel haeredes obligare ad dandum, & solvendum seu tradendum aliquam pecuniarum, vel rerum quantitatem alicui personae, loco communi, collegio, societati, vel universitati, nisi hujusmodi obligatio fiat cum expressa licentia, & consensu Totti Fratris Carnalis dicti Testatoris; praedicta tamen, ut supra, in praesenti Capitulo disposita, deducta, & quoad dictam Dominam Mariettam valere, tenere, attendi, & observari voluit dictus Testator, si, & casu, quo ipsa Domina Marietta stet, & permaneat Vidua, & vitam vidualem, & honestam servet, & non aliter quoquo modo.

Et quia succedere posset, quod ipsa Do-

mina Marietta decederet ante quam Minor natu dictorum suorum filiorum masculorum pervenerit ad dictam aetatem annorum decem , & octo completorum , propterea dictus Testator voluit , & disposuit , quod loco ipsius Dominae Mariettae totaliter , & in omnibus , & per omnia , quoad dictam Tutelam , & pro tempore curam , gubernationem , & administrationem praedictam , & alia praedicta succedat , & surrogatus ex nunc intelligatur esse , & sit ille , quem ipsa Domina Marietta Vidua in suo , & per suum Testamentum , vel Codicillos nominaverit , & declaraverit sibi quoad praedicta succedere debere , & subrogatum esse .

Et si contigerit ipsam Dominam Mariettam decederet nulla facta nominatione , & declaratione dicti sui hujusmodi successoris , et subrogati , vel eam transire ad secunda vota , tunc , et in dictis casibus , et quolibet , vel altero eorum , loco ipsius Dominae Mariettae quoad dictam Tutelam , et pro tempore curam , gubernationem , et administrationem , et alia praedicta , et cum auctoritate , et potestate praedicta succedere , subrogatum esse voluit Franciscum Pieri del Nero Civem Florentinum , et eo mortuo Philippum Banchi de Casa Vecchia etiam civem

Florentinum. Et sic ex nunc prout ex tunc in casibus praedictis, et quolibet vel altero eorum dictum Franciscum, et eo mortuo dictum Philippum tutorem, et pro tempore curatorem, gubernatorem, et administratorem praedictum reliquit, fecit, et esse voluit cum eadem auctoritate, et potestate, et pro omnibus, et per omnia, et pro omnibus et singulis quoad omnes, et omnia, et singula, et prout, et sicut de dicta, et quoad dictam Dominam Mariettam, supra dictum et dispositum est, singula singulis congrue semper, et apte referendo, cassans, &c. asserens &c. rogans &c.

Ego Franciscus quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio Civis, et Notarius Publicus Florentinus de praedictis rogatus fui, et ideo in fidem me subscripsi &c.

Hoc est primum Testamentum Nicolai de Machiavellis, ut extat in suo Originali existente in publico ac generali Archivio Florentino in Protocollis Egregii olim Ser Francisci quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio in Protocollo tertio Testamentorum a c. 206. *&c.*

ALIUD TESTAMENTUM

NICOLAI DE MACHIAVELLIS

De Die 27. Novembris 1522.

IN Dei Nomine Amen. Anno Domini 1522. *Indictione XI., et die* 27. *Novembris. Actum in Curia Mercantiae Civitatis Florentiae, praesentibus infrascriptis Testibus ad omnia et singula infrascripta vocatis, habitis, et ore proprio infrascripti Testatoris rogatis, videlicet*

Ser Antonio Mini Francisci de Merlinis
Ser Pietro Paulo Ser Joannis Andreae Francisci de Spigliatis.
Ser Michaele Jo. Michaelis Ture.
Ser Petro Jo. Ser Macharii de Machariis.
Ser Laurentio Francisci Angeli de Bibbiena.
} *Notar. in dicta Curia, &*

Augustino Francisci Jo. Baptistae Domicello dictae Curiae.

Bernardo Dominici Bartoli, vocato Becino, Nuncio dictae Curiae &c.

Cum nihil certius sit morte, nihil incertius hora ejus, hinc est quod Nicolaus olim Domini Bernardi de Machiavellis, Civis Florentinus, sanus Dei gratia mente, visu, corpore, et intellectu, suum condidit infrascriptum Testamentum in modum infrascriptum.

In primis animam omnipotenti Deo commendans, corporis sepulturam elegit in sepulcro Majorum.

Item Operae S. Mariae del Fiore reliquit libram unam, et libram unam Sacristiae dictae Ecclesiae, et libram unam aedificationi murorum &c.

Item reliquit Dominae Mariettae eius dilectae Uxori, et Filiae Ludovici de Corsinis pro ejus dote, et in satisfactionem ejus dotis unum praedium cum Domo pro Domino, et laboratore, cum omnibus suis terris, et pertinentiis positis in comitatu Florentino, et in Potesteria S. Cassiani, in populo Sancti Andreae in Percussina, loco dicto la Strada; cu a primo via publica, a secundo via vicinalis, a tertio Philippus de Machiavellis, a quarto Haered. Nicol. Alex. de Machiavellis, a quinto via publica, a sexto strata, cum omnibus masseritiis, quae tempore mortis Testatoris erunt in domo Domini dicti praedii.

Item unam Domum aedificatam ad usum

Factoris existentem super dictam viam publicam, & unam Domunculam, ubi sunt duo canales apti ad Vindemiam existentes in supradicta via, & omnia pro ejus dote, & in satisfactionem ejus integrae dotis.

Item eidem reliquit omnes pannos lineos, & laneos, & de sirico, & annulos, & omnia alia ordinata ac ordinanda ad ejus dorsum, & usum.

Item eidem, ea Vidua stante, durante ejus vita, reliquit usum Domus habitationis dicti Testatoris, una cum eo cui eam reliquerit, & ulterius omnes pannos, & lectum cum omnibus fornimentis Camerae existentibus in dicta domo super salam dictae domus.

Item jure institutionis reliquit Bartholomeae ejus filiae ultra dotem Montis, quam facere intendit pro ejus dote, omnes telas pannorum lineorum etiam incisorum, quae erunt tempore mortis dicti Testatoris, & tam perfectas, quam inceptas, & unum nemus positum in populo S. Mariae Imprunetae juxta Grevem, denominatum nemus vallatum, cui a primo semen Bagnolini, a secundo, & tertio Sanctae Mariae Inprunetae, a quarto haeredum Francisci de Machiavellis, donec maritetur, investiantur pro ejus dote in creditum dotium, & si haeredes Testatoris, vel

aliquis eorum dabunt dictae Bartholomeae Florenos ducentos auri in auro pro ejus dote, dictum nemus reliquit eis, vel ei, qui solvet, & ulterius dictae Bartholomeae donec matrimonium contrahet, & viro tradatur, reliquit pro ejus alimentis, & vestitu, quod ei per quemlibet dictorum haeredum solvantur, Florenos tres auri in auro singulis annis.

Haeredes instituit, Bernardum, Ludovicum, Guidonem & Pierum ejus filios, & alios filios nascituros masculos legitimos, & naturales, & ne scandala, quae ex communione oriri contingit, oriantur, eos divisit in modum infrascriptum.

In partem Bernardi primogeniti voluit esse praedium vocatum il Poggio, positum in dicto Populo Sancti Andreae in Percussina cum quercubus, sodis, vineis, & omnibus suis bonis, & pertinentiis, cui a primo via vicinalis, a secundo Domina Lucretia uxor olim Petri del Rosso, a tertio haeredum Dominae Antoniae de Machiavellis, a quarto Flumen Grevis, a quinto Fossato, sexto nemus Cafaggi, septimo dicta Ecclesia Sancti Andreae, & quod in praesenti parte comprehendant Machia brachiorum, quae vadit a Fontalle usque ad nemus Cafaggi, & vi-

nea Fontalle usque ad fossam, & a dicta fossa & dicta vinea sit in parte Ludovici ut infra, non obstante grocta dictae vineae laboratae a laboratore praedii praedicti. Item unum Campettum positum juxta Grevem, cui a primo via, secundo, & tertio Ecclesia Domus Veteris, a quarto Fossato. Item duae quintae partes nemoris vocati Sorripa, positae in dicto Populo ad commune pro indiviso cum Domina Lucretia, uxore olim Petri del Rosso. Item unum petium Terrae olivatae positum in dicto Populo, loco dicto a Vallassi, cui a primo via Vicinale, a secundo, tertio, quarto dictae Adolae de Machiavellis.

In parte Ludovici voluit esse praedium vocatum Fontalla, sive praedium novum, & unum nemus quercuum vocatum Cafaggio, & nemus vocatum le Grotte in dicto Populo, cui a primo via publica Romana, a secundo supradictae Dominae Lucretiae, a tertio Fossato, a quarto supradicti praedii dal Poggio & Vineae, & reliquum supradictae Vineae cum campis, & Grottis Arcum, Area, & locus ubi lavat, & ubi dicit fieri murmur, & ea fonte sit in praesenti parte. Item dimidium Domus positae supra stratam Romanam, ubi sunt octo Ca-

nales, sit in praesenti parte pro indiviso cum suprascripto Bernardo, reliquum sit supradicti Bernardi.

In parte Guidonis Domum de Florentia cum Domuncula retro in Populo S. Felicitatis super viam Plateae, cui a primo via, a secundo haeredum Francisci de Machiavellis, a tertio bona unius vocati Bondo, a quarto chiasso, a quinto haeredum Laurentii de Machiavellis. Item unam domum ad usum Osteriae cum alia domo ad usum Beccharíae positas in suprascripto Populo S Andreae in Percussina, & super strata Romana.

In parte vero Petri unum praedium positum in dicto Populo S. Andreae, loco dicto Monte Pugliano, cui a primo via publica, vocata via Grogolis, a secundo, tertio, quarto Fossatum infra praedictos confines, & in casu molestiae sive evictionis quilibet teneantur pro rata, & si plures alios nasci contigerit, habeant portionem suprascriptorum bonorum, & redividant inter eos, & quod post mortem alicujus eorum, quandocumque venire contigerit, succedant filii masculi legitimi, & naturales, & eorum filii, & descendentes unius gradus post alium, & deficiente uno sine filiis, vel cum filiis, & deficiente eius linea vadant ad alios super viven-

tes, & eorum filios, & descendentes masculos in infinitum successive de gradu in gradum, quos invicem substituit per fideicommissum, & prohibuit omnem speciem alienationis tam inter vivos, quam in ultima voluntate, & locationem ad majus tempus quam quinque annorum, & si aliter fieret, voluit ut vadant ad alios, qui non contrafecerint, qui succederent per modum suprascriptum, quod si neglexerint recuperare infra annum, vadant ad alios sequentes.

Et si Bernardus, & Ludovicus voluerint habitare in domo de Florentia relicta Guidoni, si habitabunt de voluntate Guidonis, teneantur solvere Guidoni pensionem condignam, & si Bartholomeae, tempore mortis Testatoris, non erit facta Dos super Montem, teneantur dicti haeredes curare quod habeat; & omnes bestiae, & debita Laboratorum suprascriptorum bonorum sint ejus, cui sunt relicta, & similiter debita.

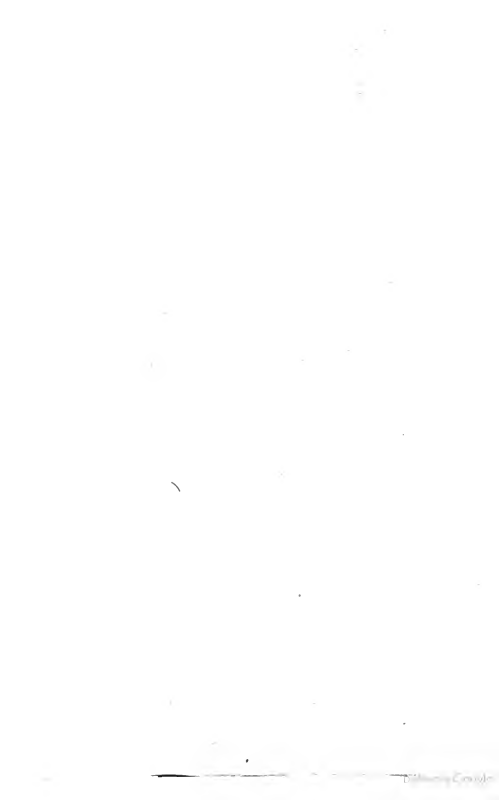
Tutores, & pro tempore Curatores filiis minoribus reliquit Dominam Mariettam ejus uxorem, & voluit, quod donec erunt aetatis decem novem annorum, ipsa administret eorum bona usquequo de eis ullum computum debeat, acceptet, vel non acceptet tutelam, & si peterent eam reddere rationem,

tunc annuos fructus per eam perceptos eidem reliquit; & cum erunt annorum decemnovem, cuilibet eorum voluit partem adsignari.

Executores reliquit Franciscum Petri del Nero, Ser Franciscum Benedicti de Nerlis, Carolum Francisci de Machiavellis, & quemlibet eorum in solidum.

Et hanc dixit, & asseruit dictus Testator, esse, & esse velle suum Testamentum, & suam ultimam voluntatem, quam praevalere voluit omnibus alii Testamentis, Codicillis, Donationibus causa mortis, & quibuscumque aliis ultimis voluntatibus per eum hactenus factis, & si jure Testamenti non valeret, vel valebit, valeant & valere voluit dictus Testator jure Codicilli, & si jure Codicilli non valeret, valeant & valere voluit jure donationis causa Mortis, vel cujuscumque alterius ultimae voluntatis, quo, qua, & quibus magis, & melius & validius de jure subsistere & valere potest, cassans, irritans, & annullans dictus Testator omne aliud Testamentum, Codicillos, Donationes causa mortis, & omnem aliam ultimam voluntatem per dictum Testatorem hactenus factam, & conditam manu cujuscumque Notarii, non obstantibus quibuscumque verbis

derogativis, poenalibus, vel praecisis in dicto Testamento appositis, rogans me Bonaventuram Notarium antedictum, & infrascriptum, quatenus de praedictis publicum conficerem Instrumentum.

Ego Zenobius olim Ser Bonaventurae Leonardi Bonaventurae Notarius Florentinus, & Commissarius Ordinarius Imbreviaturarum dicti Ser Bonaventurae morte praeventi, & de praedicto Testamento rogati praedicta sumpsi, & copiavi ex originalibus libris, & scripturis dicti Ser Bonaventurae, & ideo in fidem me subscripsi, & solito signo signavi.

LA MENTE
DI UN UOMO DI STATO

Forma Mentis aeterna.
Tacit. Vit. Agricol.

Questa Raccolta di Massime, estratte fedelmente dall' Opere di Niccolò Machiavelli, è lavoro di un celebre Giureconsulto e Letterato Pontremolese, il quale le estrasse e le ordinò per far conoscere l'ingiustizia delle accuse contro gli Scritti di Machiavello, derivanti da una sinistra prevenzione, e da mala intelligenza de' suoi sentimenti.

Il Consigliere Bianconi, anch'esso insigne Letterato, cui il Collettore comunicò la sua idea, si assunse l'incarico di farle stampare in Roma; e lo eseguì di concerto, senza veruno incontro sinistro per parte del Censore di quella Città, il quale non poteva mai sospettare, che le sentenze ed i precetti politici e morali di quest' uomo incomparabile, a lui affatto stranieri, fossero

tali da proporsi per modello a un Uomo di Stato Cattolico.

Fu stampata adunque e pubblicata in Roma questa Raccolta nel 1771. col seguente Frontespizio:

LA MENTE

DI UN UOMO

DI STATO.

Forma mentis aeterna

Tacit. Vit. Agricol.

IN ROMA MDCCLXXI.

A spese di Gaetano Quoiani, Mercante libraro al Corso vicino a S. Marcello.

Con licenza de' Superiori.

Dietro alla tavola de' Capitoli vi sono le solite approvazioni, cioè:

Imprimatur

Si videbitur R.mo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro

D. Jordanus Patriar. Antioch. Vicesg.

Imprimatur

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordin. Praedic. Sacri Palatii Magister.

Dopo la pubblicazione fattane in Roma, piacque al dotto Compilatore variarne il frontespizio, dove aggiunse *seconda Edizione*, e vi pose la data di Losanna. Vi fece altresì un *errata corrige*, che ci è servita per rettificarla in questa nostra Edizione. Finalmente l'arricchì con una elegante Lettera dedicatoria, la quale creata sul tavolino del Collettore, si finge scritta dal Machiavelli stesso al figlio, con una tale perfetta conformità di stile, da illudere il pubblico, e qualunque più avveduto conoscitore dello stile dell' Autore. E per meglio sostenere il lodevole inganno, e dare a questo lavoro una vernice di legittimità, appose sotto la Lettera una piccola nota, mediante la quale potesse immaginarsi che fosse stata trovata fra le carte di Francesco del Nero. Sapendo di far cosa grata ai Lettori, riportiamo quì la Lettera, che è la seguente

Niccolò Machiavello a Bernardo suo figlio.

LEggete, figlio mio, in queste poche carte più volumi delle fatiche mie di tanti anni, ed immensi delle fatiche altrui di tanti secoli; e notate ancor giovane il pensare di un capo canuto. So che taluno ha sputato veleno contro gli scritti miei, perchè ha dato il suo giudizio sopra ciascuno, e non sopra tutti insieme, e perchè ha mirato più alle parole, che alla mente, come se si potesse giudicare diritttamente di un lavoro o di scienza o di arte da una sola parte e non dal tutto, e giudicare dalle tinte e non dal disegno. Queste sentenze, quando voi siate amato dal Cielo più di me, saranno a voi di assai ammaestramento per trattare le faccende sicuramente, e condurle a lieto fine. Vale.

Francisci Petri del Nero.
An. 1522.

CAPITOLO I.

Religione.

§. 1.

NElle imprese da prendersi, deve esservi l'onor di Dio, e il contento universale della Città.

§. 2.

Il timor di Dio facilita qualunque impresa, che si disegna nei Governi.

§. 3.

Dove è Religione, si presuppone ogni bene, dove manca si presuppone ogni male.

§. 4.

Come l'osservanza del Culto Divino è cagione della grandezza dei Stati, il dispregio del Culto Divino è cagione della loro rovina.

§. 5.

L'inosservanza della Religione, e delle Leggi sono vizj tanto più detestabili, quanto che sono in coloro, che comandano.

§. 6.

È impossibile, che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio.

§. 7.

Nei Governi bene istituiti, i Cittadini temono più assai rompere il giuramento, che le Leggi, perchè stimano più la potenza di Dio, che quella degli uomini.

§ 8.

I Governi, che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogn'altra cosa a mantenere incorrotte le ceremonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione.

§. 9.

Se in tutti i Governi della Repubblica Cristiana si fosse mantenuta la Religione secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati, e le Repubbliche Cristiane più unite, e più felici assai, che esse non sono.

§. 10.

Potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa, non è ufficio d'uomo libero, ma sciolto, e più al male, che al bene inclinato.

§. 11.

La perdita d'ogni devozione, e d'ogni

Religione si tira dietro infiniti inconvenienti, e infiniti disordini.

§. 12.

S. Francesco, e S. Domenico, con la povertà, con l'esempio della vita di Gesù Cristo, ridussero la Religione Cristiana nella mente degli uomini, e la ritirarono verso il suo principio.

§. 13.

La Religione Cristiana avendoci mostra la verità, e la vera via, deve interpretarsi secondo la virtù, e non secondo l'ozio.

§. 14.

Non conviene, che gli uomini nei dì festivi si stieno oziosi per li ridotti.

§. 15.

Fra tutte le qualità, che distinguono un Cittadino nella sua patria è l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale, e magnifico, specialmente nei pubblici Edifizj di Chiese, Monasterj, e Case per i poveri, infermi, e pellegrini.

§. 16.

Il buon Cittadino, benchè negli edifizj, e ne' Tempj, e nelle elemosine spenda continuamente, si duole, che mai ha potuto spender tanto in onor di Dio, che lo trovi nei suoi libri debitore.

§. 17.

Conviene ringraziare Iddio, quando si è degnato per la sua infinita bontà ornare la Città, ed un Cittadino d'un segno, quale lei per la sua grandezza, e lui per le sue rare virtù, e sapienza hanno meritato.

CAPITOLO II.

Guerra e Pace.

§. 1.

UN buono, e savio Principe deve amare la pace, e fuggire la guerra.

§. 2.

Quelli che consigliano il Principe hanno a temere, che egli abbia alcuno appresso, che ne' tempi di pace desideri la guerra per non potere senza essa vivere.

§. 3.

Le armi si debbono riservare in ultimo luogo, dove, e quando gli altri modi non bastino.

§. 4.

Chi ha in se alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi internamente si contristano.

§. 5.

Accrescendo potenza, e stato, si accresce ancora inimicizia, e invidia: dalle quali cose poi suole nascere guerra, e danno.

§. 6.

Quel dominio è solo durabile, che è volontario.

§. 7.

Chi acciecato dall'ambizione si conduce in luogo, dove non può più alto salire, è poi con massimo danno di cadere necessitato.

§. 8.

In un Governo bene instituito, le guerre, le paci, le amicizie non per soddisfazione di pochi, ma per bene comune si deliberano.

§. 9.

Quella guerra è giusta, che è necessaria.

§. 10.

Il Popolo si duole della guerra mossa senza ragione.

§. 11.

Non quello, che prende prima le armi è cagione degli scandoli, ma colui, che è primo a dar cagione, che le si prendino.

§. 12.

Si ricordino i Principi, che si cominciano le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono.

§. 13.

Qualunque volta o la vittoria impoverisce, o lo acquisto indebolisce, conviene si trapassi, o non si arrivi a quel termine, perchè le guerre si fanno.

§. 14.

Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancorchè sia vittorioso, perchè ci mette più, che non trae dagli acquisti.

§. 15.

Ne' Governi male ordinati le vittorie prima vuotano l'Erario, dipoi impoveriscono il Popolo, e de' nemici loro non gli assicurano; onde i vincitori godono poco la vittoria, ed i nemici sentono poco la perdita.

§. 16.

Bisogna guardarsi dalla conquista di quella Città, e Provincie, le quali si vendicano contro il vincitore senza zuffa, e senza sangue, perchè riempiendogli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta.

§. 17.

La virtù degli uomini anche al nemico è accetta, quanto la viltà, e la malignità dispiace.

§. 18.

Chi fa troppo conto della Corazza, e vi si vuole onorare dentro, non fa perdita veruna, che stimi tanto, quanto quella della fede.

§. 19.

Anche nella guerra mai è gloriosa quella fraude, che fa rompere la fede data, e i patti fatti.

§. 20.

Il confederato deve preporre la fede alla comodità, e pericoli.

§. 21.

La maggiore, e più importante avvertenza, che deve avere chi comanda un' esercito, è di avere appresso di se uomini fedeli peritissimi della Guerra, e prudenti, con li quali continuamente si consigli, e con loro ragioni delle sue genti, e di quelle del nemico, quale sia maggior numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato, quali sieno più atti a patire la necessità, in quali confidi più, o ne' fanti, o ne' cavalli.

§. 22.

Fra tutte le cose con le quali i Capitani si guadagnano i Popoli, sono gli esempi di castità, e di giustizia.

§. 23

E' cosa crudele, inumana, ed empia, anche nella guerra, stuprare le donne, viziare le vergini, non perdonare ai Tempj, e luoghi pii.

§. 24.

Può più nelli animi degli uomini un atto umano, e pieno di carità, che un atto feroce, e violento; e molte volte quelle Provincie, e quelle Città, che l'armi, gl'istrumenti bellici, e ogn'altra umana forza non ha potuto aprire, un' esempio d'umanità, o di pietà, di carità, o di liberalità ha aperte; di che ne sono nelle storie molti esempj. A Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Spagna l'espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quell'esempio di castità d'avere renduta la moglie giovane, bella, e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi, che questa parte quanto la sia desiderata dai Popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli Scrittori, e da quelli, che descrivono la vita de' Principi, e da quelli, che ordinano, come debbano vivere, fra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quan-

ta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano, e affabile, e non dare alcun esempio di se nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessun'altro vizio, che macchi la vita degli uomini.

§. 25.

Non fu mai partito savio condurre il nemico alla disperazione.

§. 26.

I Popoli corrono volontarj sotto l'impero di chi tratta i vinti come fratelli, e non come nemici.

§. 27.

Chi è rozzo, e crudele nel comandare, è male obbedito da' suoi; chi è benigno, ed umano, è ubbidito.

§. 28.

È meglio per comandare una moltitudine, esser umano, che superbo, esser pietoso, che crudele.

§. 29.

Fecero miglior frutto i Capitani Romani, che si facevano amare dagli Eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli, che si facevano straordinariamente temere.

§. 30.

L'umanità, l'affabilità, le grate. acco-

glienze de' Capi possono molto negli animi de' soldati; e confortando quello, all' altro promettendo, all' uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, si fanno ire all'assalto con impeto.

§. 31.

Negli eserciti si deve avere grande osservanza di pena, e di merito verso di quelli, che, o per loro bene, o per loro male operare meritassero o lode, o biasimo. Per questa via si acquista imperio grande.

§. 32.

La riverenza di chi comanda, i suoi costumi, le altre sue grandi qnalità fanno a un tratto fermar le armi.

§. 33.

Quel Principe, che abbonda di uomini, e manca di soldati, deve solamente non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia, e poca prudenza dolersi.

§. 34.

Non può fuggire la fame quell'esercito, che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello, che gli pare, perchè l'uno disordine fa, che la vettovaglia non vi viene, l'altro, che la venuta inutilmente si consuma.

§. 35.

Nel Soldato debbesi soprattutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà, e vergogna, altrimenti si clegge un istrumento di scandalo, e un principio di corruzione, perchè non sia alcuno, che creda nell'educazione disonesta, e nell'animo brutto possa capire alcuna virtù, che sia in alcuna parte lodevole.

§. 36.

Se in qualunque altro ordine delle Città, e de' Regni si deve usare ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici, e pien di timore d' Iddio, nella milizia si deve raddoppiare, perchè in quale uomo debbe ricercare la Patria maggior fede, che in colui, che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello, che solo alla guerra puote esser offeso? In quale debbe esser più timore d' Iddio, che in colui, che ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli ha più bisogno degli ajuti suoi?

§. 37.

I scandalosi, oziosi, senza freno, senza Religione, fuggitivi dall'impero del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte

mal nutriti non si ricevino per soldati, perchè simili costumi non possono esser più contrarj ad una vera, e buona disciplina.

§. 38.

Negli eserciti si vietino le femmine, e giuochi odiosi, anzi si tenghino i soldati in tanti esercizj, ora particolarmente, ora generalmente, che non resti loro tempo a pensare o a Venere, o a giuochi, nè ad altre cose, che facciano i soldati sediziosi, e inutili.

§. 39.

Un Governo bene ordinato sceglie per la guerra uomini nel fiore della loro età, nel qual tempo le gambe, le mani, e l' occhio rispondano l' uno all' altro; nè aspetta, che in loro scemino le forze, e cresca la malizia.

§. 40.

Le Armi in dosso a' proprj soldati date dalle leggi, e dagli ordini non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le Città più tempo immacolate mediante queste armi, che senza.

§. 41.

Si deve somigliare agli antichi nelle cose forti, e aspre, non nelle delicate, e molli.

§. 42.

Si deve pregare Iddio, che dia vittoria a chi rechi salute, e pace alla Cristianità.

§. 43.

Chi è contento d'una mezzana vittoria, sempre ne sarà meglio, perchè quegli, che vogliono sopravanzare, spesso perdono.

§. 44.

Ricevendo una Città d'accordo, se ne trae utile, e sicurtà, ma avendola a tener per forza, porta nei tempi avversi debolezza, e noja, e ne' pacifici, danno, e spesa.

§. 45.

Per concludere un accordo, bisogna cancellare le differenze nate.

§. 46.

Come si fa un accordo con buon animo, si conserva con migliore.

§. 47.

È ufficio d'un Principe buono, posate le armi, volger l'animo a far grande se, e la Città sua.

§. 48.

Un uomo si rende eccellente nella guerra, e nella pace, quando nell'una è vincitore, nell'altra benefica grandemente la Città, e i Popoli suoi.

§. 49.

Ad un Principe nelle faccende eccellente, quello, che ha perduto in guerra, la pace dipoi duplicatamente gli rende.

§. 50.

Il modo di mantenere il suo Stato, è star armato d'armi proprie, vezzeggiare i sudditi, e farsi amici i vicini.

CAPITOLO III.

Bel Diritto delle Genti nato col Cristianesimo .

§. 1.

PResso i Gentili gli uomini vinti in guerra, o si ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte, o si desolavano, o n'erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tantochè i superati in guerra pativano ogn'ultima miseria. Ma la Cristiana Religione ha fatto sì, che de' vinti, pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano le città, ancorchè si sieno mille volte ribellate, non si disfanno, gli uomini si lasciano ne' beni loro.

§. 2.

I nostri Principi Cristiani nelle loro conquiste amano egualmente le Città loro soggette, e lasciano loro le arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi, a differenza dei barbari Principi Orientali, destruttori de' Paesi, e dissipatori di tutte le civiltà degli uomini.

CAPITOLO IV.

Vizj che resero i Grandi preda de' Piccoli.

§. I.

S'Ingannavano quei Principi antichi, i quali credevano, che l'arte di ben governare li Stati consistesse nel sapere, negli scritti, pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne'detti, e nelle parole arguzia, e prontezza, saper tessere una fraude, ornarsi di gemme, e d'oro, dormire, e mangiare con maggior splendore degli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente, e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi d'Oracoli, nè

si accorgevano i meschini, che si preparavano ad esser preda di chiunque li assaliva. Testimone l'Italia, dove tre potentissimi Stati furono nel XV. secolo saccheggiati, e guasti, perchè chi li reggeva stavano in simil errore, e vivevano nel medesimo disordine.

CAPITOLO V.

Leggi.

§. 1.

DEve stimarsi poco vivere in una città, dove posssino meno le leggi, che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze, e gli amici si possano sicuramente godere, non quella, dove ti possino esser quelle tolte facilmente, e questi per paura di loro proprj nelle tue maggiori necessità ti abbandonano.

§. 2.

Uno Stato non vive sicuro per altro che essersi obbligato a più leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli.

§. 3.

Chi non è regolato dalle leggi fa gl' istessi errori, che la moltitudine sciolta.

§. 4.

La forza delle leggi è atta a superare

qualunque ostacolo anche della natura del territorio.

§. 5.

Come i buoni costumi per mantenersi, hanno bisogno di buone leggi, così le leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi.

§. 6.

Perchè i buoni costumi non si mutino in pessimi, il Legislatore deve frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impunemente peccare.

§. 7.

Le leggi fanno gli uomini buoni.

§ 8.

Dalle buone leggi nasce la buona educazione.

§. 9.

Dalla buona educazione nascono i buoni esempj.

§. 10.

In un governo bene istituito, le leggi si ordinano secondo il bene pubblico, non secondo l' ambizione di pochi.

§. 11.

Spogliare con nuova legge alcuno de' beni nel tempo, che li dimanda con ragione in giudizio, è ingiuria, che tira dietro pericoli grandissimi contro il Legislatore.

§. 12.

Dove una cosa per se senza la legge opera bene, non è necessaria la legge.

§. 13.

Una legge non deve maculare la fede impegnata ne' patti pubblici.

§. 14.

Non si può fare legge più dannosa, che quella, che riguardi assai tempo indietro.

§. 15.

La legge non deve riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future.

§. 16.

Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo, che di nuovo sorga, quanto fanno le nuove leggi, e i nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono fondate, ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo, e mirabile.

§. 17.

Non basta per la salute d' uno Stato avere un Principe che prudentemente governi mentre vive, ma è necessario aver uno che l' ordini in modo che morendo ancor si mantenga.

§. 18.

Regola che mai, o raro falla: Non si

muti dove non è difetto, perchè non è altro che disordine. Dove però tutto è disordine, meno vi rimane del vecchio, meno vi rimane del cattivo.

§. 19.

I Governi meglio regolati, e che hanno vita, sono quelli, che mediante gli ordini loro si possono spesso rinnovare, e il modo di rinnovarli è, ridurli verso i principj suoi, con fargli ripigliare l'osservanza della religione, e della giustizia quando principiano a macchiarsi.

§. 20.

Felice si può chiamare quello Stato, il quale sortisce un uomo sì prudente, che gli dia leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle possa vivere sicuramente sotto quelle.

§. 21.

Il riformatore delle leggi deve operare con prudenza, giustizia e integrità e portarsi in modo, che nella riforma vi sia il bene, la salute, la giustizia, e l'ordinato vivere de' popoli.

§. 22.

Non sarà mai lodevole quella legge, che sotto una poca comodità nasconde assai difetti.

CAPITOLO VI.

Giustizia.

§. 1.

Il Principe ottimo deve tenere il suo paese in giustizia grande, esser facile nell'udienze, e grato.

§. 2.

Si deve far opera diligente, che la giustizia abbia il debito suo.

§. 3.

Favorendo la giustizia, mostri, che l'ingiustizia ti dispiace.

§. 4.

I Giudici perchè abbino maestà, e riputazione devono esser di età avanzata.

§. 5.

Bisogna che i giudici sieno assai, perciè i pochi fanno sempre a modo de' pochi.

§. 6.

È debito, ed ufficio d'ogni uomo, dove pretendesse ragione addimandarla per via ordinaria, e mai non adoprar forza.

§. 7.

Si deve operare con ogni rimedio espediente, che la violenza, e forza si reprima, e chi pretende ragione prenda la via ordinaria, nè sopporti, che persona si vaglia con la forza, e violenza.

§. 8.

Circa i danni dati, conviene riscuota la sola emenda del danno, che è debito civile, e non la condennagione, che è debito criminale.

§. 9.

Un Governo bene ordinato deve impedire il disordine di simili accuse di danni dati, che impoveriscano le parti, perchè tutto dì si gravano insieme.

§. 10.

Nelle condennagioni si deve usare umanità, discrezione, e misericordia.

§. 11.

Fra i congiunti si appartiene acconciare amorevolmente le cose loro, più tosto che per la via de' litigj, ed il comporli insieme è cosa lodevole.

§. 12.

Per non dar disagio alle parti, il giudice, tutto bene inteso, e esaminato, deve far ogni opera di comporle insieme, che sarà lodevole.

§. 13.

Il giudice, intese le parti, e le loro ragioni, deve ingegnarsi amorevolmente, e senza forzare di vedere, se per il debito della giustizia può comporle insieme, che è opera lodevole. E quando dopo le diligenze usate non possa, amministri ragione, e giustizia secondo gli ordini.

§. 14.

Chi giudica, deve udire amorevolmente le parti, e far ragione, e giustizia a chi l'ha, indifferentemente.

§. 15.

Chi giudica deve vedere, e intendere diligentemente la causa, e far ragione a una parte, e l'altra, facendo quel che richiede l'onesto, e ragionevole.

§. 16.

Nello scrivere, o parlare ad un giudice per chi ti ha ricerco di favore in una sua causa, non gli dirai altro, se non che potendolo ajutare, non partendo punto dalla giustizia, ti sarà caro.

CAPITOLO VII.

Carichi Pubblici.

§. 1.

PErchè le imposte sieno uguali, conviene, che la legge, e non l' uomo le distribuisca.

§. 2.

La sontuosità necessita il Principe a gravare i popoli straordinariamente, ed esser Fiscale.

§. 3.

Dallo spendere assai ne resultano gravezze, dalle gravezze querele.

§. 4.

Con la parsimonia il Principe viene ad usare liberalità a tutti quelli, a cui non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro, a chi non dà, che sono pochi.

§. 5.

Nell'esazione delle tasse, si deve soprattutto aver compassione alla miseria, e

calamità de' popoli, per mantenerli al paese più che è possibile.

§. 6.

E' cosa conveniente aver pietà dei poveri, e miserabili; perciò nel riscuoter le tasse si deve aver loro compassione, perchè è cosa dura voler trarre donde non si può.

§. 7.

Nell'esazioni delle tasse si abbia discrezione, e misericordia, che richiede la calamità de' popoli, sopportandoli, e non volendo da loro più, che si può.

§. 8.

Con modi onesti, e ordinarj si riduchino le tasse al giusto, e ragionevole.

§. 9.

Gli uffiziali nei lavori pubblici si portino con umanità, e discrezione, per non esasperare i lavoratori di campagna nei tempi massime sinistri, nei quali hanno più bisogno di misericordia, che di rigidità; perchè il principale instituto de' lavori pubblici è diretto alla salute, utilità, e bene del paese a tempi convenienti, e non per impoverire, e far vivere malcontenti gli uomini.

§. 10.

Nei lavori pubblici si trattino i lavoratori di campagna in tal modo amorevolmente, che piuttosto venghino volontarj, che forzati, dovendo esser più a cuore i Comuni, e popoli, che i lavori.

§. 11.

Tali opere si conduchino col più atto, e dolce modo si può, per non far disperare gli uomini.

CAPITOLO VIII.

Agricoltura, Commercio, Popolazione, Lusso, Viveri,

§. 1.

NEi Governi moderati, e dolci si veggono moltiplicare in maggior numero quelle ricchezze, che vengono dalla cultura, e quelle, che vengono dalle arti; perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati, e pubblici comodi, e l' uno, e l'altro viene maravigliosamente a crescere.

§. 2.

La sicurezza pubblica, e la protezione sono il nervo dell'agricoltura, e del commercio; perciò deve il Principe animare i Sudditi a potere quietamente esercitare gli esercizj loro, e nella mercanzia e nell' agricoltura, e in ogni altro esercizio degli

uomini, affinchè quello non si astenga d' ornare le sue possessioni per timore, che non sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, e a qualunque modo ampliare la sua Città, o il suo Stato.

§. 3.

Le possessioni sono più stabili, e ferme ricchezze, che quelle fondate sulla mercantile industria.

§. 4.

I Romani giustamente credevano, che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse.

§. 5.

Senza abbondanza di uomini mai non riuscirà fare grande una Città. Questo si fa per amore, tenendo le vie aperte, e sicure a' forestieri, che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri.

§. 6.

Nei Governi moderati, e dolci si vede maggiori popoli per esser i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini, perchè ciascuno procrèa volentieri quei figliuoli, che crede poter nutrire, non du-

bitando, che il patrimonio gli sia tolto, che conosce non solamente, che nascono liberi, e non schiavi, ma che possano mediante la virtù loro diventar grandi.

§. 7.

Uno Stato ingrandisce con esser l' asilo della gente cacciata e dispersa.

§. 8.

Senza campi pubblici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, senza selve dove prendere del legname da ardere, una colonia non può ordinarsi.

§. 9.

Gli esilj privano le Città di uomini, di ricchezza, e d'industria.

§. 10.

I popoli sono ricchi quando vivono come poveri, e quando nessun fa conto di quello li manca, ma di quello ha necessità.

§. 11.

Li popoli sono ricchi quando dal paese loro non escono danari, sendo contenti a quello, che il loro paese produce, e quando nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che condiscono i paesi esteri.

§. 12.

I Governi ben regolati hanno canove pubbliche da mangiare, e da bere, e da ardere per un anno.

§. 13.

I Governi ben regolati, per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dargli da lavorare in quegli esercizj, che siano il nervo, e la vita della Città, e dell'industria de' quali la plebe si pasca.

§. 14.

Le provincie, dove è danaro ed ordine, sono il nervo dello Stato.

CAPITOLO IX.

Mali dell' ozio.

§. 1.

NEll' ozio sogliono generarsi assai mali contro i costumi, perchè i giovani sciolti, più che l' usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie sopramodo spendono, ed essendo oziosi, in giuochi, e in femmine il tempo, e le sostanze consumano; e gli studj loro sono apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci, e astuti, e quello, che più destramente morde degli altri è più stimato, e non si rispettano i precetti della Chiesa.

§. 2.

In uno Stato, che stà la maggior parte del tempo ozioso, non può nascere uomini nelle faccende eccellenti.

§. 3.

Per lo più gli uomini oziosi sono instrumento a chi vuole alterare.

§. 4.

Quanto all'ozio che arrecasse il sito di una Città, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi la costringhino, che il sito non la costringesse; e imitare quelli che sono stati savj, ed hanno abitato in paesi amenissimi, e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi, ed inabili ad ogni ritroso esercizio, che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, avrebbero causati, hanno posto una necessità d'esercizio.

CAPITOLO X.

Brutti effetti di un Governo corrotto.

§. 1.

In un Governo corrotto non si trova tra i cittadini nè unione, nè amicizia, se non tra quelli, che sono di qualche scelleratezza consapevoli.

§. 2.

In un Governo corrotto, perchè in tutti la Religione, e il timore di Dio è spento, il giuramento, e la fede data tanto basta, quanto ella è utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a più facilmente ingannare; e quanto l'inganno riesce più facile, e sicuro, tanto più lode, e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, e i buoni come sciocchi biasimati.

§. 3.

In un Governo corrotto i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso, e ogni età è piena di brutti costumi; al

che le leggi buone, per esser dalle usanze guaste, non rimediano.

§. 4.

Da tal corruzione nasce quella avarizia, che si vede ne' cittadini, e quell'appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dissapori, le sette, dalle quali nascono afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi; perchè i buoni confidatisi nell'innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente li difenda, e onori, tantochè indifesi, e inonorati rovinano.

§. 5.

Da quest'esempio di corruzione nasce l'amore delle Parti, e la potenza di quelle, perchè i cattivi per avarizia, e per ambizione, i buoni per necessità le seguono, e quello, che è più pernicioso, è il vedere come i motori di esse, l'intenzione, e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano.

§. 6.

Da tal corruzione ne nasce, che gli ordini, e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno.

§. 7.

Da tal corruzione ne nasce, che le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano.

§ 8.

In una Città macchiata di tali disordini, le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il bene pubblico, ma secondo l'ambizione di quella parte, che è rimasta superiore, si sono sempre in quella ordinati, e ordinano.

CAPITOLO XI.

Precetti, e Sentenze notabili.

§. 1.

NEi costumi si deve vedere una modestia grande. Mai si deve far atto, o dir parola, che dispiaccia; si deve esser riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl'inferiori piacevole: le quali cose fanno amarsi da tutta la Città.

§. 2.

È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscer se stesso, e saper misurare le forze dell'animo, e dello stato suo.

§. 3.

Coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende se, e gli altri.

§. 4.

La generosità dell'animo, il parlare il vero, giova, specialmente qnando è detto nel cospetto di uomini prudenti.

§. 5.

La reputazione, che si trae da' parenti e da' padri è fallace, ed in poco si consuma, quando la virtù propria non l'accompagna.

§. 6.

Nel giudicare delle cose fatte da altri, non si deve mai una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una laudevole opera, come fatta a contrario fine, oscurare.

§. 7.

Il perdonare viene da animo generoso.

§. 8.

Chi è prudente, e buono deve esser contento di donare agli animi adirati le gravi ingiurie delle loro poco savie parole.

§. 9.

Un buon cittadino per amore del ben pubblico deve dimenticare le ingiurie private.

§. 10.

Chi offende a torto, dà cagione ad altri d'esser offeso a ragione.

§. 11.

Il principio delle inimicizie è l'ingiuria, e il principio dell'amicizia i benefi-

zj, ed erra chi si vuol far amico un altro, e cominciarsi dall'ingiuria.

§. 12.

Nel petto di uomo facinoroso non può scender alcun pietoso rispetto.

§. 13.

L'uomo virtuoso, e conoscitore del mondo si rallegra meno del bene, e si rattrista meno del male.

§. 14.

L'animo fermo mostra, che la fortuna non ha potenza sopra di lui.

§. 15.

Gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, e la loro medesima dignità, i deboli s'inebriano nella buona fortuna attribuendo tutto il bene che hanno a quelle virtù, che non conobbero mai; d'onde nasce, che diventano insopportabili, e odiosi a tutti coloro che hanno intorno.

§. 16.

La natura degli uomini superbi, e vili è, nelle prosperità esser insolenti, e nelle avversità abietti, e umili.

§. 17.

In ogni azione è detestabile la fraude.

§. 18.

Buono non sarà mai giudicato colui, che faccia un esercizio, che a voler d' ogni tempo trarre utilità, gli convenga esser rapace, fraudolento e violento.

§. 19.

Un principio tristo deve partorire altre simili cose.

§. 20.

Gli uomini non buoni temono sempre che altri non operi contro di loro quello che pare loro meritare.

§. 21.

Degli onori, che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più.

§. 22.

Nessun indizio si può aver maggiore di uomo, che le compagnie con le quali usa: meritamente uno, che usa con compagnia onesta acquista buon nome, perchè è impossibile, che non abbia qualche similitudine con quella.

§. 23.

Quando uno è stato buon' amico, ha buoni amici ancor lui.

§. 24.

Nel tempo delle avversità si suole sperimentare la fede degli amici.

§. 25.

Non vi è cosa, che da un amico per gli amici volentieri non si debba spendere.

§. 26.

Non si può ricordare senza lacrime la perdita di chi era dotato di quelle parti, le quali in un buono amico dagli amici, in un cittadino dalla patria si possono desiderare.

§. 27.

Quando la fortuna ci ha tolto un'amico, non vi è altro rimedio, che il più che a noi è possibile cercare di godere la memoria di quello, e ripigliare, se da lui alcuna cosa fosse stata acutamente detta, o saviamente trattata.

§. 28.

Non vi fu, nè vi è mai legge, che proibisca, o che biasimi, e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore.

§. 29.

È ufficio di uomo buono quel bene, che per malignità della fortuna non ha potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone capaci, alcuno di quelli più amato dal Cielo possa operarlo.

§. 30.

Il buon cittadino deve essere misericor-

dioso, e dare clemosine, non solamente a chi le domanda, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza esser domandato, soccorrere.

§. 31.

Il buon cittadino deve alle avversità degli uomini sovvenire, le prosperità ajutare.

§. 32.

Il buon cittadino deve amare ognuno, i buoni lodare, e de' cattivi aver compassione.

§. 33.

Non è guadagnare, beneficando, uno offender più.

§. 34.

Si deve stimare chi è, non chi può esser liberale.

§. 35.

Niuna cosa fa morir tanto contento, quanto ricordarsi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto beneficato ognuno.

CAPITOLO XII.

Bell' esempio di un buon Padre di Famiglia.

§. 1.

NIcomaco era uomo grave, risoluto, rispettivo, dispensava il tempo suo onorevolmente, si levava la mattina di buon ora, udiva la sua Messa, provvedeva al vitto del giorno; dipoi, se egli aveva faccende in Piazza, in Mercato, a' Magistrati le faceva, quando che nò, o si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti; dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscer gli uomini e con qualche esempio antico, e moderno gl'insegnava a vivere. Andava dipoi fuori, consumava tutto il giorno o in faccende, o in diporti gravi, e onesti; venuta la

sera, sempre l'Ave Maria lo trovava in casa; stavasi un poco con essonoi al fuoco, se egli era di verno, dipoi s'entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue, alle ore tre si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era un esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare, e così andavano le cose ordinate, e liete.

CAPITOLO XIII.

Principe buono.

§. 1.

IL buon Principe con il suo esempio raro, e virtnoso fa nel governo quasi il medesimo effetto, che fanno le leggi, e gli ordini; perchè le vere virtù d'un Principe sono di tanta reputazione, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e *li* tristi si vergognano tener vita contraria.

§. 2.

Le virtù grandi del Principe lo fanno temere, e amare da' sudditi, e dagli altri Principi maravigliosamente stimare, donde lascia fondamento grande ai suoi posteri.

§. 3.

Se due Principi, l'uno dopo l'altro sono di gran virtù, si vede spesso, che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama insino al Cielo. David senza dubbio fu nn uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la

sua virtù, che avendo vinti, ed abbattuti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un Regno pacifico, quale egli si potesse con le arti della pace, e della guerra conservare, e si potesse godere felicemente la virtù di suo padre.

§. 4.

Due continue successioni di Principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare, per così dire, il mondo.

§. 5.

Nessuna cosa fa tanto stimare il Principe quanto dare di se rari esempj con qualche fatto, o detto raro, conforme al bene comune, il quale mostri il Signore e magnanimo, e liberale, o giusto, e che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti.

§. 6.

Un Principe deve cercare ne' sudditi l'ubbidienza, e l'amore. L'ubbidienza gli dà l'essere osservatore degli ordini, l'esser tenuto virtuoso. L'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà.

§. 7.

È molto più facile al buono, e savio Principe esser amato da' buoni, che da' cattivi, e obbedire alle leggi, che voler

cogliere gli uomini, che mai gli parli alcuno, che si parta malcontento.

§. 11.

Deve radunarsi qualche volta con i cittadini, e dare di se esempio di umanità, e di magnificenza, tenendo nondimeno sempre ferma la maestà della dignità sua, perchè questa non si vuole, che manchi mai in cosa alcuna.

§. 12.

I Principati, che hanno buoni ordini, non danno mai autorità assoluta ad alcuno, se non negli eserciti, perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia unica potestà. Nelle altre cose il Principe savio e buono non può fare alcuna cosa senza consiglio.

§. 13.

I Principi devono fuggire come la peste gli adulatori; e per difendersene, elegghino uomini savj, con dare solo a quelli libero arbitrio a parlargli la verità.

§. 14.

Un Principe deve esser largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente uditore del vero. Anzi intendendo, che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene.

§. 15.

I buoni consigli da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da buoni consigli.

§. 16.

I consigli, che procedano da capo canuto, e pieno d'esperienza, sono più savj, e più utili.

§. 17.

Un Principe avrà gloria grande di aver dato principio al suo Principato, onorandolo, e corroborandolo di buone leggi, di buoni amici, e di buoni esempj.

§. 18

Il Principe deve esser grato a i confederati, da' nemici temuto, giusto con i sudditi, e fedele con gli esteri.

§. 19.

Il fine del Principe deve essere di tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata.

§. 20.

Nel conceder li gradi, e dignità, deve il Principe andare a trovare la virtù ovunque si trova, senza rispetto di sangue.

§. 21.

Le cose, che il buon Principe deve introdurre simili alle antiche sono, onorare e premiare la virtù, non disprezzare la povertà, stimare i modi, e gli ordini della disciplina militare, costringere i Cittadini ad amare l' uno l' altro, e vivere senza sette, stimare meno il privato, che il pubblico, ed altre cose simili.

§. 22.

Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende.

§. 23.

La fede pubblica promessa a' sudditi si deve inviolabilmente osservare.

§. 24.

Il buon Principe non sa, nè vuole mai dar occasione ad alcuna materia di scandalo, per esser amatore della pace, e della giustizia.

§. 25.

È officio d' un Principe buono torre a' delinquenti la via di peccare, e ridurli alla via retta.

§. 26.

In ogni sorte di governo le calunnie sono detestabili, e per reprimerle non si

deve dal Principe perdonare a ordine alcuno, che vi faccia a proposito.

§. 27.

Il savio, e buon Principe deve essere degli uomini letterati amatore, ed esaltatore.

§. 28.

Deve aprire Studj pubblici conducendo i più eccellenti uomini, perchè la gioventù possa negli studj delle lettere esercitarsi.

§. 29.

Deve amare qualuuque è in arte eccellente.

§. 30.

Il Principe deve aver cura, che i popoli non manchino di nutrimento.

§. 31.

Deve porre i prezzi onesti e giusti ai viveri, e provvedere soprattutto, che i poveri abbino il debito loro, e non siano defraudati.

CAPITOLO XIV.

Ministro.

§. 1.

DAll' autorità del Ministro a quella del Principe deve esser intervallo assai.

§. 2.

Ciò, che fa maraviglioso un Ministo, è la sollecitudine, la prudenza, la grandezza d' animo, il buon ordine nel Governo.

§. 3.

Il Ministro, se non consiglia le cose utili al suo Principe senza rispetto, manca dell' officio suo.

§. 4.

Chi consiglia i Principi, deve pigliar le cose moderatamente, e non prender alcuna per sua impresa, e dire l' opinione sua senza passione; e senza passione, e con modestia difenderla in modo, che se il Principe la segue, che la segua volentieri, e non paja, che vi venga tirato dall' importunità.

§. 5.

Il Ministro deve difendere la sua opinione con le ragioni, senza volervi usare, o l'autorità, o la forza.

§. 6.

Il Ministro prudente deve conoscer i mali discosto, per esser a tempo a non li lasciar crescere, o deve prepararsi in modo, che cresciuti, non l'offendino.

§. 7.

Un Ministro deve camminar con animo, sollecitudine, e senza rispetto.

§. 8.

Il buon Ministro non è sbigottito da impresa alcuna, dove conosca il bene pubblico.

§. 9.

Il Ministro, per paura d'un carico vano, non deve mai lasciare di fare un opera, che faccia un utile certo allo Stato.

§. 10.

Le calunnie date a chi si è adoprato nelle cose importanti dello Stato è un disordine, che fa gran male.

§. 11.

Il Ministo deve fare ogni cosa per non aver mai a giustificarsi, perchè la giustificazione presuppone errore, o opinione d'esso.

§. 12.

Couviene al Ministro, avendo a riprendere, tor via l'occasione d'esser ripreso.

§. 13

Il fine perchè i Ministri sono mandati in una Città è di reggere, e governare i sudditi con amore, e con giustizia, e non stare a gareggiare, e contendere insieme; ma aversi a intender bene come fratelli, e cittadini mandati da un medesimo Principe.

§. 14.

Il Ministro, se pensa più a se, che al Principe, e allo Stato, non fia mai buon Ministro, perchè quello, che ha lo Stato di uno in mano non deve mai pensare a se, ma al Principe, e non li ricordare mai cosa, che non appartenga a lui.

§. 15.

Il Ministro deve amministrare il suo grado a util pubbllico, e non a propria utilità.

§. 16.

Chi è obbligato alle proprie passioni, non può ben servire un terzo.

§. 17.

Rade volte accade, che le particolari

passioni non nuochino alle universali comodità.

§. 18.

Il Ministro deve essere alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore.

§. 19.

In uno Stato corrotto da partiti, fra i Ministri ogni cosa ancorchè minima si riduce a gara. I segreti si pubblicano, così il bene, come il male si favorisce, e disfavorisce. I buoni come i cattivi sono egualmente lacerati, nessuno fa l'ufficio suo.

§. 20.

Il Ministro si guardi da' partiti o astuti, o audaci, perchè se pajono nel principio buoni, riescono poi nel trattarli difficili, e nel finirli dannosi.

§. 21.

Il Ministro deve guardarsi da quelli errori, che non sono conosciuti, che son la rovina dello Stato.

§ 22.

L'ignavia nei Principi, e l'infedeltà nei Ministri rovinano un Impero benchè fondato sopra il sangue di molti uomini virtuosi.

§. 23.

Un Ministro estero deve esser grato a chi è mandato, pratico, prudente, sollecito, e amorevole del suo Sovrano, e della sua Patria.

§. 24.

Il Ministro deve saper disputare delle condizioni degli Stati, degli umori de' Principi, e popoli, e quello che si può sperare nella pace, e temere nella guerra.

§. 25.

Il Ministro si ricordi, che non i titoli, illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli, e che nè sangue, nè autorità a mai reputazione senza la virtù.

§. 26.

Il Ministro deve morire più ricco di buona fama, e di benevolenza, che di tesoro.

CAPITOLO XV.

Principe Tiranno.

---

§. 1.

Il vedere con quali inganni, con quali astuzie i Principi tiranni per mantenersi quella reputazione, che non avevano meritata si governavano, è non meno utile, che non siano le cose virtuose a conoscersi. Perchè, se queste i liberali animi a seguitarle accendono, quelle a fuggirle, e a spegnerle gli accenderanno.

§. 2.

Il Principe tiranno, di cui l'età nostra è libera, non viveva che a propria utilità.

§. 3.

Per dar effetto ai maligni suoi pensieri, dava segni di Religione, e di Umanità.

§. 4.

Rompeva le leggi dello Stato, e lo governava tirannicamente.

§. 5.

Rompeva le leggi, e quelli modi, e

quelle consuetudini, che erano antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo erano vivuti.

§ 6.

Toglieva ai Magistrati ogni segno di onori, ed ogni autorità, che riduceva a se propria.

§. 7.

Le taglie, che poneva a' sudditi erano gravi, i giudizj suoi ingiusti.

§. 8.

Quelle faccende, che nei Luoghi pubblici con soddisfazione di tutti si facevano, le riduceva a far nel Palazzo suo con carico, e invidia sua.

§. 9.

Quella severità e umanità, che a principio fingeva, in superbia, e crudeltà la convertiva; d'onde molti erano condannati a morte, o con nuovi modi tormentati.

§. 10.

Per non si governare meglio fuori, che dentro, ordinava per il contado Rettori, i quali battevano, e spogliavano i contadini.

§. 11.

Favoriva la plebe per batter meglio i

Grandi, i quali aveva a sospetto, benchè da loro fosse beneficato, perchè non credeva, che i generosi animi, i quali sogliono essere nella Nobiltà, potessero sotto la sua servitù contentarsi.

§. 12.

Aveva per massima, che non può troppo detestarsi, che gli uomini si devono o vezzeggiare, o spegnere.

§. 13.

Con le spesse morti, e continue, impoveriva, e consumava le città.

§. 14.

A ciascuno erano legate le mani, e serrata la bocca, e si puniva con crudeltà chi biasimava il suo governo.

§. 15.

Si dimostrava nel suo governo avaro, e crudele; nell'audienza difficile, nel rispondere superbo.

§. 16.

Faceva, e disfaceva gli uomini a posta sua.

§. 17.

Voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini, e per questo più d'esser temuto, che amato desiderava.

§. 18.

Nel governo faceva ogni cosa nuova, non lasciava niuna cosa intatta, transmutava gli uomini di provincia in provincia come si transmutano le mandrie.

§. 19.

Questi modi come sono crudelissimi, e nemici d'ogni vivere non solamente cristiano, ma umano, dovevagli qualunque uomo fuggire, e volere più tosto vivere privato, che Principe con tanta rovina degli uomini.

§. 20.

Tali modi facevano vivere i sudditi pieni d'indignazione, veggendo la maestà dello Stato rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta.

§. 21.

Tali modi, e vie straordinarie rendevano infelice, e malsicuro il Principe istesso, perchè quanto più crudeltà usava, tanto diventava più debole il suo governo.

§. 22.

Per tali modi lo Stato del Principe tiranno era un esempio d' ogni scelleratissima vita, perchè si vedeva per ogni leggera cagione seguire occisioni, e rapine

grandissime; il che nasceva dalla tristizia di chi reggeva, non dalla natura trista di chi era retto. Ed essendo infiniti i bisogni del Principe tiranno, era forzato volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare.

§. 23.

Fra l'altre disoneste vie, che il tiranno teneva, faceva leggi, e proibiva alcuna azione, dipoi era il primo, che dava cagione della inosservanza di essa, nè mai puniva gl'inosservanti, se non quando vedeva esser incorsi assai in simile pregiudizio, e allora si voltava alla punizione, non per zelo delle leggi, ma per cupidità di riscuotere la pena.

§. 24.

Donde nascevano molti, inconvenienti, e soprattutto questo, che i Popoli s'impoverivano, e non si correggevano.

§. 25.

E quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi.

§. 26.

Onde tutti i peccati dei popoli, che il Tiranno aveva in governo, nascevano di necessità per esser lui macchiato di simili colpe.

CAPITOLO XVI.

Lode, e sicurezza del buon Principe, vituperio e pericolo del tiranno.

§. 1.

Quanto sono laudabili i Fondatori d' un Governo bene ordinato, tanto quelli d' una tirannide sono vituperabili.

§. 2.

Coloro che si volgevano alla tirannide non si avvedevano, che fuggivano tanta fama, tanta gloria, tanto onore, sicurtà, quiete, soddisfazione d' animo, e incorrevano in tanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, e inquietudine.

§. 3.

È impossibile, che quelli Principi, se avessero letto le Istorie, e delle Memorie delle antiche cose avessero fatto capitale, non avessero voluto vivere più tosto Agesilai, Timoleoni, e Dioni, che furono buoni Principi, che Nabidi, Falari, e Dionisi, che furono tiranni, perchè avrebbon ve-

duto questi esser sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati.

§. 4.

Avrebbero veduto ancora come Timoleone, e gli altri non ebbero nella Patria loro meno autorità, che si avessero Dionisio, e Falari, ma di lunga avervi avuto più sicurtà.

§. 5.

Si consideri quante laudi meritarono più quelli Imperatori, che vissero sotto le leggi, e come Principi buoni, che quelli, che vissero al contrario

§. 6.

Si vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Antonino, e Marco non erano necessarj i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle leggi a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, l'amore del Senato gli difendeva.

§. 7.

Si vedrà come a Caligola, Nerone, Vitellio, e a tanti altri scellerati Imperatori non bastarono gli eserciti Orientali, e Occidentali a salvarli contro quelli nemici, che i loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva generati.

§. 8.

E se l'istoria di costoro fosse stata ben considerata, sarebbe stata assai ammaestramento a quelli Principi, che si volgessero alla tirannide, a mostrare loro la via della gloria, o del biasimo, e della sicurtà, o del timore, perchè di XXVI. Imperatori, che furono da Cesare a Massimino, XVI. ne furono ammazzati, e dieci morirono ordinariamente, e se di quelli che furono morti, ve ne fu alcuno buono, come Galba, e Pertinace, fu morto da quella corruzione, che l'antecessore suo aveva lasciato ne' soldati.

§. 9.

Chi considera i tempi di Roma governati da buoni, vede un Principe sicuro nel mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace, e di giustizia il mondo, vede il Senato con la sua autorità, i Magistrati con i suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vede ogni licenza, corruzione, e ambizione spenta, vede i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole, vede in fine trionfare il mondo, pieno di ri-

verenza e di gloria il Principe, di amore, e di sicurtà i popoli.

§. 10.

Chi considera i tempi di Roma governata da Tiranni, li vede atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti Principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne: l' Italia afflitta e piena di nuovi infortunj, rovinate e saccheggiate le Città di quella. Vede Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj, vede il mare pieno di esilj, li scogli pieni di sangue. Vede in Roma seguire innumerabili crudeltà, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto le virtù essere imputate a peccato capitale. Vede premiare gli accusatori, esser corrotti i servi contro il signore, i liberti contro il padrone, e quelli, a chi fossero mancati inimici, esser oppressi dagli amici.

§. 11.

Dopo ciò, chi era nato di uomo doveva sbigottirsi d' ogni imitazione de' tempi governati da' cattivi, e accendersi d' un immenso desiderio di seguire i buoni.

§. 12.

Doveva desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come un Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i Cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. In somma dovevano considerare quelli, a chi i Cieli davano tale occasione, come erano loro proposte due vie: l'una che gli faceva vivere sicuri, e dopo la morte li rendeva gloriosi; l'altra gli faceva vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di se una sempiterna infamia.

Fine dell'ottavo ed ultimo Tomo.